

# VISIONI LATINOAMERICANE





***Visioni LatinoAmericane (VL)*** è la rivista del Centro studi per l'America Latina (Csal). È una pubblicazione semestrale, internazionale e interdisciplinare che si propone come *forum* di discussione, riflessione e approfondimento di tematiche che interessano i Paesi latinoamericani. Pubblica solo lavori originali e inediti. Il Csal afferisce al Dipartimento di studi umanistici dell'Università degli studi di Trieste (Italia) ed è membro dell'Associazione di studi sociali latinoamericani (Assla), del Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina (Ceisal) e del Consejo latinoamericano de ciencias sociales (Clacso)

Le proposte di pubblicazione vengono sottoposte al vaglio della direzione e alla valutazione di almeno due *referee* anonimi italiani e/o stranieri (*double-blind international peer review*). Devono pervenire con un anticipo di almeno 5-6 mesi rispetto alla data prevista per la pubblicazione (Gennaio e Luglio). L'Autore con l'invio dichiara che il saggio è opera originale e inedita e si impegna a firmare la liberatoria per la sua pubblicazione e a rispettare il codice etico della rivista

La rivista ***Visioni LatinoAmericane*** è presente in: Archivio Istituzionale dell'Università di Trieste (OpenstarTs), Asociación de Hispanistas del Benelux, Berlin Social Science Center, Bibliothekssystem Universität Hamburg (Germania), California State University Monterey Bay (Usa), Cathopedia, Centre de Recherche Interuniversitaire sur les Champs Culturels en Amérique Latine, Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (Buenos Aires, Argentina), Cyclopaedia.net (Hamburgo, Germania), Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales (Flacso, México), German Institute of Global and Area Studies (Hamburg, Germania), German National Library Science and Technology, Instituto de investigaciones dr. José Maria Luis Mora (México), Leddy Library University of Windsor (Ontario, Canada), Leipzig University, Library Carl von Ossietzky, Library the University of Chicago (Usa), Nyu Health Sciences Library, Red Europea de Información y Documentación sobre América Latina (Redial), Red de estudios centroamericanos (Universidad de Costa Rica), Romamultiethnica, San José Public Library (California, Usa), Science Gate, The Getty Research Institute Library Catalog (Los Angeles, Usa), The Hamburg State and University Library (Usa), Thurgood Marshall Law Library (Usa), Universidad Católica Santo Toribio de Mogrovejo (Perú), Universidad de Cádiz (Spagna), Universidad de Costa Rica, Universidad de Murcia (Cpaum, Spagna), Universidad de Navarra (Spagna), Universiteit Gent (Belgio), Université Sorbonne Nouvelle, Paris 3 (Francia), Université du Québec à Trois-Rivières (Canada), University of Chicago (Usa), University of Groningen, University of Wisconsin (Usa), University of Wisconsin-Madison (Usa), WorldCat (Usa)

***Visioni LatinoAmericane*** è indicizzata, tra gli altri, su Anvur, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), European reference index for the humanities and the social sciences (Erih Plus), Google scholar, Latindex, Qualis!, Red europea de información y documentación sobre América Latina (Redial)

Foto di copertina: *Particolare del Codice di Parigi (1300 - 1500), Newberry Library, Chicago*



### **Direttore scientifico**

Francesco Lazzari (Università di Trieste)

### **Assistente alla direzione**

Luca Bianchi (Università di Trieste)

### **Comitato scientifico**

David Arturo Acosta Silva (Corporación Universitaria Unitec, Bogotá, Colombia), Nélda Archenti (Universidad de Buenos Aires, Argentina), Guillermo Henríquez Aste (Universidad de Concepción, Cile), Eleonora Barbieri Masini (Università Gregoriana, Roma, Italia), Omar Barriga (Universidad de Concepción, Cile), Daniele Benzi (Universidad Andina Simón Bolívar, Quito, Ecuador), Anna Casella Paltrinieri (Università Cattolica, Brescia, Italia), Marco Caselli (Università Cattolica, Milano, Italia), Pierangelo Catalano (Università di Roma La Sapienza, Segretario generale dell'Assla, Italia), Roberto Cipriani (Università Roma Tre, Italia), Maria das Graças Pinto de Britto (Universidade Federal de Pelotas, Brasile), Antônio Fernando de Araújo Sá (Universidade Federal de Sergipe, Brasile), Pierpaolo Donati (Università di Bologna, Italia), Carla Facchini (Università di Milano Bicocca, Italia), Pietro Fantozzi (Università della Calabria, Italia), Simeón Gilberto Giménez Montiel (Universidad Nacional Autónoma de México, Messico), Giuliano Giorio (*in memoriam*; Università di Trieste, Italia), Francesco Lazzari (Università di Trieste, Italia), Cecilia López Pozos (Universidad Autónoma de Tlaxcala, Messico), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal Regional do Trabalho, Rio de Janeiro, Brasile), Alberto Marradi (Università di Firenze, Italia; Universidad Nacional de Tres de Febrero, Buenos Aires, Argentina), Alberto Merler (Università di Sassari, Italia), Michinobu Niihara (Chuo University, Tokyo, Giappone), Juan Ignacio Piovani (Universidad de La Plata, Buenos Aires, Argentina), Ana Cecilia Prenz Kopusar (Università di Trieste, Italia), Gianpaolo Romanato (Università di Padova, Italia), Mario Sartor (Università di Udine, Italia), Patricia Teixeira Santos (Universidade Federal de São Paulo, Brasil), Elio Trusiani (Università di Camerino, Italia), José Euclimar Xavier de Menezes (Universidade Católica do Salvador e Faculdade Ruy Barbosa, Brasile)

### **Redazione**

Daniele Benzi (Universidad Andina Simón Bolívar, Quito, Ecuador), Luca Bianchi (Università di Trieste, Italia), Laura Capuzzo (Ansa, Trieste, Italia), Francesco Lazzari (Università di Trieste, Italia), Maria das Graças Pinto de Britto (Universidade Federal de Pelotas, Brasile), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal Regional do Trabalho, Rio de Janeiro, Brasile), Elisa Perego (Università di Trieste, Italia), Elisabetta Kolar (Università di Trieste, Italia), Ana Cecilia Prenz Kopusar (Università di Trieste, Italia), Veronica Riniolo (Università Cattolica di Milano, Italia), Verónica Roldán (Università di Roma Tre, Italia), Tristano Volpato (Universidad Autónoma Metropolitana, Uam, Messico)

### **Editore**

Edizioni Università di Trieste  
Piazzale Europa, 1  
34127 Trieste  
Italia  
<http://eut.units.it/>

### **Contatti**

Rivista *Visioni LatinoAmericane*  
Centro Studi per l'America Latina  
Via Tigor, 22  
34124 Trieste  
Italia  
email: [csal@units.it](mailto:csal@units.it)  
[www2.units.it/csal](http://www2.units.it/csal)



*VISIONI LATINOAMERICANE*, Anno IX, Numero 16, Gennaio 2017, Issn 2035-6633  
Autorizzazione del Tribunale di Trieste n.1236 del 13 maggio 2011.  
Direttore responsabile Francesco Lazzari

Annate precedenti

[2016](#) [2015](#) [2014](#) [2013](#) [2012](#) [2011](#) [2010](#) [2009](#)





## Indice

<b>Il disegno concreto delle solidarietà nei processi di cambiamento sociale</b> di <i>Francesco Lazzari, Luigi Gui e Alberto Merler</i>	7
<b>Le trasformazioni della società contemporanea. Un'esperienza significativa in Brasile</b> di <i>Giuliano Giorio</i>	11
<b>Análisis del sistema-mundo, planificación regional y doble movimiento en el regionalismo</b> de <i>Marco Narea</i>	26
<b>La América Latina del siglo XXI, de la pluralidad al nacionalismo energético</b> de <i>Nidia Catherine González y Fabián Benavides</i>	43
<b>Diferenciación funcional y régimen político en México: entre reacomodo y continuidad</b> de <i>Philippe Dautrey</i>	63
<b>Recensioni e resoconti</b>	81
<b>Libri ricevuti</b>	95
<b>Sintesi</b>	96
<b>Resumen</b>	98
<b>Abstract</b>	100





## Il disegno concreto delle solidarietà nei processi di cambiamento sociale

Francesco Lazzari\*

Luigi Gui\*\*

Alberto Merler\*\*\*

Con questo numero di *Visioni LatinoAmericane*, il primo del 2017, vogliamo dedicare con affetto un ricordo speciale al professor Giuliano Giorio, componente del Consiglio scientifico della rivista e che è stato presidente dell'Assla, l'Associazione italiana di studi sociali latinoamericani, sino alla sua morte, avvenuta a Padova il 14 maggio 2016, pochi giorni prima di completare i suoi ottantasei anni di vita.

Lo vogliamo fare in modo semplice ma sentito e come, pensiamo, lui avrebbe accettato. Riflettere sulla persona e sui modi possibili per una sua effettiva e autentica promozione, come soleva ripetere.

È questo lo spirito che anima la decisione di aprire questo numero di *Visioni LatinoAmericane* con un suo saggio sul Brasile (che qui si riporta senza modifiche), e in particolare sulle scuole famiglia, modello di formazione professionale e civica dei ragazzi e delle loro famiglie in contesti rurali brasiliani, centrato sulla metodologia formativa dell'alternanza e sulla cogestione della famiglia e della scuola stessa.

Vuole essere un omaggio significativo, seppur modesto, di amicizia e di riconoscenza a un uomo buono e gentile, studioso rigoroso ed entusiasta, che credeva nella possibilità di poter migliorare la società e la convivenza tra persone e popoli<sup>1</sup>.

Uomo dai molteplici interessi di studio, di ricerca e di azione, Giuliano Giorio, allievo dei sociologi Achille Ardigò e Franco De Marchi, è stato docente universitario, studioso, ricercatore, sociologo, operatore sociale, amministratore pubblico, cooperatore internazionale e promotore di iniziative accademiche di rilievo locale, nazionale e internazionale.

Personalità eclettica, uno "scienziato", ma anche un attore sociale e politico, coinvolto nella società civile sin da giovane e su moltissimi fronti. Dirigente delle Acli di Padova negli anni Sessanta, nello stesso decennio fu presidente dell'Azione cattolica cittadina. Assessore della Provincia di Padova, iniziò a prefigurare azioni di promozione delle

---

\* Università degli studi di Trieste, Italia.

\*\* Università degli studi di Trieste, Italia.

\*\*\* Università degli studi di Sassari, Italia.

<sup>1</sup> Il saggio, curato da Francesco Lazzari, è ripreso da G. Giorio, *Aspetti e problemi della socializzazione, oggi*, Liviana Editrice, Padova, 1979, pp.138-156.



comunità locali con particolare attenzione alle zone agricole nella fase di ricostruzione post bellica. Fu anche assessore comunale della città di Padova, con varie deleghe, tra cui quella al decentramento. Sempre dagli anni Sessanta si occupò dei servizi sociali, in collaborazione con la Fondazione Zancan, contribuendo all'ideazione delle prime unità locali dei servizi sociali e sanitari. Studioso di sociologia dello sport, avviò l'istituzione di una sede Isef a Padova e ne fu direttore negli anni Ottanta. Il suo nome è anche legato ad una stagione di fermento culturale nel Panathlon, del quale fu socio.

Il differenziato e l'apparente lontano hanno trovato nel sociologo Giorio una loro propria coerenza di riflessione, di impegno e di operatività, testimoniati dalla sua vita. Focalizzando appunto i suoi studi sulla persona e sulle sue multiformi espressioni di *valide aggregazioni autenticamente partecipate*, a partire dalla sua esperienza di giovane dirigente dell'Ufficio dei contributi agricoli unificati di Vicenza, oltre che di borsista Fulbright, si è innamorato dell'idea che solo l'uomo possa essere vero artefice del proprio cambiamento e del proprio autentico sviluppo. Non un uomo individuale e solo, ma un uomo-persona che agisce insieme ad altre persone umane. In questo modo il professor Giorio ritiene che il vedere e il fare nel mondo modificano lo stesso io interiore, in modo che ciascuno possa scoprire la forza degli uomini uniti con gli altri uomini, fino al punto di fidarsi e doversi fidare totalmente dell'altro, vicino o distante che sia.

Le ricerche e gli studi del giovane Giuliano Giorio sulla realtà rurale sono partiti proprio da questa convinzione: solo dando adeguati strumenti formativi alle persone – al contadino veneto del dopoguerra, o ai giovani brasiliani degli anni Sessanta-Settanta, o agli operatori del sociale a cavallo tra il XX e il XXI secolo – può essere possibile migliorare le loro condizioni di vita e ancor più quelle dell'ambiente e della società in cui si trovano a operare e a vivere.

Il saggio che si propone si inquadra proprio all'interno di questa preoccupazione: partire da una ricerca sul campo per delineare opportuni interventi socio-formativi che siano in grado di cambiare effettivamente e dal di dentro le comunità, nella radicata convinzione che tecnologia, tecnica, economia, scienza e politica devono essere al servizio dell'uomo e non servirsi di quest'ultimo. Un'attenzione alla persona che lo ha spinto ad approfondire gli aspetti teorici della sociologia di comunità, senza tralasciare la dimensione operativa, portandolo *dalla comunità alla sociologia promozionale*.

Da questa sua duplice esigenza sono nati un impegno e una creatività che pervicacemente e instancabilmente hanno lavorato per un *servizio sociale orientato allo sviluppo autentico della persona*. Sono gli anni in cui il professor Giorio si impegna nel corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Trieste, con sede a Gorizia e, dal 1995, nella direzione del Dipartimento di scienze dell'uomo. In quegli anni e negli anni successivi, proprio grazie al suo impegno, Trieste diventa il primo ateneo in Italia ad avere il dottorato in *Sociologia, teoria e metodologia del servizio sociale* e, precedendo la riforma universitaria, nel 1998 avvia, presso la Facoltà di scienze della formazione, un quarto anno sperimentale per il conseguimento della laurea quadriennale in servizio sociale, il primo e unico in Italia. Si costituiva così nel nostro Paese il ciclo formativo completo in Servizio sociale, con l'Università di Trieste capofila di questo rinnovamento.



Tra il 1992 e il 1995 è stato vice presidente dell'Associazione italiana di sociologia (Ais) e nel triennio 1999-2002 coordinatore della sezione Politica sociale della stessa Associazione.

Accanto ad una feconda azione sul territorio ha anche sentito l'esigenza di utilizzare "ferramenta" adeguate sul piano dei fondamenti e degli strumenti di metodo che ogni scienziato sociale deve possedere, ma anche in questo caso senza scadere nel meccanicismo, nel meramente quantitativo, nell'autoreferenziale, nella vacuità dell'accademia fine a se stessa... E proprio per questo ha indicato la strada dell' "operatività" sociale impegnandosi all'Università di Yantai, in Cina (1986), in un progetto di cooperazione culturale voluto da Franco Demarchi dell'Università di Trento; o tra gli emigranti italiani in qualità di presidente dell'Associazione padovani nel mondo; o ancora come ricercatore in Brasile o in altre regioni soprattutto dell'America Latina e dell'Africa; o in azioni promozionali di sviluppo, in cooperazioni accademiche, in condivisione di povertà e fatiche.

Il suo impegno di cooperatore e il suo interesse di sociologo verso l'America Latina – e, segnatamente, verso il Brasile – aveva preso corpo proprio cinquanta anni prima della sua scomparsa quando, con un gruppo di amici e colleghi, aveva ritenuto opportuno fondare uno strumento di studio e di operatività, in corrispondenza e piena sinergia con il Mepes, il Movimento de educação promocional do Espírito Santo (Anchieta - Vitória, nell'omonimo Stato brasiliano). Era così sorto a Padova l'Aes, l'Associazione amici dello Stato brasiliano dell'Espírito Santo, ufficializzata nel 1967 a Padova (Italia). Questo stesso desiderio di conoscenza e di concretezza operativa è alla base della sua collaborazione (sul territorio locale e con le forme assunte dell'intercambio e della cooperazione internazionale) con l'Afr, l'Associazione famiglie rurali sinistra Piave di San Giacomo di Veglia (Treviso), nonché alla base della convergenza di pensiero e di azione, con colleghi delle Università di Sassari e di Padova oltre che con quelli della stessa sua Università di Trieste.

Un entusiasmo caleidoscopico, ma sempre puntuale e fattivo, che mai è sceso a compromessi con la discontinuità, la superficialità, l'asistematicità e le miserie di una politica che non avesse al suo centro la persona.

Allo stesso tempo ha saputo far apprezzare ai più vicini le sue profonde doti umane, la sua burbera ma soave affettività, la sua esplicita eticità, che lui faceva risalire ad una cristianità vissuta e intimamente convinta, e che vedeva l'umanità come unità di misura di tutte le cose e di ogni azione umana.

Partendo da questo presupposto operava per utilizzare la sociologia come strumento razionale, come forma dell'agire, come elaborazione di penetrazione scientifica che trae origine dalla prassi, dal pensiero classico, dall'etica umanistica, dall'orientamento cristiano. Riflessioni ribadite anche nella sua *lectio magistralis*, a conclusione del suo insegnamento universitario, tenuta il 31 ottobre 2002 a Pordenone, *Percorsi socio-comunitari in un'epoca di globalizzazione: prospettive per il servizio sociale*, e raccolta



nel volume a lui dedicato che ha visto la partecipazione di più di trenta studiosi, suoi amici e colleghi<sup>2</sup>.

Ha creduto nella sociologia come strumento di cambiamento e di promozione, agendo come pensava. E così vogliamo ricordarlo.

La sua testimonianza di uomo lascia in chi l'ha conosciuto la certezza del valore di un impegno gratuito per la ricerca condivisa del bene comune, per la quale ha dedicato buona parte del suo impegno professionale e accademico di sociologo dell'America Latina.

---

<sup>2</sup> F. Lazzari, A. Merler (cur.), *La sociologia della solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano, 2003.



## Le trasformazioni della società contemporanea. Un'esperienza significativa in Brasile

Giuliano Giorio\*

### Abstract

L'Autore si sofferma ad analizzare le dinamiche dell'urbanizzazione in Brasile riflettendo su talune prospettive emergenti. Considera l'esperienza formativa e interdisciplinare in un'area rurale, nel contesto della scuola famiglia, verificando come sostanziali modificazioni culturali e socializzanti siano alla base di qualsiasi processo di sviluppo.

**Parole chiave:** scuola famiglia, Brasile, Aes, Mepes, urbanizzazione, sviluppo

The Author analyzes the dynamics of urbanization in Brazil reflecting on these emerging realities. He considers the educational and interdisciplinary experience in a rural area and in the context of family schools, and he demonstrates that the most substantial cultural and social modifications are the basis of any development process.

**Keywords:** family school, Brazil, Aes, Mepes, urbanization, development

El Autor analiza la dinámica de la urbanización en Brasil y reflexiona sobre ciertas perspectivas emergentes. Considera la experiencia educativa e interdisciplinaria en una zona rural, en el contexto de las escuelas familia, comprobando como las modificaciones culturales más sustanciales y de socialización son la base de cualquier proceso de desarrollo.

**Palabras clave:** escuela familia, Brasil, Aes, Mepes, urbanización, desarrollo

---

\* Ordinario di Sociologia e di Metodologia delle scienze sociali all'Università degli studi di Trieste e, prima, alle Università degli studi di Padova e di Cagliari, Italia (6 giugno 1930 - 14 maggio 2016).



## Premessa

Si è ritenuto opportuno<sup>1</sup> inserire una particolare esperienza di socializzazione, tale da rappresentare un collegamento, un raccordo ideale, fra talune formulazioni teoriche già presentate e il quadro della realtà italiana da una parte, e la successiva dinamica dell'urbanizzazione con talune prospettive emergenti dall'altra. Si tratta dell'esperienza formativa e interdisciplinare realizzata in un'area rurale del Brasile, ove si è inteso verificare come sostanziali modificazioni culturali e socializzanti fossero alla base di qualsiasi processo di sviluppo.

Dopo una rapida descrizione dell'ambiente, si presenteranno di seguito alcuni dati riassuntivi dell'evolversi della esperienza in parola, per concludere con alcune osservazioni critiche e di prospettiva.

### 1. Il contesto brasiliano

L'Espírito Santo, con i suoi 45.761 chilometri quadrati di superficie, è tra i più piccoli Stati che compongono la Repubblica federale brasiliana ma non per questo presenta un minore interesse.

Fu Vasco Fernandes Coutinho che impose tale nome alla costa ove poté sbarcare con difficoltà, data l'ostilità dei nativi, nella domenica di Pentecoste del 1534.

La colonizzazione del territorio, per altro, fu prevalentemente di origine italiana, e veneto-lombarda in particolare, nell'ultimo quarto del secolo scorso. «Esisteva una società che provvedeva a tutto, Sociedade colonizadora do Rio Novo, e ad essa tutti si dovevano affidare... con un singolare contratto d'ingaggio, che includeva anche il viaggio fino a Vitória (la capitale dello Stato) in una delle navi italiane che la società aveva affittato... Per qualche giorno rimanevano chiusi in un casermone per disinfezioni, iniezioni e per gli accertamenti necessari. Poi venivano spostati per le varie zone cui erano stati assegnati»<sup>2</sup>.

La posizione geografica dello Stato di Espírito Santo si colloca in una fascia litoranea a Nord di Rio de Janeiro, e comprende un'area pressoché rettangolare lungo l'Oceano Atlantico. Il clima tropicale è temperato dal fatto che gran parte del territorio si trova attorno ai 400-500 metri di altitudine, e la temperatura oscilla tra un massimo di 35-36 gradi e un minimo mai inferiore ai 13 gradi: clima e terreno risultano adatti a molteplici colture agricole di possibile buon reddito!

Le terre basse lungo la costa si allungano per poco meno di 400 chilometri, divise quasi a metà dal Rio Doce, ma tra le colline scorrono anche altri fiumi, sia

---

<sup>1</sup> Il saggio, curato da Francesco Lazzari, è ripreso da G. Giorio, *Aspetti e problemi della socializzazione, oggi*, Liviana Editrice, Padova, 1979, pp.138-156.

<sup>2</sup> U. Pietrogrande, *Il dramma del colono italiano nello Stato di Espírito Santo*, in «Missioni della Compagnia di Gesù», n.2, febbraio 1965, p.62.



pure di più modesta importanza, come il São Mateus a Nord e il Benevente a Sud di Vitória.

La parte settentrionale dello Stato si presenta ad uno stadio economico più arretrato rispetto al rimanente territorio, come sembra del resto dimostrare anche la densità degli insediamenti che, secondo il censimento del 1960, non superavano la media di 19 abitanti per chilometro quadrato. Nella parte meridionale, invece, la media oscillava tra i 20 e i 60 abitanti, tranne che per il circondario di Vitória, ove – pur escludendo la città – si giungeva a punte di 150 e 270 abitanti per chilometro quadrato<sup>3</sup>. Le stime più recenti indicano per il 1967 una popolazione globale dello Stato in 1.707.755 abitanti<sup>4</sup>, con un incremento – quindi – pari a circa venti volte gli 82.137 abitanti del 1872.

Il dato di maggior rilievo, tuttavia, si riferisce alla distribuzione per classi di età: nel 1960 ben il 72,8% dell'intera popolazione risultava di età inferiore ai 30 anni, ma 217.386 ragazzi, pari al 18,3 dell'intera popolazione totale, risultavano in quell'anno regolarmente iscritti alla scuola primaria, equivalente come è noto alla scuola elementare italiana. Anche se non risulta che gli iscritti giungano a completare regolarmente – per lo più – il ciclo primario, né che tale ciclo di istruzione venga sempre svolto in modo didatticamente adeguato, data la difficoltà di disporre con continuità nei centri più isolati di personale sufficientemente preparato, i dati citati – se attendibili – indicherebbero una notevole massa di giovani che si presentano sul mercato del lavoro e nella vita sociale. In ordine alla alfabetizzazione, ad ogni buon conto, i medesimi dati del censimento 1960 indicavano che il 57,74% degli abitanti di età oltre i 15 anni risultava capace di leggere e scrivere, mentre stime ufficiali del 1964 – anche come conseguenza dell'incremento della popolazione – facevano diminuire tale percentuale attorno al 40%. D'altra parte, a tale data, non era presente alcuna pratica possibilità di formazione professionale o di promozione culturale particolarmente per i contadini dell'interno (*interior*), per lo più piccoli e medi proprietari, e i loro figli: i giovani più capaci erano costretti ad abbandonare la terra (e non è detto che lo facessero malvolentieri!), impoverendo l'ambiente di elementi che avrebbero potuto invece contribuire ad un suo sviluppo.

Nello Stato, percorso da talune strade federali e da qualche ferrovia, vi è una relativa facilità di comunicazioni, almeno tra i centri urbani più consistenti, mentre molto carente – salvo che nella capitale e poche città – vi risulta l'assistenza medica che però, negli ultimi anni, ha avuto un notevole progresso.

La particolare zona interessata dalle attività che hanno giustificato l'avvio dell'esperienza in parola, dal 1967 fino almeno al 1972 in cui si è avuta un'espansione al Nord, abbracciava<sup>5</sup> cinque *municipi*, ripartizioni amministrative equivalenti ai comuni italiani,

<sup>3</sup> Ibge, Serviço nacional de recenseamento, *Censo demográfico de 1960, Espírito Santo. VII recenseamento geral do Brasil, Série Regional*, volume 1, Tomo X, prima parte, Rio de Janeiro, 1967, p.106.

<sup>4</sup> Estado do Espírito Santo, *Anuario estatístico*, Ano XIII, n.13, Vitória, 1968, p.170.

<sup>5</sup> Per precedenti riferimenti a quanto presentato in queste pagine, si veda, Appendice, Paragrafo 3, *Un'esperienza di approccio comunitario interprofessionale in una zona dello Stato brasiliano dell'Espírito Santo*, in *Organizzazione di comunità*, Marsilio, Padova, 1969; *Pedagogia socio-comunitaria*, Cleup,



ma territorialmente assai più vasti di essi, rispondenti ai nomi di Alfredo Chaves, Anchieta, Iconha, Piuma e Rio Novo do Sul. La superficie del comprensorio superava di poco i 1.500 chilometri quadrati e nel 1970 vi risiedevano 41.991 persone (rispetto alle 36.779 del 1950), con una densità di 40,24 abitanti per chilometro quadrato.

L'economia della zona considerata era quasi esclusivamente agricola, in quanto solo negli ultimissimi tempi vi è stata una espansione turistica e un avvio di sviluppo industriale. Negli anni Sessanta può dirsi che la zona era fra le più povere; anche in relazione ad altre situazioni locali: tra i 53 municipi dello Stato, i cinque indicati si trovavano tra il 45° e il 49° posto circa l'ammontare del prelievo fiscale sugli scambi commerciali. Inoltre, anche se il reddito medio pro-capite risultava appena superiore alla media per lo Stato (pari a 38mila lire<sup>6</sup> annue nel 1967), questo era in un rapporto decrescente rispetto alla media brasiliana: ciò sembrava particolarmente dovuto alla caduta della economia del caffè nel decennio considerato (per esaurimento del suolo, restrizioni all'esportazione, campagna di sradicamento), mentre negli anni Settanta andrà sviluppandosi, in sostituzione, la coltivazione della banana.

Ad ogni buon conto, la produzione agricola – ove, tra le colture stagionali, assumono rilievo granoturco, farina di manioca, riso, fagioli, canna da zucchero – è basata pressoché totalmente sull'impiego del lavoro umano e sullo sfruttamento della terra, senza particolari accorgimenti tecnici. Il lavoro risulta sostanzialmente di tipo manuale, in quanto manca l'utilizzazione degli animali come forza motrice, nonché di attrezzi anche i più comuni.

La terra, dal canto suo, viene utilizzata in ragione della fertilità naturale che possiede, per cui si provvede abitualmente alla messa a coltura di nuove superfici dopo la bruciatura di boschi o incolti, oppure attraverso il riposo per alcuni anni o per qualche tempo di terreni già coltivati e la ripresa della coltivazione previa rinnovata bruciatura, la cosiddetta *queimada*.

L'uomo e il fuoco risultano pertanto i protagonisti del tipo di agricoltura praticato, il quale – quindi – non è attualmente in grado di fornire produzioni e redditi soddisfacenti, nonostante le condizioni naturali apparentemente assai favorevoli e tali da consentire un ritmo di produzione permanente per tutto l'anno.

L'allevamento zootecnico, per altro non significativo, si basa sull'utilizzazione di estesi pascoli di diverse varietà di una graminacea molto povera (il *capim*), per cui si giunge ad ottenere un bovino di circa 4 quintali di peso dopo 4 o 5 anni di tale alimentazione. Si aggiunga che in tal modo le aziende agricole non possono disporre di letame e, conseguentemente, sono nell'impossibilità di utilizzarlo come fertilizzante. Nell'ambiente, infatti, manca del tutto l'idea di restituire al terreno gli elementi nutritivi

---

Padova, 1976; *Un'esperienza di promozione socio-comunitaria in America Latina*, in Aa.Vv., *Sviluppo e sottosviluppo in America Latina*, Ave, Roma, 1971, pp.149-163. Altri utili riferimenti sono desumibili da: *Chance aos agricultores: o movimento do educação promocial do Espírito Santo*, Cadernos do Ceas (Centro de estudos e ação social), Salvador/Bahia, 1970, pp.27; e dal resoconto del convegno internazionale di studio sul tema *Sviluppo comunitario e scuole famiglia*, Padova, aula E dell'Università, 25-26 settembre 1971, a cura dell'Aes, p.36, cicl.

<sup>6</sup> Corrisponde all'attuale valore di circa 19 euro.



sottratti dalla produzione vegetale, come pure non è presente l'idea di un possibile collegamento tra le colture agrarie e l'allevamento del bestiame.

Un altro elemento che risulta notevolmente assente nel processo produttivo è l'acqua, che invece appare molto spesso abbondante nelle quote più elevate e che potrebbe essere utilizzata con un modesto sforzo di canalizzazione e adduzione. L'acqua potrebbe essere opportunamente considerata come uno strumento valido per stabilizzare la produzione nel tempo, piuttosto che – semplicemente – mezzo per incrementarla ad ogni costo, trascurando, come spesso avviene, i riflessi di tale circostanza sull'andamento del mercato.

In pratica, nella zona, come del resto in altre aree ad agricoltura povera, il coltivatore presta molta attenzione nel ridurre al minimo il rischio produttivo: il che, pur comprensibile sotto numerosi punti di vista, a lungo termine non può che rappresentare una pericolosa involuzione<sup>7</sup>.

In relazione agli insediamenti, è opportuno ricordare che ciascun municipio costituisce in Brasile, per «concordato», una «parrocchia». Ciascuna delle cinque parrocchie del comprensorio, analogamente a vaste zone dell'America Latina, comprende – oltre ad un nucleo cosiddetto *urbano* con la *chiesa matrice* – un numero variabile di *cappelle*: complessivamente circa 100 nell'intera area considerata, ciascuna delle quali individua, in linea di massima, una comunità geografica ben circoscritta, che ha saputo dotarsi di taluni servizi essenziali. Accanto alla chiesa, infatti, vi è quasi sempre un edificio per ospitarvi il sacerdote quando debba fermarsi sul posto per la notte, e talora uno o più ambienti adibiti a scuola e/o sala per riunioni: il tutto costruito dalla popolazione locale nei decenni scorsi. Oltre a tali locali *comunitari*, in qualche caso sono presenti e svolgono la propria attività uno o due negozi, forniti di tutte le merci più usate, e utilizzati anche come ritrovo o semplice spaccio di bevande.

Le caratteristiche socio-culturali dell'ambiente, oltre che derivare e ad un tempo condizionare la situazione economico-produttivistica descritta, sembrano poter ricondursi a quelle tipiche di «comunità rurali tradizionali»: comunicazioni interpersonali circoscritte; gruppi sociali basati su vincoli familiari; ostilità pregiudiziali ai mutamenti, anche come reazione psicologica alle difficoltà personali e ambientali superate o almeno affrontate seguendo una linea di condotta ben determinata e accettata dal gruppo; legame alle tradizioni, ricercate anche come motivo di autovalorizzazione<sup>8</sup>.

Tralasciando una più approfondita indagine su taluni aspetti psico-sociologici indubbiamente significativi, come quello relativo alla comune origine veneto-lombarda che in talune aree del comprensorio raggiunge il 70-80% della popolazio-

---

<sup>7</sup> Le indicazioni di natura tecnica ed economica sono state cortesemente fornite dal prof. Danilo Agostini, attuale ordinario di estimo rurale e contabilità all'Università di Padova.

<sup>8</sup> Su tali argomenti vi è ormai una diffusa e assai ricca bibliografia di carattere internazionale. Fra i molti piace ricordare i riferimenti del caso particolarmente in: L. Nelson, *cit.* alla nota 2 dell'*Introduzione*; J. Laloux, *Problèmes actuels du monde rural*, Paris-Bruxelles, 1956; D. Riesman, *La folla solitaria*, ed. it., il Mulino, Bologna, 1956.



ne locale, o le motivazioni del «senso del noi» e del «senso di appartenenza» per lo più assai radicate, o ancora la buona moralità di base – particolarmente riscontrabile nello *interior*, ossia presso le famiglie e i villaggi isolati dell'interno agricolo – che raggiunge e giustifica, fra l'altro, lo stesso esercizio di talune virtù innate, come la frugalità e l'essenzialità, tipiche delle popolazioni rurali delle zone di origine, sembra importante sottolineare, per concludere riassuntivamente i cenni fatti sulle caratteristiche dell'ambiente in esame, almeno le due seguenti circostanze di fatto:

I - la maggioranza della popolazione presente nella zona risulta essere in età largamente giovanile, e perciò stesso più aperta ad ogni eventuale azione formativa, nonché a sostanziali innovazioni nel processo di socializzazione;

II - le famiglie risultano ben strutturate e composte da un numero notevole di membri (8-12 persone), indubbiamente anche a causa delle evidenti esigenze economiche connesse, al tipo di agricoltura praticato.

Quanto sopra consente già preliminarmente di ribadire come le comunità del comprensorio presentino un'ampia disponibilità di risorse umane, e per di più accentrate in un numero relativamente modesto di possibili centri naturali, quali le cappelle e ancor più le famiglie locali, dai quali non sembra possibile prescindere per qualsiasi intervento promozionale, che intenda conseguire finalità adeguate alle reali esigenze dello stesso ambiente.

## 2. Un'esperienza di sviluppo promozionale nell'Espírito Santo

Varie circostanze, e non ultima quella di una cordiale amicizia fra i promotori, impegnati in diversi settori professionali, ebbero a suggerire fin dall'inizio degli anni Sessanta di tentare la realizzazione di un'esperienza di sviluppo, nella quale diverse competenze specifiche potessero porsi al servizio di una comunità quanto più possibile delimitata del cosiddetto «terzo mondo», ove però fossero presenti positive e autonome energie locali. Sembrò così del tutto ovvia, fin da principio, l'opportunità di restringere la vastità di ogni possibile osservazione, e soffermare l'attenzione in modo più incisivo su di un'area relativamente piccola, proporzionata alle reali possibilità di un significativo intervento. Si giunse così a individuare la zona descritta, ove già operavano sul piano pastorale alcuni gesuiti italiani e brasiliani, geograficamente quasi trascurabile, ma umanamente assai interessante per le favorevoli prospettive a realizzarvi un valido modello di «approccio comunitario interprofessionale», in vista di un rinnovato processo di socializzazione, più adeguato alla crescente consapevolezza della popolazione, rispetto ad un passato isolamento.

Più precisamente, fu il padre Umberto Pietrogrande che sintetizzò gli obiettivi che si potevano proporre: «Provvedere mediante la collaborazione di associazioni e di enti italiani e brasiliani – sul piano della ricerca scientifica e della realizzazione pratica – alla formazione di una comunità nuova, che fosse il frutto di un originale processo di sviluppo economico, sociale, culturale e religioso, da realizzarsi nel pieno rispetto dei valori fondamentali della persona umana e delle esigenze (naturali e soprannaturali) di



una vita comunitaria»<sup>9</sup>.

Con tali prospettive, ma anche con un regolare Statuto, si diede così vita all'Aes, Associazione degli amici dello Stato brasiliano dell'Espírito Santo, che – fin dall'inizio – cercò di formulare e realizzare concreti programmi, che avessero però un diretto aggancio con la realtà umana ove gli interventi stessi, allora non ancora organicamente strutturati, avrebbero dovuto realizzarsi: non si trattava di imporre schemi, ma di mettere in comune risorse ed esperienze per una valorizzazione delle componenti socio-economiche di una comunità che intendeva migliorare la propria situazione. La finalità principale dell'Aes fu dunque orientata a dinamizzare un processo di socializzazione, attraverso concrete attività eminentemente *culturali* di promozione e sviluppo di qualsiasi forma di inter-scambio a livello di individui, gruppi, associazioni, enti, etc. tra l'Italia e lo Stato brasiliano dell'Espírito Santo, e tendenti a stabilire un incontro che rappresentasse un reciproco arricchimento sul piano umano e dei gruppi sociali impegnati nel progresso della zona interessata<sup>10</sup>.

Frattanto, fin dal 1966, erano giunti in Italia alcuni giovani *capixabas* (abitanti dello Espírito Santo), per frequentare in due anni corsi accelerati di «animatori» per il settore agricolo, e sei di essi ottennero borse di studio presso istituti professionali per l'agricoltura di economia domestica, per conoscere esperienze realizzate nei settori di competenza presso le scuole femminili coordinate dall'Istituto di Castelfranco Veneto e la stessa Amministrazione provinciale di Padova; e inoltre un agronomo, per prendere visione di alcune esperienze di assistenza tecnica e creditizia in agricoltura sia nel nostro Paese che in Francia. I giovani brasiliani, oltre ad acquisire criticamente le esperienze italiane nei settori citati, studiarono la situazione del proprio ambiente di origine, predisponendo un ampio materiale, quale base per successive ricerche e approfondimenti.

Tra l'agosto e l'ottobre 1967, una missione italiana, composta da un economista agrario, un sociologo rurale ed un esperto di istruzione professionale in agricoltura<sup>11</sup>, prese contatto diretto con la zona interessata, per studiarvi preliminarmente, le caratteristiche socio-economiche e la struttura agricola del territorio. Si ritenne importante, per altro, che i dati di maggior rilievo fossero conosciuti sul posto dalla stessa popolazione e anche per consentire una visione globale della situazione, e aggiornare e integrare – per i municipi e le cappelle del comprensorio – i dati ufficiali disponibili.

Venne concordato di perseguire le suddette finalità sulla base di «schede familiari», di tipo eguale per tutti i cinque municipi interessati, passibili di eventuali successivi aggiornamenti. La rilevazione venne svolta dalle due assistenti sociali al loro rientro dall'Italia, con la collaborazione di personale volontario e con la consulenza di esperti italiani e brasiliani.

---

<sup>9</sup> Cfr. lo schema orientativo sulla Fondazione italo-brasiliana per lo sviluppo religioso, culturale, economico, sociale dello Stato di Espírito Santo, Padova, 1965. Per alcune precisazioni concettuali si richiamano particolarmente le note di G. Giorio, *La persona umana per il progresso della comunità*, in Rezzara, *Atti del I convegno di studi sulla civiltà contemporanea*, Vicenza, 1968, pp.229-237.

<sup>10</sup> Cfr. l'art.1 dello Statuto dell'Aes, formalmente definito in Padova con atto notarile del 24 aprile 1969.

<sup>11</sup> Si trattò dei professori Danilio Agostini e Giuliano Giorio dell'Università di Padova e Mario Zuliani dell'Istituto professionale di stato per l'agricoltura di Castelfranco Veneto.



L'indagine venne realizzata insieme con i *leader* di ogni singola comunità il che consentì una forma di «auto-analisi» della stessa comunità e una prima individuazione dei bisogni più sentiti, passibili però di soluzione attraverso uno sforzo comune, e soprattutto puntando sulla migliore utilizzazione delle risorse localmente disponibili. In concreto, le assistenti sociali furono presenti in ciascuna delle 100 cappelle per uno o più giorni alla settimana, nei quali si incontrarono con quanti capi-famiglia furono disponibili e in particolare con i presidenti e i *leader* della comunità. I dati ottenuti vennero progressivamente raggruppati per cappella, e fu così possibile disporre di schede riassuntive, che a loro volta confluirono in schede di municipio.

Nel frattempo erano cominciati numerosi contatti con i sindaci, i parroci e altre personalità locali interessate, allo scopo di approntare un primo piano concreto di azione. Si costituirono comitati locali, ai quali parteciparono agricoltori anche delle località più remote. Dopo vari incontri e discussioni, il 25 aprile 1968, si giunse ad un'assemblea generale che ad Anchieta dette vita ufficialmente al Mepes, Movimento de educação promocional do Espírito Santo.

Le esigenze più evidenti dell'ambiente si erano frattanto enucleate sinteticamente nei seguenti settori:

- sviluppo della vita associativa per consentire la soluzione comunitaria di problemi ampiamente presenti, quali la cooperazione, la gestione di servizi indispensabili, iniziative culturali e assistenziali, l'utilizzazione del tempo libero, un più valido inserimento della donna nella vita sociale;
- sviluppo dell'istruzione di base e delle attività culturali particolarmente connesse ad un potenziamento del settore primario, promosse però della stessa comunità interessata;
- miglioramento del «benessere sociale», legato all'igiene, ad una alimentazione più equilibrata, alla vita domestica in generale.

Per quanto, in particolare, si riferiva ad una problematica di sviluppo economico, fu possibile indicare e concordare due fondamentali principi di intervento.

I - L'esigenza di utilizzare più ampiamente tutte le risorse disponibili nell'ambiente, secondo tecniche razionali e concetti produttivi accessibili agli agricoltori locali.

II - L'urgenza di investire i modesti capitali, del pari disponibili nell'ambiente o utilizzabili dall'esterno, prevalentemente nell'istruzione, con particolare riferimento all'esigenza di sviluppare capacità potenziali della persona umana, quali quella del saper prendere autonome decisioni, di risolvere problemi quotidiani contando sulle sole proprie forze, ma con un serio impegno di collaborazione con gli altri (es. cooperazione), di valorizzare l'attività agricola anche in modo di contribuire al miglioramento del benessere generale dell'ambiente.

Sulla base di quanto esposto, il Mepes si orientò a realizzare nuove e più adeguate forme di istruzione agricola, che si concretarono nell'utilizzazione delle scuole famiglia, secondo un adattamento delle valide esperienze attuate dalle francesi *maisons familiales*<sup>12</sup> e dal Cecat, nella zona di Castelfranco Veneto<sup>13</sup>. A tale scelta si giunse in funzione

---

<sup>12</sup> A. Duffaure, *Comunicazione sull'esperienza delle maisons familiales* al III convegno provinciale delle scuole famiglia, in «Documenti di Lavoro Cecat», n.2, gennaio 1967, pp.XV-XVIII.



della validità degli effetti promozionali e della produttività della pedagogia proposta per un nuovo tipo di socializzazione: crescita umana, spirito comunitario, stimolo all'iniziativa personale, corresponsabilità delle comunità locali, istruzione concomitante per gli adulti, fermenti positivi nella struttura socio-economica dell'ambiente.

In altre parole, non si volevano scuole di tipo tradizionale, che nella concreta situazione dello *interior* brasiliano formano semplicemente per un'evasione dall'ambiente, ma si voleva giungere a formare «agricoltori qualificati», in grado di animare positivamente il loro stesso ambiente di vita. Le scuole famiglia proposte si basarono perciò sui tre fondamentali ben noti elementi:

a) le *famiglie*, rese direttamente e concretamente responsabili dell'impostazione di ogni singola scuola;

b) l'*alternanza*, tra un periodo di tempo passato dagli allievi nella scuola e altri periodi trascorsi a casa, in modo che da un lato fosse loro possibile confrontare e convalidare l'esperienza scolastica con quella pratica della conduzione aziendale, in un dialogo aperto fra allievi e familiari, assistito dagli stessi docenti e monitori della scuola, e dall'altro che l'esperienza scolastica consentisse di non privare dell'apporto lavorativo del figlio – sempre più qualificato – l'andamento della stessa impresa coltivatrice familiare;

c) l'*internato* completo dei periodi trascorsi presso la scuola, che aiuta il giovane ad una vita di socializzazione comunitaria, quale difficilmente poteva realizzarsi nell'isolamento logistico dell'azienda familiare, alla discussione, alla riflessione, alla ricerca, allo studio sia individuale che di gruppo, in funzione per altro di una formazione inserita nella realtà vissuta dallo stesso giovane agricoltore.

A tutto il 1972 erano state realizzate otto scuole famiglia (6 maschili e 2 femminili), che interessavano 287 allievi e ben 35 insegnanti, di cui soltanto 4 italiani, oltre ad una quindicina di persone addette ai servizi, ma le iniziative si sono notevolmente ampliate anche negli anni successivi, sino alle attuali undici scuole<sup>14</sup>.

Il medesimo personale delle scuole ha realizzato numerosi corsi annuali di economia domestica per ragazze e altrettanti corsi intensivi di aggiornamento per giovani agricoltori. Presso le medesime scuole, inoltre, sono state realizzate numerose attività comunitarie e si sono avviate cooperative di meccanizzazione, mentre presso quella di Rio Novo do Sul è già in funzione dal 1971 una cooperativa di bananicoltori.

Fra le attività direttamente promosse dal Mepes a livello direzionale, particolarmente

---

<sup>13</sup> Il Centro per l'educazione e la cooperazione agricola nel trevigiano sorse nel 1958. Cfr. *amplius* sull'argomento: M. Castelli, *Scuole e cooperative tra i contadini veneti*, in «Aggiornamenti Sociali», n.12, dicembre 1963, pp.745-768; G. Giorio, *Interessanti esperienze di sviluppo socio-economico di comunità rurali*, in «La Previdenza Sociale nell'Agricoltura», n.1-2, gennaio 1960, pp.171-172.

<sup>14</sup> Il Mepes pubblica ogni anno un *relatorio* ciclostilato sulla attività svolta. Analogamente, l'Aes predispose ogni anno una relazione sull'attività svolta, tanto ai fini di documentazione burocratica per gli enti interessati, quanto per il dibattito nell'assemblea dei soci. Un ampio resoconto, particolarmente sull'attività promozionale del servizio sociale, è stato presentato nella tesi di diploma presso la Scuola superiore di servizio sociale della Regione Lombarda, Milano, da Carla Grossoni, *Il servizio sociale in un piano di sviluppo a livello locale in una comunità rurale del Brasile*, ottobre 1970 (Relatore V.M. Cremoncini, correlatore G. Giorio).



significativa è l'istituzione di un centro studi e formazione per insegnanti e operatori, con alcuni docenti ivi specificatamente addetti, e la realizzazione di un centro comunitario di salute, vivamente apprezzato dalla popolazione della zona. Quest'ultimo funziona dal 1971 con un reparto pediatrico e uno di maternità, oltre ad una decina di posti di assistenza nello *interior*: la gestione è assicurata da convenzioni con enti brasiliani e dalle libere sottoscrizioni di ben 730 soci; vi operano tre medici e sette ausiliari, tutti brasiliani.

Occorre poi menzionare numerose iniziative di inter-scambio: oltre al citato personale brasiliano in Italia, cui nel 1970 si aggiunse il rettore dell'Università di Vitória, per allargarne l'importanza a livello accademico e di municipalità, si deve ricordare un complesso di oltre 15 tecnici volontari italiani a varie riprese presso il Mepes (di cui alcuni volontari in servizio civile alternativo), un certo numero di viaggi di consulenza e di studio da parte di esperti italiani, numerose visite di rappresentanti di istituzioni o di commissioni governative internazionali, e – assai significativo, alla fine del 1971, – una visita di studio di 40 giorni in Italia, da parte di una delegazione del Mepes, composta di 16 persone, fra agricoltori e autorità locali.

I programmi degli ultimi anni prevedono lo sviluppo della già attiva scuola famiglia per la meccanica, particolarmente agraria, il potenziamento delle attività socio-comunitarie e del centro di salute.

Da parte dell'Aes, la crisi generale dell'associazionismo ne ha in qualche misura rallentato l'impegno. Negli ultimi anni, per altro, lo svolgimento di opportuni corsi di sensibilizzazione – soprattutto con un «taglio» metodologico – ha stimolato una maggior presenza di giovani, che hanno attualmente allo studio l'estensione dell'attività dell'associazione ad altre aree, utilizzando le positive esperienze sino ad oggi acquisite.

### 3. Osservazioni critiche e prospettive

L'esperienza dell'Aes e del Mepes si avvia ormai a concludere oltre 12 anni di attività. Pur essendo un periodo significativo, è forse ancora presto per poterne valutare gli effetti a lunga scadenza, e tali sono i possibili risultati di un «investimento» nell'educazione e nella socializzazione, come i due organismi hanno inteso proporsi.

La promozione umana globale rappresenta infatti lo scopo fondamentale del Mepes: per esso tale movimento è sorto, e per esso con l'Aes ha cercato di mobilitare quante più risorse possibili. L'uomo è dunque al centro dell'interesse, e ne deriva che l'educazione e la partecipazione, dirette a valorizzare la persona umana in sé e nel dialogo con gli altri rappresentano gli obiettivi preminenti dell'esperienza in esame.

Tale posizione appare di notevole significato. È infatti soltanto in una prospettiva autenticamente comunitaria, nella quale ogni persona sia in grado di entrare in un costruttivo rapporto con i suoi simili, che sembra potersi realizzare la dimensione più autenticamente umana del vivere sociale. Occorre però precisare l'importanza al riguardo dei «modelli socio-culturali», il cui aspetto «normativo» viene spesso usato



come «guida» nel comportamento delle persone<sup>15</sup>.

Pertanto, qualora si desideri porre in essere un autentico «processo di sviluppo» anche e particolarmente economico, ma ancor prima sociale, sembra anzitutto necessario che la popolazione interessata possa giungere ad una revisione dei processi usuali di socializzazione, anche per riuscire ad avvertire con piena consapevolezza la necessità di un cambiamento nelle forme tradizionali dell'organizzazione produttiva locale: e questa appunto risulta essere una delle principali finalità operative del Mepes, attraverso la graduale formazione dei necessari «quadri» intermedi e un'ampia sensibilizzazione al riguardo da parte della base popolare.

Non a caso, infatti, è stato autorevolmente sottolineato<sup>16</sup> che il «benessere», nel senso più alto e sotto l'aspetto sociale in particolare, dipende principalmente da tre fattori:

- 1) la realtà sociale di un paese e i suoi bisogni (modelli e cultura);
- 2) l'impostazione psicologica di quel paese e cioè la consapevolezza che vi sia di tali bisogni, la scala di valori in base alla quale vi si senta la responsabilità di fare qualcosa per soddisfarli;
- 3) le risorse sociali del paese, includendovi le risorse umane in termini di consapevolezza dei cittadini circa le proprie reciproche responsabilità.

Se, dunque, come si è già avuto modo di accennare, la «persona sociale matura» deve essere la protagonista della costruzione della comunità di cui è parte, in quanto da un lato essa reca con sé l'insieme delle sue caratteristiche e qualità «naturali», ma dell'altro essa stessa – nei suoi modi di pensare e di comportarsi – è testimone dell'influsso esercitato nei suoi confronti da complessi fattori detti appunto «sociali» e «culturali», sembra chiaro che proprio i cosiddetti «modelli socio-culturali», in definitiva, influiscono sullo sviluppo in ogni ambiente di maniere accettate e diffuse di comportamento, che determinano a loro volta – in una certa misura – se la gente parteciperà più o meno attivamente e cooperativamente ai problemi della propria comunità.

Per raggiungere un risultato utile, quindi, occorre poter avere una preventiva conoscenza della realtà psicologica e sociale dell'ambiente ove ed insieme al quale si intenda operare, anche per poter tenere conto – come sopra precisato – dei modelli socio-culturali presenti e della necessità di prevederne una modifica sulla base di esigenze non portate dall'esterno, ma accertate e condivise dalla comunità interessata.

Sotto questo aspetto, risulta significativo – nelle esperienze rapidamente descritte – il ruolo della popolazione, e particolarmente di quella più isolata dello *interior*, nella stessa partecipazione alla programmazione delle medesime attività realizzate. La stessa priorità delle iniziative viene usualmente determinata in riunioni e discussioni con la partecipazione delle famiglie interessate, come la realizzazione del centro comunitario di salute, in

---

<sup>15</sup> Cfr. in modo specifico: J.H. Fichter, *Sociologia: strutture e funzioni sociali*, Onarmo, Roma, 1969/3, p.143 e ss. Su tali temi si veda *amplius* G. Giorio, *Aspetti e problemi della socializzazione, oggi*, Liviana Editrice, Padova, 1979 con particolare riferimento al cap.2, anche attraverso la citazione di un'opportuna bibliografia. Ad ogni buon conto, per l'approfondimento di tali indicazioni anche sul piano di possibili «prospettive globali», si rimanda alla parte conclusiva del testo.

<sup>16</sup> J.F. Jongh, *La funzione del servizio sociale*, in *Atti della X conferenza internazionale di servizio sociale*, Roma, gennaio 1961, Ed. Ciss, supplemento al n.1-2 del «Bollettino», gennaio-giugno 1961, p.65.



funzione di un bisogno ampiamente avvertito, o delle stesse scuole famiglia, come strumento educativo adeguato alle concrete esigenze del mondo agricolo locale.

Una interessante conferma al riguardo, può d'altra parte aversi anche in relazione all'impostazione e svolgimento della indagine preliminare conoscitiva che – lungi dall'essere una tappa, pur necessaria, precedente ad ogni realizzazione – in effetti venne a costituire un'autentica prima fase di un processo di crescita, data l'ampia partecipazione richiesta direttamente alla stessa popolazione interessata nel prendere consapevolezza di almeno alcune essenziali componenti della situazione locale.

Un'altra osservazione importante deve essere fatta in riferimento all'iniziativa promozionale in sé, che in origine non è stata né poteva concretarsi all'interno delle comunità rientranti nel comprensorio operativo del Mepes, ma fu chiaramente il risultato di un intervento esterno. Per superare un implicito pericolo di paternalismo o di anche inconsapevole importazione di modelli socio-culturali esterni, il Mepes teorizzò opportunamente – in piena intesa con l'Aes – il «principio dell'inter-scambio»: nessuno doveva andare a insegnare o a dirigere, ma soltanto a collaborare ad un processo di crescita socializzante, ove le responsabilità erano necessariamente molteplici e ove chi assumeva un ruolo di tecnico ed esperto doveva rimanere disponibile ad un arricchimento sul piano umano e culturale della propria medesima persona.

In effetti, come le popolazioni locali – individui e comunità – devono essere le artefici principali del proprio sviluppo culturale, sociale ed economico, così la collaborazione e l'inter-scambio sono stati opportunamente considerati importantissimi fattori di progresso, allo stesso modo che l'isolamento si rivela causa determinante di paralisi e di regresso. L'inter-scambio di persone, esperienze, istituzioni, ad ogni livello (locale, nazionale, internazionale) e sotto ogni profilo (culturale, professionale, organizzativo, finanziario...) si è validamente dimostrato come una parte integrante della metodologia realizzata dal Mepes. Si deve aggiungere – e anche questa positiva intuizione è stata elevata a principio operativo tanto del Mepes quanto dell'Aes – che una mentalità pluralistica, rispettosa dei valori e dell'apporto di ciascuno, è stata giustamente ritenuta come una condizione necessaria per la convergenza degli sforzi e per la realizzazione dello stesso inter-scambio.

Occorre notare, d'altro canto, che il Mepes non è partito né con ricchezza di mezzi, né con la copertura di finanziamenti garantiti. L'essere riuscito a impiantarsi solidamente, pur con le ovvie persistenti difficoltà, l'aver progressivamente aperto numerose scuole, l'aver avviato un promettente servizio sanitario e promosso l'ampia serie di iniziative cui si è accennato, è già di per sé un fatto di netto rilievo. Se la pubblica amministrazione locale e talune istituzioni internazionali si sono interessate in modo crescente all'esperienza descritta, ciò rivela che essa può effettivamente risultare portatrice di idee e stimoli ritenuti validi e positivi sotto diversi aspetti, tali comunque da sorreggerne lo sviluppo pur nella precarietà delle risorse. Il Mepes si è soprattutto tenuto vicino alla comunità di cui vuol essere espressione, e ciò risulta pienamente rispondente agli schemi usuali di riferimento



in tema di metodologia comunitaria<sup>17</sup>. Ad esempio, molto importante sembra essere lo sforzo di integrare competenze diverse, in modo che da un tipo di «approccio multiplo... nel quale un gruppo di esperti cerca di fornire un insieme di servizi», si possa giungere ad un «approccio... talvolta chiamato delle risorse interne», ove... «si pone l'accento sulla necessità di incoraggiare la comunità di persone a identificare i loro desideri e le loro necessità e a lavorare in cooperazione per soddisfarle»<sup>18</sup>.

In effetti, lo «sviluppo di comunità», secondo ufficiali definizioni internazionali, può appunto identificarsi in «un procedimento inteso a creare le condizioni per il progresso sociale ed economico dell'intera comunità, facendo il massimo affidamento sull'attiva partecipazione della stessa e sul suo spirito di iniziativa». E tale procedimento può concretizzarsi in una reale condivisione di responsabilità e di impegno fattivo da parte della medesima popolazione interessata in tre vasti settori operativi:

- a) realizzazione di «infrastrutture» (strade, scuole, opere di irrigazione, etc.);
- b) attività funzionali (sanitarie, educative, ricreative, etc.);
- c) attività specifiche di comunità, di gruppo, di studio delle necessità locali, di istituzione e funzionamento di comitati con obiettivi specifici, etc.<sup>19</sup>.

E non sembra esser dubbio che quanto sopra sia stato perseguito con tenacia dal Mepes, i cui legami con la gente sono assai più ampi e approfonditi di quanto possa lasciar supporre la stessa struttura giuridica e organizzativa del Movimento. Questa, d'altra parte, è in continua fase di revisione, sia in ordine ad una ristrutturazione globale in funzione della vastità dei compiti assunti, sia soprattutto per un inserimento non solo «ufficiale» ma ancor più «sostanziale» ai diversi livelli e nello stesso organo direttivo del Mepes (la *junta directora*) di rappresentanti degli agricoltori, degli ex alunni, e degli stessi operatori. L'accennata ristrutturazione dovrà comunque consentire al Mepes di mantenere vivo il suo significato di movimento promozionale, che assuma la gestione di determinate iniziative solo nella misura in cui ciò sia necessario per verificarne la validità per un processo di sviluppo.

Ogni prospettiva di espansione del Mepes, d'altra parte, non può che condizionarsi ad un insieme di circostanze ambientali, ove la partecipazione popolare possa avere la massima possibilità di espressione: ciò risulta evidente nella più recente apertura di alcune scuole al Nord dell'Espírito Santo e in altre zone del Brasile, ove da tempo l'iniziativa locale aveva preparato l'arrivo delle prime *équipe* del Mepes o formate presso il Mepes, e ove opportunamente il Movimento continua a seguire e stimolare ogni fase delle attività proposte.

In ordine a tali finalità, sembra estremamente importante – come lo stesso Mepes ha cercato di fare fin dall'inizio, – che in ogni struttura e in ogni attività proposta possano essere coinvolti i *leader* della comunità (sia formali che informali), non certo solo in funzione di una crescente diffusione e decentramento di responsabilità, ma anche in

---

<sup>17</sup> Cfr. M.G. Ross, *Organizzazione di comunità: teoria e principi*, Revisione, traduzione e presentazione dell'edizione italiana di G. Giorio, Ed. Onarmo, Roma, 1963/1, pp.28-34, *passim*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> United Nations, *Social Progress through Community Development*, Bureau of social affairs, New York, 1955, p.120, *passim*.



modo che quanti più membri possibili della comunità stessa siano aiutati a dare il meglio di loro stessi nel servizio comune<sup>20</sup>.

È quindi ciascuna comunità che deve giungere, pur opportunamente aiutata, a individuare i propri bisogni e ad agire solidalmente per la soluzione dei medesimi: ciò facendo, ogni comunità si attiene ad un proprio «ritmo»<sup>21</sup>, che non può essere «violato», ma soltanto «sostenuto» e «incoraggiato», attraverso strumenti specifici opportunamente individuati in piena intesa con la medesima comunità.

Con tali criteri, da parte del Mepes sono state ancora una volta enucleate le linee per un programma di consolidamento delle attuali iniziative, da perseguirsi nei prossimi anni: la realizzazione di piccole aziende dimostrative collegate alle scuole; una modesta stazione sperimentale per l'agricoltura; e soprattutto il potenziamento del centro studi e formazione, per analizzare l'esperienza del Movimento, documentarla adeguatamente e procedere più organicamente alla formazione di nuovi insegnanti e operatori, il più possibile espressione dell'ambiente locale e particolarmente in una fase di improvvisa industrializzazione anche dello stesso Espírito Santo, sotto l'impulso determinante e del tutto recente di capitali stranieri. Si tratterà di vedere, in definitiva, se un processo di socializzazione basato sull'autonomia della persona sarà in grado di reggere anche sotto la spinta – che si prevede assai rapida – di fattori innovativi del tutto lontani dall'esperienza quotidiana di una società rurale per molti versi tradizionale se non ancora arcaica: la convinzione comune degli operatori e dei *leader* locali risulterebbe di piena fiducia, e non si può non esprimere una valutazione positiva al riguardo.

Come poi si possano conciliare le iniziative descritte con l'attuale, persistente, difficile situazione politica brasiliana sembra tutto un altro discorso. In effetti, si ritiene indispensabile continuare sul piano della coscientizzazione delle singole persone e delle comunità locali, senza avere di mira immediati obiettivi di tipo politico, anche perché come il Mepes non può, né intende, essere un movimento di natura religiosa (taluno ha voluto definirlo inter-religioso), così potrebbe, a rigore, considerarsi inter-politico: a condizione di non legarsi a particolari prospettive partitiche e a rispettare i valori fondamentali della persona umana... e della sua partecipazione alle scelte che la riguardano!

### Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., *Sviluppo e sottosviluppo in America Latina*, Ave, Roma, 1971.

Cadernos do Ceas - Centro de estudos e ação social, *Chance aos agricultores: o movimento do educação promocional do Espírito Santo*, Salvador/Bahia, 1970.

Castelli M., *Scuole e cooperative tra i contadini veneti*, in «Aggiornamenti Sociali», 12, dicembre 1963, pp.745-768.

De Vasconcelos Barros E., *O problema da liderança*, Ed. Serviço Social Rural,

---

<sup>20</sup> E. De Vasconcelos Barros, *O problema da liderança*, Ed. Serviço Social Rural, Rio de Janeiro, 1960.

<sup>21</sup> M.G. Ross, *Organizzazione di comunità...*, *op. cit.*, p.227 e ss.



- Rio de Janeiro, 1960.
- Duffaure A., *Comunicazione sull'esperienza delle maisons familiales* al III convegno provinciale delle scuole famiglia, in «Documenti di Lavoro Cecat», 2, gennaio 1967, pp.XV-XVIII.
- Estado do Espírito Santo, *Anuario estatístico*, Ano XIII, 13, Vitória, 1968.
- Fichter J.H., *Sociologia: strutture e funzioni sociali*, Onarmo, Roma, 1969/3.
- Giorio G., *Aspetti e problemi della socializzazione, oggi*, Liviana Editrice, Padova, 1979.
- Giorio G., *Interessanti esperienze di sviluppo socio-economico di comunità rurali*, in «La Previdenza Sociale nell'Agricoltura», 1-2, gennaio 1960.
- Giorio G., *La persona umana per il progresso della comunità*, in Rezzara, *Atti del I convegno di studi sulla civiltà contemporanea*, Vicenza, 1968, pp.229-237.
- Giorio G., *Organizzazione di comunità*, Marsilio, Padova, 1969.
- Giorio G., *Pedagogia socio-comunitaria*, Cleup, Padova, 1976.
- Grossoni C., *Il servizio sociale in un piano di sviluppo a livello locale in una comunità rurale del Brasile*, tesi di laurea, ottobre 1970, Relatore V.M. Cremoncini, correlatore G. Giorio.
- Ibge, Serviço nacional de recenseamento, *Censo demográfico de 1960, Espírito Santo. VII recenseamento geral do Brasil*, Série regional, volume 1, Tomo X, prima parte, Rio de Janeiro, 1967.
- Jongh J.F., *La funzione del servizio sociale*, in *Atti della X conferenza internazionale di servizio sociale*, Roma, gennaio 1961, Ed. Ciss, supplemento al n.1-2 del «Bollettino», gennaio-giugno 1961.
- Laloux J., *Problèmes actuels du monde rural*, Paris-Bruxelles, 1956.
- Pietrogrande U., *Il dramma del colono italiano nello Stato di Espírito Santo*, in «Missioni della Compagnia di Gesù», 2, febbraio 1965.
- Riesman D., *La folla solitaria*, il Mulino, Bologna, 1956.
- Ross M.G., *Organizzazione di comunità: teoria e principi*, Revisione, traduzione e presentazione dell'edizione italiana di G. Giorio, Ed. Onarmo, Roma, 1963/1.
- United Nations, *Social Progress through Community Development*, Bureau of social affairs, New York, 1955.



## Análisis del sistema-mundo, planificación regional y doble movimiento en el regionalismo

Marco Narea\*

### Abstract

Desde un abordaje de economía política internacional crítica, en la tradición de académicos como Giovanni Arrighi e Immanuel Wallerstein por un lado y Karl Polanyi y Björn Hettne por el otro, el Autor trata de responder a la pregunta: ¿En qué contexto mundial se insertan los estudios contemporáneos sobre el regionalismo?

Él considera centrales los escenarios de caos sistémico y orden post-westfaliano debido a que brindan un trasfondo histórico para analizar el actual (des)orden mundial.

**Palabras clave:** caos sistémico, capitalismo, orden mundial, orden post-westfaliano, regionalismo

Starting from the critical approach to the international political economy of scholars such as Giovanni Arrighi and Immanuel Wallerstein on the one hand, and Karl Polanyi and Björn Hettne on the other, the Author tries to answer the following question: In what world context are contemporary studies about regionalism set? He considers the scenarios of systemic chaos and post-Westphalian order as central to provide a historical background to analyze the current world (dis)order.

**Keywords:** systemic chaos, capitalism, world order, post-Westphalian order, regionalism

Rifacendosi alla tradizione di studiosi come Giovanni Arrighi e Immanuel Wallerstein da un lato, e Karl Polanyi e Björn Hettne dall'altro, che hanno un approccio critico all'economia politica internazionale, l'Autore cerca di rispondere alla domanda: In quale contesto mondiale si inseriscono gli studi contemporanei sul regionalismo? Considera centrali gli scenari di caos sistemico e ordine post-westfaliano perché forniscono un quadro storico generale nell'analisi del (dis)ordine mondiale attuale.

**Parole chiave:** caos sistemico, capitalismo, ordine mondiale, ordine post-westfaliano, regionalismo

---

\* Universidad andina Simón Bolívar (Uasb), Quito (Ecuador); email: marco.narea@gmail.com.



## Introducción

Más allá de las discusiones teórico-conceptuales y metodológicas presentes en los estudios contemporáneos sobre el regionalismo, es fundamental mirar primeramente el contexto mundial en el que dichos estudios se desenvuelven. Para proporcionar esta mirada, considero pertinente revisar las contribuciones de autores como Arrighi (1999; 2007), Arrighi y Silver (2003; 2011), Hettne (2002; 2003; 2005; 2006), Polanyi (1945; 2001) y Wallerstein (1998; 1999; 2003; 2008; 2009; 2011<sup>a</sup>; 2011<sup>b</sup>; 2013), debido a que abren un espacio propicio para pensar las regiones como posibles unidades del orden mundial sin perder de vista, por un lado, las transformaciones sosegadas de la economía política global, y por otro, el enfoque socio-histórico que se muestra ausente en marcos convencionales de análisis como los que ofrecen el neorrealismo y el neoliberalismo institucional (dos corrientes teóricas de las relaciones internacionales). De tal modo, este artículo expone algunas herramientas de análisis útiles a quienes reflexionan sobre el regionalismo desde un prisma de economía política internacional crítica. Asimismo, la aproximación utilizada en este ensayo se muestra como una visión en ciernes y en parte distinta a otras aproximaciones de tintes varios que buscan explicar o entender el fenómeno del regionalismo<sup>1</sup> (Acharya, 2014; Börzel y Risse, 2016; Farrell, Hettne y Van Langenhove, 2005; Söderbaum y Shaw, 2003).

Ahora bien, para estudiar las dinámicas actuales y figurar posibles escenarios del futuro orden mundial, puede ser oportuno analizar la historia desde una perspectiva de larga duración. En este sentido, los acontecimientos o coyunturas políticas, económicas y sociales no pueden aislarse de procesos estructurales que por su naturaleza son lentos y de larga duración. Esto no implica obviar las coyunturas, pero sí subsumirlas a transformaciones sosegadas de la realidad (Braudel, 2006). En este artículo el método braudeliano de la *longue durée*, inherente al análisis del sistema-mundo aquí empleado, permite entender al regionalismo como un fenómeno que responde a cambios tanto coyunturales como estructurales.

Para intentar responder a la pregunta central del ensayo la estructura a desarrollar es la siguiente: primero, describo algunos puntos centrales del análisis del sistema-mundo, el cual estudia la economía-mundo capitalista como una forma de sistema histórico predominante desde hace cinco siglos (Wallerstein, 1998). Si bien su corte temporal identifica cuatro ciclos sistémicos de acumulación capitalista, presto atención a la fase de «caos sistémico» del cuarto ciclo por ser la fase en la que actualmente vivimos<sup>2</sup>. Es

---

<sup>1</sup> Este ensayo es una versión revisada del primer capítulo de la tesis de maestría titulada *¿Regionalismo poshegemónico o contrahegemónico?: una revisión de los debates teóricos actuales* (Narea, 2016).

<sup>2</sup> «El objetivo principal del concepto “ciclos sistémicos” es describir y elucidar la formación, consolidación y desintegración de los sucesivos regímenes mediante los que la economía-mundo capitalista se ha expandido desde su embrión medieval sub-sistémico a su actual dimensión global» (Arrighi, 1999: 23). Los ciclos sistémicos que han existido son cuatro: 1) el genovés, desde el siglo XV hasta principios del siglo XVII. 2) El holandés, desde finales del XVI hasta finales del siglo XVIII. 3) El



decir, presto atención al actual periodo de crisis mundial caracterizado por la incertidumbre respecto al declive de la hegemonía estadounidense y a las posibles configuraciones futuras de la economía-mundo capitalista y del sistema inter-estatal. En segundo lugar, recurro a otra perspectiva socio-histórica que se complementa con la primera: la de Polanyi, quien hace un llamado a corregir los problemas del «capitalismo universal» mediante la «planificación regional» (1945), desarrollando además el concepto de «doble movimiento» (2001). De tal manera, para conectar analíticamente el escenario de caos sistémico al de orden post-westfaliano, cruciales en este trabajo, reviso estos aportes de Polanyi junto a la interpretación propuesta por Hettne y a sus propias contribuciones (2002; 2003; 2005; 2006). Esta mirada permite entender al regionalismo como un conjunto de contestaciones políticas y sociales a nivel regional frente a la expansión global del *laissez-faire* del mercado. Finalmente, en función de las perspectivas descritas, reflexiono sobre el actual periodo en el que se insertan los estudios contemporáneos sobre el regionalismo.

## 1. Interregno mundial: caos sistémico

Para adentrarse en el escenario de caos sistémico es necesario diferenciarlo primeramente del concepto de anarquía. Anarquía es un concepto que transita desde la ciencia política hacia las distintas corrientes teóricas de las relaciones internacionales, mientras que caos sistémico es un concepto que forma parte del cuerpo teórico y metodológico del análisis del sistema-mundo, el cual no es sino un enfoque heterodoxo de economía política internacional. Anarquía no es caos, es la ausencia de una autoridad central en la que se resuelven los conflictos sobre la base de un orden fundamentado en «principios, normas, criterios y procedimientos, implícitos o explícitos» (Arrighi, 1999: 45). Es decir, en la anarquía se busca resolver los conflictos en ausencia de lo que Hobbes llamaría un «poder común». En tanto:

«Caos» y «caos sistémico», por el contrario, designan una situación de total y obviamente irremediable ausencia de organización. Es una situación que surge porque el conflicto aumenta más allá del umbral en que se desencadenan poderosas tendencias correctoras, o porque un nuevo conjunto de pautas y normas de comportamiento se impone sobre un conjunto más antiguo de pautas y normas sin desplazarlo totalmente o crece en el interior del mismo, o bien por una combinación de ambas circunstancias. Cuando el caos sistémico se incrementa, la demanda de «orden» – el viejo orden, un nuevo orden, ¡cualquier tipo de orden! – tiende a generalizarse cada vez más entre quienes ejercen la dominación, entre los sujetos sometidos a la misma o entre ambos (*Ibidem*: 46).

Entonces, si bien la anarquía implica un tipo de orden que es propio de sí misma, es decir de la no existencia de una autoridad o gobierno central, el caos sistémico equivale a una situación que empieza con una crisis en el sentido gramsciano, es decir una

---

británico, desde la mitad del siglo XVIII hasta inicios del siglo XX. 4) Y el estadounidense, desde finales del siglo XIX hasta la actualidad (*Ibidem*).



situación en donde el orden viejo está muriendo y el nuevo no puede nacer aún al mismo tiempo que surge una variedad de fenómenos morbosos. Así, en su sentido más amplio, el caos sistémico equivale a un periodo de transición que avanza de manera incierta hasta alcanzar un cierto tipo de orden. Para esclarecer de mejor manera este escenario es clave describir la lógica del análisis del sistema-mundo mediante un diálogo entre algunos de los puntos centrales de las versiones desarrolladas por Arrighi y Wallerstein. Para ello, recorro a tres categorías empleadas por Arrighi y Silver, a saber: patrones de recurrencia, patrones de evolución y anomalías (2011). Simultáneamente, la descripción de estas categorías es complementada con algunas contribuciones de Arrighi (1999; 2007), Chase-Dunn (1997), Silver y Arrighi (2003), y Wallerstein (1999; 2003; 2009; 2011<sup>a</sup>; 2011<sup>b</sup>; 2013), nuevamente, haciendo alusión al cuarto ciclo sistémico por ser el ciclo actual.

Los patrones de recurrencia hacen referencia a aquellas similitudes que han tenido todos los ciclos sistémicos, en donde la principal similitud que caracteriza a todos ellos es la lógica de acumulación de capital (Arrighi y Silver, 2011). En este sentido Wallerstein señala que «para que un sistema histórico sea considerado un sistema capitalista, la característica dominante o definitoria debe ser la persistente búsqueda de la *interminable* acumulación de capital – la acumulación de capital con el fin de acumular más capital»<sup>3</sup> (2013: 10, cursivas en el original). Esta afirmación es válida tanto a nivel agencial como a nivel estructural.

A nivel agencial, los agentes capitalistas invierten en la producción y comercio de algún bien para obtener ganancias y acumular así más capital<sup>4</sup>. Y a nivel estructural o sistémico, se observa de forma macro o agregada como las inversiones en producción y comercio de bienes (fase de expansión material) se empiezan a desplazar hacia las finanzas (fase de expansión financiera) para lograr cumplir con el objetivo principal: acumular (más) capital. Es decir, en la fase de expansión material la principal fuente de acumulación de capital proviene de la inversión en la producción y comercio de bienes, la cual no es sino inversión en el sector real de la economía, mientras que en la fase de expansión financiera la principal fuente de acumulación proviene de distintas actividades financieras, sean o no de especulación. ¿Qué incentiva este cambio de fase? La razón principal se debe a dos contradicciones básicas del capitalismo: primero, a la disminución de la tasa de ganancia por incremento de la competencia inter-capitalista<sup>5</sup>, y segundo al conflicto capital-trabajo por roturas del pacto social entre trabajadores y

<sup>3</sup> Todas las citas en inglés son traducidas al castellano por el autor.

<sup>4</sup> Esta lógica se basa en la fórmula general del capital de Marx  $Dmd'$ , la cual explica la lógica de las decisiones de inversión, a saber: «[l]os capitalistas ponen su capital-dinero en materias primas para su uso en la producción (por ejemplo, maquinaria, mano de obra) con la expectativa de obtener una mayor masa de dinero en algún momento en el futuro» (Arrighi y Silver, 2011: 57). Para una explicación más detallada de esta fórmula ver Arrighi (1999).

<sup>5</sup> Para Wallerstein esta contradicción ocurre en una fase *b* del ciclo Kondratieff, es decir durante la etapa de recesión y depresión de la economía-mundo (2009).



capitalistas<sup>6</sup> (Arrighi, 1999). De tal manera, los ciclos sistémicos están constituidos por dos fases: una primera fase de expansión material y una segunda fase de expansión financiera (Arrighi, 1999; Arrighi y Silver, 2011).

Además de lo mencionado, hay que tener en cuenta que la fase de expansión financiera esconde algo crucial: por un lado, se empieza a generar una fase de expansión material en una localización geográfica nueva, la cual puede verse como un periodo de transición hacia un nuevo ciclo sistémico que da cuenta de una de las características del capital: el capital se desplaza, se deslocaliza. Y por otro, esta fase indica el inicio del declive de la hegemonía del Estado que comanda el ciclo sistémico. Así, «[l]a financiarización result[a] ser el preludio de una crisis terminal de la hegemonía mundial y el surgimiento de un nuevo centro geográfico del poder económico y militar mundial» (Arrighi y Silver, 2011: 55).

En el actual ciclo sistémico estos patrones de recurrencia se evidencian, primero, en como los capitales de Estados Unidos de América (Eua) se siguen desplazando hacia un posible nuevo centro hegemónico: China (Arrighi, 2007), y segundo, en como Eua presencia el declive de su hegemonía que, como señala Wallerstein, es lento pero «esencialmente irreversible»<sup>7</sup> (2009). La fase de expansión financiera del ciclo sistémico estadounidense inició *circa* 1970, resaltando hechos tales como el fin del patrón oro en 1971 y la crisis petrolera de 1973 (Arrighi, 1999; Wallerstein, 1999; Wallerstein, 2009).

Por otro lado, los patrones de evolución aluden a aquellos cambios que, bajo la lógica de acumulación de capital, aparecen como elementos nuevos en cada ciclo sistémico. Arrighi y Silver analizan estos cambios observando la evolución de tres variables, a saber: la principal organización gubernamental, el tipo y ciclo de régimen y los costos internalizados. La primera variable explica el paso de ciudades-Estado hacia Estados-nación y el avance hacia lo que estos autores llaman un «Estado-mundo»<sup>8</sup>. La segunda variable da cuenta de qué Estado ha sido el que ha comandado cada ciclo sistémico y de si el régimen de acumulación, *i.e.* cómo se obtiene la riqueza, ha sido

---

<sup>6</sup> Estas dos contradicciones son consideradas clave tanto para Arrighi como para Wallerstein, sin embargo con ello no se pretende restar importancia a otras contradicciones que, de una u otra manera, se conectan entre sí.

<sup>7</sup> Para Wallerstein (2011<sup>a</sup>), los ciclos hegemónicos se componen de cuatro momentos en el tiempo, a saber: un primer momento de lento pero inevitable declive del poder hegemónico, un segundo momento de balance de poder, un tercer momento de guerra de treinta años y un cuarto momento de verdadera hegemonía. Actualmente nos encontramos en una transición entre el primer y el segundo momento. Es decir, el actual declive de la hegemonía estadounidense está generando la formación de un incipiente balance de poder o multipolaridad que, hasta ahora, no logra consolidarse. Este balance de poder, que en la literatura es usual encontrar que está siendo protagonizado por los Brics (Brasil, Rusia, India, China y Sudáfrica), todavía tiene por delante la construcción de una alianza retadora a la preponderancia de Eua tanto en términos económicos y político-militares como en términos diplomáticos y culturales. Así, se vuelve más pertinente hablar de desorden multipolar que de multipolaridad.

<sup>8</sup> Para autores como Chase-Dunn, el paso hacia un Estado-mundo implicaría la incapacidad del capitalismo para reproducirse dado su vínculo con el sistema inter-estatal, pues «el sistema de Estados provee el apuntalamiento político de la movilidad del capital, y también la base institucional para la continua expansión del desarrollo capitalista» (Chase-Dunn, 1997: 151).



extensivo o intensivo (tipo de organización del régimen). Cuando un régimen de acumulación es intensivo implica que la organización económica para acumular capital es más compleja que la de un régimen de acumulación extensivo. Y la tercera variable se refiere a como los costos de protección (relativos a la seguridad), producción, transacción y reproducción (relativos a la renovación de las materias primas) han sido poco a poco internalizados por los nuevos hegemones (2011).

De tal forma, lo que se observa durante el cuarto ciclo sistémico es que la principal organización gubernamental sigue siendo el Estado-nación, aunque dentro de un proceso aparentemente encaminado hacia el Estado-mundo, con un régimen de acumulación intensivo nacional-corporativo que está comandado por los Eua (organización más compleja que la del ciclo sistémico anterior – el británico –, la cual fue cosmopolita-imperial), y con los costos de protección, producción y transacción internalizados, aunque no los de reproducción (*Ibidem*). No obstante, dada la naturaleza de los costos de producción y reproducción, estos se presentan a continuación como una anomalía.

Por último, las anomalías hacen referencia a aquellos cambios que, a diferencia de los patrones de evolución, pueden alterar o afectar a la lógica de acumulación de capital de manera cualitativa. Para entender estas anomalías, es necesario tener claro que actualmente vivimos en la fase de expansión financiera del cuarto ciclo sistémico de acumulación capitalista que, reiterando, es una fase de crisis estructural en la que no solo existe una crisis de rentabilidad sino también una crisis de legitimidad de la hegemonía de Eua (Arrighi, 2007; Silver y Arrighi, 2003). Las tres principales anomalías presentes en el cuarto ciclo sistémico son: la bifurcación entre el poder militar y el poder económico-financiero, el incremento de los costos de producción y reproducción (Arrighi y Silver, 2011), y el cambio geocultural que minaría la estabilidad política del sistema-mundo<sup>9</sup> (Wallerstein, 2013).

La primera anomalía implica que Eua sufre una disociación entre su poder militar y su poder económico-financiero, pues actualmente el primero lo ejerce Eua mientras que el segundo China (Arrighi, 2007; Arrighi y Silver, 2011). Esta anomalía se debe a que:

Las corporaciones multinacionales de Estados Unidos de América han estado invirtiendo fuertemente en China, repitiendo el patrón histórico observado por Marx en el cual los centros en declive transfieren superávits de capital a los centros en ascenso. Sin embargo, en una salida importante de los patrones del pasado, el flujo neto de superávit de capital, desde el comienzo de la expansión financiera liderada por Eua, ha estado notablemente [...] en la forma de compras masivas desde Asia Oriental de Bonos del Tesoro de Eua, primero por Japón, luego por China (Arrighi y Silver, 2011: 63).

Si bien como patrón de recurrencia el declive de un Estado hegemónico implica una transferencia de excedentes de capital hacia el nuevo hegemón, el caso estadounidense es muy distinto, pues Eua «ha pasado de ser la nación acreedora líder a una nación deudora [...] a una escala y velocidad sin precedentes» (*Ibidem*).

---

<sup>9</sup> La geocultura es un conjunto de ideas, valores y normas que son altamente aceptadas en todo el sistema-mundo y que restringen la acción social (Wallerstein, 2011<sup>b</sup>).



La segunda anomalía hace referencia al incremento de los principales costos de producción agrupados en costos de personal, de insumos (manejo de los desperdicios tóxicos, renovación de las materias primas e infraestructura) y de tributación (Wallerstein, 2009; 2013). El problema radica en que «todos los tres costos de producción se han incrementado sostenidamente como porcentaje de los precios de venta real de los productos» (Wallerstein, 2009), y en que dichos costos han tenido como tendencia una paulatina internalización<sup>10</sup>. En este sentido, el hecho probablemente más significativo aquí es que «[l]a externalización de los costos de reproducción de la naturaleza se ha llevado al extremo en el largo siglo XX con el modelo de consumo masivo que requiere muchos recursos y un desperdicio asociado al *american way of life*» (Arrighi y Silver, 2011: 67), disminuyendo notablemente la capacidad de resiliencia del medio ambiente e incrementando relativamente el resto de costos asociados a ella.

Por último, la tercera anomalía hace referencia al fin del predominio del «liberalismo centrista»<sup>11</sup>, el cual empezó con los movimientos anti-sistémicos a fines de los 1960 y sentó una situación crítica a la estabilidad política del sistema-mundo actual en el sentido de una pérdida de legitimidad en la promesa de un mundo mejor<sup>12</sup>. Más específicamente, a fines de los 1960 se reunieron por primera vez en la historia tres factores al interior de los movimientos anti-sistémicos tradicionales: primero, los objetivos de cada movimiento se entremezclaron entre sí. Segundo, gran parte de estos movimientos alcanzaron el poder del Estado. Y tercero, estos movimientos no cumplieron con la promesa de transformar al mundo (Wallerstein, 2003).

No obstante, los levantamientos populares que surgieron durante este periodo se volvieron muy variados, aunque es posible agruparlos sobre la base de tres temáticas: primero, en contra del poder hegemónico de Eua, el cual ya «no era visto como garante del orden mundial» (Wallerstein, 2013: 27). Segundo, en contra de la «vieja izquierda»

<sup>10</sup> Si bien «[e]l esfuerzo básico de los capitalistas es externalizar los costos, esto es, no pagar la cuenta completa de los insumos que utilizan» (Wallerstein, 2009), «[t]odas las hegemonías mundiales previas [a las de Eua] se han basado en la *externalización* de los costos de reproducción del trabajo y de la naturaleza. Esto quiere decir que la rentabilidad en todas las expansiones materiales pasadas ha dependido en tratar al mundo natural como si no fuera un costo de insumo para la producción. Además, la rentabilidad ha dependido de pagar solo a una pequeña minoría de los trabajadores del mundo el costo total (o casi total) de la reproducción de su fuerza de trabajo» (Arrighi y Silver, 2011: 67, cursivas en el original).

<sup>11</sup> Lo que Wallerstein denomina como «liberalismo centrista» es una ideología o «meta-estrategia política» que logró desplazar al conservadurismo y al radicalismo, proclamándose como triunfante durante el periodo que va desde la Revolución francesa (1789) hasta la Primera guerra mundial (1914), *i.e.* durante «el largo siglo diecinueve». El «liberalismo centrista» privilegió la creación de los Estados liberales, los intentos de limitar la soberanía popular (excluyendo en particular a las mujeres, las clases trabajadoras y las minorías étnico-raciales) y la creación de las ciencias sociales para promover la ideología liberal en favor de los grupos dominantes (2011<sup>b</sup>). «Para el fin del largo siglo diecinueve, el liberalismo centrista fue la doctrina predominante de la geocultura del sistema-mundo» (*Ibidem*: 277).

<sup>12</sup> El término «movimientos anti-sistémicos» fue acuñado por Wallerstein en la década de los 1970 para agrupar histórica y analíticamente a los movimientos sociales (organizaciones sindicales y partidos socialistas) y a los movimientos nacionales (aquellos movimientos que buscaban la creación de un Estado-nación ya sea por reunificación o por independencia) (2003). Para este autor, ambos movimientos surgieron en la segunda mitad del siglo XIX (*Ibidem*).



(los comunistas, los socialdemócratas y los movimientos de liberación) por no cumplir la segunda fase de la estrategia, *i.e.* transformar al mundo (la primera era tomar el poder del Estado). Y tercero, las reacciones de los olvidados, es decir de aquellas personas que eran marginadas por su raza, género, etnicidad, sexualidad, etc. (*Ibidem*). Estos levantamientos fueron llamados «la revolución mundial de 1968», los cuales, a pesar de fracasar en su intento de transformar políticamente al sistema-mundo, dejaron un legado muy importante: «[l]a habilidad de los liberales centristas de insistir en que su versión de la geocultura era la única legítima fue destruida en el proceso» (*Ibidem*). Así, Wallerstein denominó a esta anomalía como un «gran cambio geocultural» (*Ibidem*).

Entonces, más allá de describir de forma sustanciosa todo lo que implica el análisis del sistema-mundo, he enunciado en función de tres categorías los principales rasgos que permiten entender de mejor manera el periodo de caos sistémico en el que vivimos. Ahora bien, si ponemos en balance a los patrones de recurrencia, de evolución y a las anomalías, es posible esbozar dos escenarios generales a partir del actual periodo de caos sistémico o crisis estructural: uno es de relativa continuidad y el otro de cambios radicales, los cuales deben pensarse como puntos extremos que sitúan en medio numerosas posibilidades. En el primer escenario, «el sistema-mundo [seguiría] funcionando más o menos como lo ha venido haciendo durante cinco siglos, a lo largo de su vida, como economía-mundo capitalista, sin duda con los constantes ajustes necesarios a la maquinaria del sistema» (Wallerstein, 1999: 19), por lo que básicamente estaríamos hablando de un periodo de transición del cuarto hacia el quinto ciclo sistémico en el que se presenciaría el surgimiento de una nueva hegemonía mundial, la cual se cree que será liderada por China<sup>13</sup> (Arrighi, 2007). De tal manera, la economía mundial capitalista y el orden westfaliano seguirían siendo las dos caras de la moneda del sistema-mundo.

Esta relativa continuidad en el sistema-mundo implicaría mantener al Estado como el actor central en las relaciones internacionales (Wallerstein, 1999). Es decir, mantener una situación en la que «la *soberanía*, la *autoridad central*, basadas en formas de legitimidad, y la *territorialidad*, son los principios constitutivos más importantes» (Hettne, 2002: 16, cursivas en el original), al mismo tiempo que dichas relaciones se desenvuelven en un modo de producción basado en la lógica de acumulación de capital. Por tanto, una transición del cuarto hacia el quinto ciclo sistémico implicaría reformas al orden westfaliano y al sistema capitalista suficientes como para que estos sigan funcionando, pero también suficientes como para no afectar al núcleo de ambos.

Por otro lado, el segundo escenario implicaría hacer un conjunto de cambios radicales en la economía-mundo capitalista y al orden westfaliano para, de igual manera, superar el actual periodo de caos sistémico<sup>14</sup>, considerando que ya vivimos en

---

<sup>13</sup> En línea con los cuatro momentos en el tiempo que conforman los ciclos hegemónicos (ya enunciados como nota al pie de página en este artículo), no podemos obviar el hecho de que la posible transición de la hegemonía estadounidense hacia la hegemonía China estaría precedida por una terrible guerra mundial, tal cual ha sido el patrón histórico del sistema-mundo.

<sup>14</sup> Tanto Arrighi como Wallerstein comparten que el sistema-mundo está presenciando el declive de la hegemonía estadounidense. No obstante, reiterando, para Arrighi el sistema-mundo estaría dirigiéndose



un tiempo de «concomitante sufrimiento humano generalizado» (Arrighi y Silver, 2011: 60). Por lo tanto, cuando se trata analíticamente a posibles reformas (radicales o no) de la actual economía mundial, no puede dejarse de lado a posibles reformas (radicales o no) del actual sistema westfaliano, pues ambas van de la mano. Ahora bien, dada la incertidumbre que caracteriza al actual periodo de caos sistémico, vale destacar que los posibles escenarios futuros están sujetos a las tesis más variadas<sup>15</sup>, así como a cambios analíticos recurrentes<sup>16</sup>, lo cual no implica invalidez alguna sino, al contrario, mayores avances explicativos hacia la configuración futura del orden mundial.

A lo largo de este apartado me he centrado en el escenario de caos sistémico debido a que es el llamado más fuerte a realizar cambios estructurales que permitan procurar un cierto tipo de orden mundial en el actual e incierto periodo de transición en el que vivimos. A juicio propio, cualquiera de los escenarios que se construya a partir de un análisis histórico de larga duración, que considere de forma integral la economía y la política y que ligue lo nacional con lo internacional reconociendo formas complejas de organización, deberá considerar los problemas inherentes al aumento de las emisiones de dióxido de carbono, de la concurrente pobreza, desigualdad y exclusión social, de los avances tecnológicos, del terrorismo, de la falta de solidaridad, de los proyectos y procesos políticos con déficit democrático y de cualquier otro factor que se agrupe en uno o varios de los seis vectores que permiten analizar la evolución del sistema-mundo, a saber: el sistema inter-estatal, la producción mundial, la fuerza de trabajo mundial, el bienestar mundial de las personas, la cohesión social de los Estados y las estructuras del conocimiento (Wallerstein, 1999).

## 2. Planificación regional y doble movimiento en el regionalismo: ¿Un orden post-westfaliano?

Una posibilidad de orden que permita superar el actual periodo de caos sistémico es buscar, por un lado, una forma de organización más allá de la establecida en la Paz de Westfalia de 1648, y por otro, cambios importantes en la economía-mundo capitalista que permitan, de alguna manera, subsanar algunas de las contradicciones inherentes a la lógica de acumulación de capital. Más específicamente, respecto a la organización inter-

---

hacia un orden liderado por China (2007), mientras que para Wallerstein el caos sistémico ha causado una bifurcación en el sistema (2008). Para este último autor, se podría generar, por un lado, un nuevo sistema-mundo que mantendría algunas de las características básicas del sistema actual, aun cuando no sería capitalista este sistema, seguiría siendo jerárquico y explotador. Así, existe la posibilidad de que el nuevo sistema-mundo sea quizás más perverso que el sistema capitalista actual. Y por otro, estaría «un sistema alternativo que sea relativamente democrático y relativamente igualitario» (*Ibidem*: no hay página).

<sup>15</sup> Hettne, por ejemplo, sostiene que el futuro orden mundial sea posiblemente uno organizado por regiones (2005), es decir un orden que iría más allá de las relaciones inter-estatales mirando hacia las relaciones inter-regionales y trans-regionales (*Ibidem*).

<sup>16</sup> Arrighi sostenía en su libro *El largo siglo XX. Dinero y poder en los orígenes de nuestra época* (1999) que el siguiente hegemón sería Japón. Sin embargo, en su libro posterior *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century* (2007) señala que el siguiente hegemón sería China.



estatal, es posible pensar en un orden que, a pesar de seguir siendo anárquico, permita de alguna manera corregir varios de los problemas del *Westfailure system*<sup>17</sup> (Strange, 1999). En este sentido, dos órdenes alternativos surgen como escenarios posibles: el primero, de relativa continuidad, es el orden neo-westfaliano, el cual se refiere a reformas del actual sistema inter-estatal como ajuste necesario para la transición hacia lo que sería un quinto ciclo sistémico, mientras que el segundo, de cambios más radicales, es el orden post-westfaliano, el cual se alinea hacia a una ruptura (no eliminación) del Estado como forma principal de organización de las relaciones internacionales.

Respecto a los cambios en la economía-mundo capitalista, y en línea con el enfoque socio-histórico de este artículo, considero pertinente tomar en cuenta la idea de planificación regional (Polanyi, 1945), y el concepto de doble movimiento (Polanyi, 2001). La idea de planificación regional hace referencia a pensar la política y la economía exterior de forma planificada y regional en el sentido de prestar mayor atención a «nuevas formas de socialismo, capitalismo, y de economías planificadas y semi-planificadas»<sup>18</sup> (Polanyi, 1945: 1), para posiblemente resolver algunos de los problemas del capitalismo universal. Mientras que el concepto de doble movimiento permite entender al regionalismo como un conjunto de contestaciones políticas y sociales a nivel regional frente a la expansión global del *laissez-faire* del mercado, lo cual ha sido llamado el «retorno de lo político» (Hettne, 2002; 2003; 2005; 2006).

Debido a que las regiones subyacen como un elemento crítico de análisis en los estudios contemporáneos sobre el regionalismo, me centraré en el escenario de orden post-westfaliano por permitir entender a las regiones como posibles unidades del orden mundial frente al *Westfailure system* y además por brindar posibles correcciones inherentes a la lógica de acumulación capitalista. Por tanto, no consideraré el escenario de orden neo-westfaliano, que si bien ofrece otras alternativas de orden mundial como las de un «multilateralismo asertivo» o un «plurilateralismo militante»<sup>19</sup> (Hettne, 2002), no son determinantes en este artículo.

Ahora bien, es crucial tener claro que si bien la propuesta de un orden mundial basado en regiones se la puede entender como una alternativa al actual orden westfaliano, al mismo tiempo se la puede entender como una alternativa que, acompañada de planificación, permitiría subsanar de alguna manera ciertos problemas inherentes a la lógica de acumulación de capital.

---

<sup>17</sup> Para Strange, «[d]esde una perspectiva globalista, humanitaria, y de verdadera economía política, el sistema conocido como westfaliano ha sido un abyecto fracaso» (1999: 345). Esto se debe a que la sostenibilidad de este sistema se encuentra en riesgo en tres áreas, a saber: lo ecológico, lo financiero y lo social, las cuales pueden conducir al colapso de este sistema (*Ibidem*).

<sup>18</sup> Estas «nuevas formas» eran nuevas en 1945, año en que Polanyi publicó *Universal Capitalism or Regional Planning?*

<sup>19</sup> El «multilateralismo asertivo» se refiere a una reorganización del sistema de la Organización de naciones unidas (Onu), mientras que el «plurilateralismo militante» se refiere a una coalición de poderes dominantes más flexible que la Onu basadas principalmente en el orden como lo fue el Concierto de Europa de 1815 (Hettne, 2002).



Polanyi introdujo implícitamente esta posibilidad de orden post-westfaliano como alternativa para subsanar algunos problemas de la economía liberal externa así como ciertos problemas políticos comunes entre algunos Estados. Entre los primeros problemas, Polanyi enunciaba «la distribución de las materias primas, la estabilización de los precios, e incluso el aseguramiento del pleno empleo en todos los países» (1945: 4). Pero por otra parte, este autor observaba como la planificación regional ayudaba en la zona de influencia soviética a resolver ciertos problemas políticos, a saber:

En Europa del Este el regionalismo también es la cura para al menos tres enfermedades políticas endémicas – el nacionalismo intolerante, las pequeñas soberanías, y la falta de cooperación económica. [Todos] inevitables sub-productos de una economía de mercado en una región de asentamientos raciales mixtos (*Ibidem*: 3).

De tal manera, para este autor la planificación regional permitía resolver algunos problemas económicos y políticos característicos del capitalismo universal<sup>20</sup>. El segundo aporte de Polanyi a tomar en cuenta es el concepto de doble movimiento, el cual es definido como:

[L]a acción de dos principios organizadores en la sociedad, cada uno de ellos fijándose objetivos institucionales específicos, con el apoyo de fuerzas sociales determinadas y empleando métodos propios. Uno [es] el principio del liberalismo económico, que tiene por objetivo establecer un mercado auto-regulado [...]; el segundo [es] el principio de la protección social que tiene como objetivo la conservación del hombre y la naturaleza, así como la organización productiva (2001: 138).

El doble movimiento es un concepto que, *à la Polanyi*<sup>21</sup>, busca entender la «sociedad de mercado» del siglo XIX y parte del XX como la secuencia de dos fases<sup>22</sup>. En la primera fase, la sociedad era gobernada por la idea utópica de la expansión del mercado auto-regulado o *laissez-faire* del mercado hasta el punto de producir efectos sociales

---

<sup>20</sup> Nótese que Polanyi utiliza los términos «planificación regional» y «regionalismo» como sinónimos. Pues desde la perspectiva de este autor el regionalismo, como fenómeno económico y político, no debe ser dejado libre al vaivén de las fuerzas del mercado. Asimismo, hay que considerar que Polanyi desarrolla esta conceptualización sobre la base de la experiencia de la entonces Unión Soviética.

<sup>21</sup> «Autores liberales como Spencer y Sumner, Mises y Lippmann ofrecen una descripción del doble movimiento sustancialmente similar a la nuestra, pero ponen una interpretación totalmente diferente en ella. A nuestro juicio, el concepto de mercado auto-regulado era utópico y su progreso se detuvo mediante la auto-protección realista de la sociedad, en su interpretación el proteccionismo fue un error causado por la impaciencia, la avaricia y la imprevisión, sin ese error el mercado habría sido capaz de resolver todas las dificultades existentes» (Polanyi, 2001: 148).

<sup>22</sup> La sociedad de mercado estaba compuesta por la economía de mercado y por el Estado liberal. Para Polanyi, «la separación institucional de la esfera política de la económica era constitutivo de la sociedad de mercado y tenía que ser mantenida cualquiera que fuese la tensión involucrada» (*Ibidem*: 227), pero paradójicamente «el Estado liberal fue en sí mismo una creación del mercado auto-regulado» (*Ibidem*: 3). Esto implicaba que, al final del día, la sociedad de mercado se apoyaba en el Estado liberal para poder cumplir sus funciones de mercado.



nocivos. Y en la segunda fase o contra-movimiento, la sociedad se reapropiaba del mercado como institución para que este responda a un interés social<sup>23</sup>.

Es pertinente precisar que, por un lado, la idea del mercado auto-regulado fue utópica en el sentido de que «[n]o había nada de natural en el laissez-faire; los mercados libres nunca se hubieran podido formar por apenas permitir que las cosas sigan su curso» (*Ibidem*: 145). Así, el Estado hacía de facilitador al funcionamiento de mercado. Y por otro lado, «[e]l laissez-faire fue planificado, pero no lo fue la planificación» (*Ibidem*: 147), pues si bien en la primera fase se orquestaban acciones desde el Estado para permitir el funcionamiento del mercado, en la segunda fase «el contra-movimiento en contra del liberalismo económico y al laissez-faire poseía todas las características incuestionables de una reacción espontánea» (*Ibidem*: 156). De tal forma, la creencia acérrima en el mercado auto-regulado o *laissez-faire* del mercado fue denominada por Polanyi como el «credo liberal» (*Ibidem*).

En resumidas cuentas, la idea central del doble movimiento radica en que la expansión del mercado auto-regulado produce efectos perjudiciales para el tejido social al punto que, luego de cierto tiempo, la sociedad reacciona espontáneamente para protegerse y reapropiarse del mercado como una institución que es social, en donde el hombre y la naturaleza ya no son simples mercancías para generar ganancias, sino que se constituyen como un fin en sí mismo. En este sentido, la idea de Polanyi sobre la «Gran transformación» se refiere a ese contra-movimiento o segunda fase del doble movimiento. Pues como indicaba este autor, «en el corazón de la transformación se encontraba el fracaso de la utopía del mercado» (*Ibidem*: 227).

Ahora bien, una vez revisada la idea de planificación regional y el concepto de doble movimiento, vale establecer esa conexión entre ambos y entender un poco más el concepto de regionalismo. Para esto, acudo a la interpretación polanyiana propuesta por Hettne y a sus propias contribuciones debido a que, como reviso a continuación, este autor sostiene que el regionalismo es una respuesta a la expansión global de la utopía del mercado que no es sino una forma del retorno de lo político<sup>24</sup>.

Es indudable que durante las décadas de los 1980 y 1990 el pensamiento que circundó ampliamente las esferas política, económica y social a nivel mundial fue el neoliberalismo. Este pensamiento tuvo tres acepciones que ubicaron al mercado por sobre el Estado y la sociedad, a saber: desregulación, liberalización y privatización,

---

<sup>23</sup> Vale aclarar que para Polanyi el doble movimiento constituía solo una parte de la historia social del siglo XIX, pues la segunda lo era el conflicto de clases (*Ibidem*). Analizar el conflicto de clases permitía, por ejemplo, entender de mejor manera el nacimiento del fascismo en el siglo XX (*Ibidem*). En este sentido, Polanyi sostenía que «[l]a sociedad de mercado nació en Inglaterra, sin embargo fue en el continente [europeo] que sus debilidades engendraron las complicaciones más trágicas. Para comprender el fascismo alemán, debemos retornar a la Inglaterra de Ricardo» (*Ibidem*: 32).

<sup>24</sup> Para Hettne, «el retorno de lo político, o lo que Polanyi hubiera llamado la reimbricación del mercado, puede aparecer en varias formas, fuertes o débiles, buenas o malas» (2002, 19). Este retorno de lo político puede suscitarse en un orden neo-westfaliano (multilateralismo asertivo y pluralismo militante), así como en un orden post-westfaliano (orden regionalizado en bloques políticos y una sociedad civil global) (*Ibidem*). Pero como ya se habrá notado, en este artículo me enfoco solo en el orden regionalizado en bloques políticos, lo cual no implica restar importancia a los demás escenarios.



facilitando la expansión de las empresas transnacionales y de las finanzas mundiales. Ahora bien, para Hettne si estos años fueron «caracterizados por el predominio de la economía, el tiempo parece haber llegado a un “retorno de lo político” en el sentido de otro balance o Gran compromiso a ser establecido» (2003: 32). Este «Gran compromiso» como lo denomina este autor hace referencia a «[u]n balance institucionalizado entre la sociedad, el Estado, y el mercado» (*Ibidem*), el cual sugiere que dada la expansión mundial del *laissez-faire* del mercado en las últimas décadas del siglo XX, se vuelve necesario ese conjunto de contestaciones características de la segunda fase del doble movimiento, contestaciones que implicarían no solo un retorno de lo político, sino también un retorno de lo social e incluso de lo moral (*Ibidem*; 2006).

Ahora en el siglo XXI, sostiene Hettne, es evidente que:

[E]l proceso de expansión del mercado, incluyendo sus repercusiones sociales, está teniendo lugar a escala verdaderamente global, lo que probablemente haga de los contra-movimientos sociales y políticos aún más variables y difíciles de predecir. [Así,] [e]ste doble movimiento puede ser visto como la «segunda gran transformación»<sup>25</sup> (2002: 10).

En suma, desde la perspectiva de Hettne el regionalismo es un conjunto de respuestas políticas y sociales regionales que expone un balance institucionalizado entre las fuerzas políticas, económicas y sociales frente a la expansión global de la utopía del mercado<sup>26</sup>. Esta noción del retorno de lo político hace alusión a ese contra-movimiento en el que el principio de la protección social se activa junto a sus respectivos objetivos institucionales, a saber: ubicar en primer plano al hombre, a la naturaleza y a la organización productiva, desplazando simultáneamente al principio del liberalismo económico y a su objetivo de establecer un mercado auto-regulado. Estas respuestas pueden ser no sólo espontáneas como sostenía Polanyi en *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time* (2001), sino también planificadas como lo hacía en *Universal Capitalism or Regional Planning?* (1945).

A juicio propio la postura de Hettne es altamente optimista. Por un lado, si bien el regionalismo puede generar espacios para promover contestaciones políticas y sociales, asimismo puede generar espacios para aplicar el principio liberal del libre comercio, tal cual es el caso del Tratado de libre comercio de América del Norte (Tlcan) (Briceño Ruiz, 2010), o más recientemente las pretensiones del *Trans-pacific partnership* (Tpp) o el *Transatlantic trade and investment partnership* (Ttip) (Bárcena Menéndez, Kucharz y

---

<sup>25</sup> Para Hettne, la «primera gran transformación» fueron aquellas respuestas sociales a la expansión del mercado durante el siglo XIX y comienzos del XX. Específicamente, este autor se refiere al «intervencionismo político con motivaciones ideológicas muy variadas, tales como el comunismo, el fascismo, la social-democracia, el populismo y el liberalismo social (o keynesianismo)» (2002: 10).

<sup>26</sup> Vale señalar que la interpretación de Hettne es al mismo tiempo un rechazo hacia las interpretaciones otorgadas por instituciones financieras internacionales, como el Fondo Monetario Internacional o el Banco Mundial, las cuales explican al regionalismo desde teorías económicas estándar para revivir explicaciones proteccionistas y neomercantilistas. En este sentido, la lectura de Hettne es una respuesta consciente a las versiones neoliberales del regionalismo como promotoras de la así llamada «globalización/regionalización neoliberal» (2003).



García-Amado, 2016). De tal forma, debemos ser cautelosos y no asumir que la totalidad de los regionalismos, tanto aquellos constituidos en el siglo XX (y que siguen vigentes) como aquellos constituidos (o que buscan constituirse) en el siglo XXI, actúan bajo el principio de la protección social, pues lo regional como espacio de pugna política y económica se da en un nivel entre lo nacional y lo global en el que coalicionan los intereses de actores estatales y no estatales, intra-regionales y extra-regionales, dentro de relaciones asimétricas de poder en un tiempo determinado<sup>27</sup>.

Por otro lado, el retorno de lo político podría ser mejor expresado en algunos casos como el «retorno del Estado», en el sentido de que este último podría retornar con tal fuerza que perjudicaría, contradictoriamente, el interés social. Más detalladamente, y citando un ejemplo, para autores como Gudynas este sería el caso de los gobiernos «progresistas» que ascendieron durante la primera década del siglo XXI en América del Sur en respuesta a la crisis de gobernabilidad neoliberal en la región. Acorde a este académico, en los últimos años estos gobiernos han dado forma al «Estado compensador», es decir a esa forma de Estado que devuelve a la sociedad los beneficios de un crecimiento económico basado en la explotación de los recursos naturales, generando contradicciones que se expresan en un círculo vicioso: «los planes contra la pobreza requieren de nuevos proyectos extractivistas, y estos a su vez generan nuevos impactos sociales y ambientales, que requerirán de futuras compensaciones» (2012: 138). Es decir, a pesar llevarse a cabo un conjunto de respuestas políticas y sociales en una región, el interés socio-ambiental de las personas puede verse afectado por prácticas inherentes a una forma de Estado. Así, este conjunto de respuestas podrían, contradictoriamente, no armonizar la relación hombre-naturaleza, así como no derivar un balance institucionalizado entre la sociedad, el Estado y el mercado.

### 3. A manera de conclusión

Desde la perspectiva del análisis del sistema-mundo los estudios contemporáneos sobre el regionalismo se insertan en un periodo de caos sistémico o crisis estructural del capitalismo. Este periodo de incertidumbre y de transición se caracteriza, por un lado, por el declive lento pero irreversible de la hegemonía estadounidense, y por otro, por las posibles configuraciones futuras de la economía-mundo capitalista y del sistema inter-estatal. Frente a esta realidad se presentan dos escenarios extremos, uno de relativa continuidad y otro de cambios radicales, los cuales afectarían tanto a la lógica de acumulación de capital como a la organización inter-estatal. Entre estos escenarios extremos se generan múltiples escenarios alternativos del orden mundial, entre los cuales el regionalismo se inserta como una posibilidad que, acompañada de

---

<sup>27</sup> El análisis realizado por Benzi (2015) en *Geopolítica e geoeconomía dell'integrazione. L'America Latina nel sistema mondiale all'inizio del XXI secolo*, expone varios puntos que dan cuenta del regionalismo, latinoamericano en este caso, como un espacio de pugna política y económica a inicios del siglo XXI.



planificación regional y de una reapropiación política y social del mercado, proveería de ciertos cambios para superar el actual periodo de caos sistémico.

Si recurrimos a una definición amplia y consensuada del concepto de regionalismo, *i.e.* como un proyecto político e institucional a nivel regional, es posible abrir el paraguas analítico y entender cómo en el mundo algunos regionalismos pueden ser más proclives a promover el principio del liberalismo económico y su objetivo institucional de formar un mercado auto-regulado, y otros más inclinados a promover, o al menos intentar promover, el principio de la protección social y su objetivo institucional de ubicar en primer plano al hombre, a la naturaleza y a la organización productiva. Así, los diversos regionalismos a nivel mundial, constituidos y que buscan constituirse, pueden expresar relaciones distintas entre las fuerzas políticas, económicas y sociales que pueden dar paso, o no, al retorno de lo político, el cual en algunos casos puede ser mejor expresado como el retorno del Estado. Por otro lado, si consideramos que la crisis de hegemonía y de rentabilidad por la que atraviesa Eua repercute sobre los distintos regionalismos en el mundo, es posible entender cómo el nivel regional se convierte en un espacio de pugna para la (re)producción de la riqueza y del poder en el que coalicionan los intereses de actores estatales y no estatales, intra-regionales y extra-regionales, dentro de relaciones asimétricas de poder en un tiempo determinado.

En este artículo el vínculo delineado entre el análisis del sistema-mundo y el entendimiento del regionalismo a partir de la idea de planificación regional y del doble movimiento de Polanyi expone algunas herramientas de análisis útiles a quienes reflexionan sobre el regionalismo desde un prisma de economía política internacional crítica. Así, desde las perspectivas aquí empleadas es posible pensar las regiones como posibles unidades del orden mundial sin perder de vista, por un lado, las transformaciones sosegadas de la economía política global, y por otro, el enfoque socio-histórico que se muestra ausente en abordajes ortodoxos de las relaciones internacionales. Asimismo, esta aproximación se muestra como una visión en ciernes y en parte distinta a otras aproximaciones altamente difundidas en los estudios contemporáneos sobre el regionalismo.

¿Qué le depara entonces al actual (des)orden mundial? Reitero, el interregno mundial en el que vivimos vislumbra nada más que incertidumbre. Sea como fuere la configuración futura del orden mundial, es oportuno tener presente una idea muy general y muy contundente que ya expresaba Polanyi en los albores de la Guerra fría para evitar caer en una suerte de romanticismo regionalista: «[e]l regionalismo no es una panacea» (1945: 4). El regionalismo, a pesar de poder ayudar a resolver algunos problemas inherentes a la lógica de acumulación de capital y a la organización inter-estatal, no es la respuesta a todos los problemas del actual (des)orden mundial.

## Referencias bibliográficas

Acharya A., *The End of American World Order*, Polity Press, Cambridge, 2014.



- Arrighi G. y Silver B., *The End of the Long Twentieth Century*, en Calhoun C. y Derluigian G. (editores), *Business As Usual. The Roots of the Global Financial Meltdown*, New York University Press, New York, 2011, pp.53-68.
- Arrighi G., *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*, Verso, New York, 2007.
- Arrighi G., *El largo siglo XX. Dinero y poder en los orígenes de nuestra época*, Ediciones Akal, Madrid, 1999.
- Bárcena Menéndez L., Kucharz T. y García-Amado L.R., *Tratados de libre comercio*, «Ecologista», 87, 2016, pp.28-31.
- Benzi D., *Geopolitica e geoeconomia dell'integrazione. L'America Latina nel sistema mondiale all'inizio del XXI secolo*, «Visioni LatinoAmericane», 13, 2015, pp.47-66.
- Börzel T. y Risse T. (editores), *The Oxford Handbook of Comparative Regionalism*, Oxford University Press, New York, 2016.
- Braudel F., *La larga duración*. «Revista Académica de Relaciones Internacionales», 5, Noviembre, 2006, pp.1-36.
- Briceño Ruiz J., *El regionalismo estratégico en el Tratado de libre comercio de América del Norte (Tlcan)*, «Ad Universa», 1, Octubre, 2010, pp.13-50.
- Chase-Dunn C., *Interstate System and Capitalist World-Economy: One Logic or Two?*, en Crane G. y Amawi A. (editores), *The Theoretical Evolution of International Political Economy*, Oxford University Press, Oxford, 1997, pp.144-157.
- Farrell M., Hettne B. y Van Langenhove L. (editores), *Global Politics of Regionalism. Theory and Practice*, Pluto Press, London, 2005.
- Gudynas E., *Estado compensador y nuevos extractivismos. Las ambivalencias del progresismo sudamericano*, «Nueva Sociedad», 237, 2012, pp.128-146.
- Hettne B., *Beyond the 'New Regionalism'*, «New Political Economy», 10, 4, Diciembre, 2005, pp.543-571.
- Hettne B., *In Search of World Order*, en Hettne B. y Odén B. (editores), *Global Governance in the 21<sup>st</sup> Century: Alternative Perspectives on World Order*, Edita Norstedts Tryckeri, Stockholm, 2002, pp.6-25.
- Hettne B., *Re-reading Polanyi: Towards a Second Great Transformation?*, en McRobbie K. y Polanyi Levitt K. (editores), *Karl Polanyi in Vienna. The Contemporary Significance of the Great Transformation*, Black Rose Books, Montréal, 2006, pp.60-72.
- Hettne B., *The New Regionalism Revisited*, en Söderbaum F. y Shaw T. (editores), *Theories of New Regionalism. A Palgrave Reader*, Palgrave MacMillan, Hampshire, 2003, pp.22-42.
- Narea M., *¿Regionalismo poshegemónico o contrahegemónico? Una revisión de los debates teóricos actuales*, tesis de maestría, Universidad andina Simón Bolívar (Uasb), Quito, 2016, en <http://repositorio.uasb.edu.ec/browse?type=author&value=Narea+Falcones%2C+Marco+Xavier>, consultado el 27 de noviembre de 2016.
- Polanyi K., *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston, 2001.
- Polanyi K., *Universal Capitalism or Regional Planning?*, «The London Quarterly of World Affairs», 10, 3, Enero, 1945, pp.1-6.



- Silver B. y Arrighi G., *Polanyi's 'Double Movement'. The Belle Époques of British and US Hegemony Compared*, «Politics & Society», 31, 2, 2003, pp.325-355.
- Söderbaum F. y Shaw T. (editores), *Theories of New Regionalism. A Palgrave Reader*, Palgrave Macmillan, New York, 2003.
- Strange S., *The Westfailure System*, «Review of International Studies», 25, 3, 1999, pp.345-54.
- Wallerstein I., *¿Qué significa hoy ser un movimiento anti-sistémico?*, «Observatorio Social de América Latina (Osas)», 3, 9, Enero, 2003, pp.179-184.
- Wallerstein I., *Análisis de los sistemas mundiales*, en Giddens A., Turner J. y otros (editores), *La teoría social, hoy*, Alianza Editorial, Madrid, 1998, pp.398-417.
- Wallerstein I., *Dynamics of (Unresolved) Global Crisis: Thirty Years Later*, ponencia, sesión Plenaria 5, 39<sup>no</sup> congreso mundial del instituto internacional de sociología, «Sociología en la Encrucijada», Yerevan, 11-14 de junio de 2009.
- Wallerstein I., *Investigador científico senior en la Universidad de Yale*, entrevistado por Theory Talks, agosto de 2008, en <http://www.theory-talks.org/2008/08/theory-talk-13.html>, consultado el 27 de noviembre de 2016.
- Wallerstein I., *La imagen global y las posibilidades alternativas de la evolución del sistema-mundo, 1945-2025*, Núñez R. (traductora), «Revista Mexicana de Sociología», 61 (II trimestre), 1999, pp.3-34.
- Wallerstein I., *Structural Crisis, or Why Capitalists May no Longer Find Capitalism Rewarding*, en Wallerstein I. y otros (editores), *Does Capitalism Have a Future?*, Oxford University Press, New York, 2013, pp.9-35.
- Wallerstein I., *The Modern World-System II. Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy, 1600-1750*, University of California Press, Berkeley, 2011<sup>a</sup>.
- Wallerstein I., *The Modern World-System IV. Centrist Liberalism Triumphant, 1789-1914*, University of California Press, Berkeley, 2011<sup>b</sup>.

Recibido: 28/10/2016

Aceptado: 04/12/2016



## La América Latina del siglo XXI, de la pluralidad al nacionalismo energético

Nidia Catherine González\*  
Fabián Benavides\*\*

### Abstract

Los Autores comparan dos períodos de la historia contemporánea de América Latina con el fin de analizar sus influencias en algunas transformaciones en la ciudadanía, la nación y el Estado; por una parte, la década del multiculturalismo en los años Noventa y, por otra, los primeros años del siglo XXI (2000-2014). Reflexionan como la inclusión institucional de la pluralidad étnica fortaleció la participación ciudadana y la movilización social. Estudian como la participación ciudadana y la movilización social influyen, a su vez, el cambio de siglo. Analizan el nacionalismo energético como un tema decisivo en el debate de la gobernanza ambiental multilateral.

**Palabras claves:** ciudadanía, nación, multiculturalismo, América Latina, nacionalismo energético

The Authors compare two periods in the Latin-American contemporary history in order to analyze their influence on the transformation of citizenship, nation and state. The periods in question are the multiculturalism decade in the Nineties and the beginning of the 21<sup>st</sup> century (2000-2014). The Authors reflect on the institutional inclusion of ethnical plurality and its influence on the improvement of the citizenship participation and the social mobilization. They study the effect of the citizenship participation and the social mobilization in order to influence the change of the century. They analyse resource nationalism as a relevant concept of the environmental multilateral governance.

**Key words:** citizenship, nation, multiculturalism, Latin America, energy nationalism

Gli Autori comparano due periodi della storia contemporanea latinoamericana con lo scopo di analizzare la loro influenza sulle trasformazioni della cittadinanza, della nazione e dello Stato: da una parte la decade del multiculturalismo degli anni Novanta, dall'altra i primi anni del XXI secolo (2000-2014). Cercano di capire come l'inclusione istituzionale della pluralità etnica possa aver rafforzato la partecipazione civica e la mobilitazione sociale e come queste possano a loro volta influenzare il nuovo secolo. Considerano il nazionalismo energetico quale *focus* decisivo nel dibattito sulla *governance* ambientale multilaterale.

**Parole chiave:** cittadinanza, nazione, multiculturalismo, America Latina, nazionalismo energetico

---

\* Alma Mater Studiorum Università di Bologna (Italia); email: nidia.gonzalez@unibo.it.

\*\* Universidad Santo Tomás, Bogotá (Colombia); email: fabianbenavides@usantotomas.edu.co.



## 1. La pluralidad constitucional de los Noventa

El decenio de los años Noventa, así como el primer decenio del cambio de siglo constituyen dos momentos fundamentales en la historia contemporánea de América Latina, donde las nociones de Estado, nación y de ciudadanía se han direccionado institucionalmente en un modo diverso. Históricamente la definición de estos conceptos a nivel constitucional y de otros sistemas legales provenía de la perspectiva del liberalismo político, donde del Estado emana una nación unitaria con ciudadanos legalmente homogéneos, con iguales derechos y deberes, autonomía moral equiparable, así como ideas similares del bien común<sup>1</sup> (Schnapper, 2001). La pluralidad aún siendo una característica intrínseca de la región latinoamericana no era considerada en la legalidad y menos incluso en los sistemas políticos (De La Peña, 1995; Wills, 2002; 2007). Institucionalmente existía un modelo de sociedad jerarquizada entre el imaginario colonialista propio del dominio hispánico y el nacionalismo de Estado como ideología del proyecto republicano, el cual fomentaba una mentalidad señorial de dirigentes blancos que estructuraban la sociedad y el proyecto nacional según criterios socioraciales, dicho orden social a la vez representaba la continuidad y la reconstrucción de la modernidad en el subcontinente (Almario, 2010). La hipótesis central en este artículo es que el efecto del reconocimiento gubernamental del nacionalismo energético podría asimilar al de la institucionalización de la pluralidad con respecto a la nación, la ciudadanía y su relación con el Estado (el ejemplo de mayor envergadura es el caso boliviano); en ese sentido las acciones de las comunidades locales pueden resignificar rasgos esenciales del Estado y de la sociedad.

La pluralidad étnica de esta región está compuesta por diversos grupos aborígenes originarios que se mezclaron con las poblaciones migrantes, luego de la llegada de los españoles en 1492. Las diferentes etnias indígenas se combinaron con los descendientes europeos llegados durante la conquista, los descendientes afroamericanos, llegados durante la colonia, así como se dieron uniones entre grupos étnicos, en mayor parte la predominante raza mestiza<sup>2</sup>, y en menor parte la raza zamba<sup>3</sup> y la raza mulata<sup>4</sup> (Maccormack, 2008). Actualmente la Onu (Organización de Naciones Unidas) ha reconocido 642 grupos aborígenes en América del Sur y el Caribe, cuya población fluctúa entre 30 y 50 millones de personas (Onu, 2015). A pesar de esto a nivel institucional las constituciones republicanas desde su creación durante la época de la independencia, siglo XIX, hasta los años 80 del siglo XX reconocían un único ideal ciudadano, blanco, propietario y culto, así como una nación unitaria homogénea que no

---

<sup>1</sup> «La especificidad de la nación moderna consiste en integrar a toda la población en una comunidad de ciudadanos y en legitimar, mediante esta comunidad, la acción del Estado, que constituye su instrumento» (Schnapper, 2001: 49).

<sup>2</sup> Mezcla entre la raza blanca y la raza indígena.

<sup>3</sup> Mezcla entre la raza indígena y la raza negra.

<sup>4</sup> Mezcla entre la raza blanca y la raza negra.



reconocía derechos especiales a las minorías de tipo cultural, étnico o religioso (Almario, 2010; Van Le Cott, 2000; Wills, 2002; 2007).

El decenio de los años Noventa hace ruptura en relación con esta continuidad institucional porque por primera vez en la historia de los pueblos latinoamericanos se reconoce legalmente la pluralidad étnica, cultural y religiosa de las minorías, a las cuales en este contexto se otorgaron derechos especiales. En esta década tuvo lugar una ola de reformas constitucionales, que sería reconocida mundialmente como el multiculturalismo; que en Latinoamérica constituye una tendencia continental de reformas constitucionales, como se puede constatar en lo siguiente: Guatemala (1986), Brasil (1988, 1994, 1997), Chile (1989, 1994, 1997), Colombia (1991), Costa Rica (1996, 1997), República Dominicana (1996), Ecuador (1996, 1998), México, (1994, 1995), Nicaragua (1987, 1995), Panamá (1994), Paraguay (1992), Perú (1993), Bolivia y Argentina (1994), y Uruguay (1997) (Barié, 2000; Lee Van Cott, 2000).

Sin duda, estas reformas constitucionales a nivel institucional interrumpieron la tendencia de reconocimiento de una sociedad homogénea, para dar la posibilidad a otros modelos de comunidades, de reconocerse como sistemas conformados por grupos diferentes en una sociedad plural. Sin embargo, la implementación de estas reformas fue cuestionada por sectores de la ciudadanía, que vió en los cambios constitucionales una oportunidad política, así la pluralidad constitucional generó múltiples formas de protesta, participación y movilización social como se describirá más adelante (Seaone, 2004; Boris, 1998; Burchardt, Oehlschlaeger, 2012; Grimson, 2004).

En esta época, la inclusión de las minorías étnicas tuvo mayor relevancia en distintos ámbitos de la agenda mundial, esto sin duda favoreció la inclusión de la pluralidad a nivel social, legal y político. En el campo político, el ascenso de los pueblos indígenas como actores gubernamentales en el caso boliviano y ecuatoriano promovió nociones distintas de ciudadanía, democracia e identidad nacional. En materia económica y de seguridad mundial, las comunidades aborígenes cobraron mayor relevancia porque se encontraban en lugares estratégicos para los intereses de los megaproyectos de las empresas transnacionales y multinacionales. Asimismo, en el terreno sociocultural durante los años Noventa los ciudadanos urbanos de Latinoamérica fueron testigos de procesos de reafirmación de las identidades, lenguas nativas y tradiciones de los pueblos originarios, en este sentido las prácticas individuales y sociales de dichas sociedades fueron influidas cambiando no sólo sus fronteras identitarias (Zamosc, 2007; Zibechi, 2007).

Durante esta época a nivel internacional se desarrollaron procesos facilitadores del ascenso de la participación y la reivindicación de los derechos de las minorías, particularmente en el caso de las comunidades indígenas. Entre tales procesos se destacan: el debate público continental desatado frente a la conmemoración de los quinientos años del mal llamado descubrimiento de América (12 de octubre de 1492), el establecimiento por Naciones Unidas del Grupo de trabajo sobre poblaciones indígenas (1982) y de la Década dedicada a las poblaciones indígenas (1995-2004), así como del Foro permanente sobre esta misma temática (2000), en el cual se apoyaría el posteriormente nombrado relator especial para Poblaciones indígenas de Naciones Unidas (2001). La ratificación de la convención 169 de 1989, sobre los derechos y demandas de los pueblos indígenas, por



parte de distintos Países de esta región continental, también posibilitó el posicionamiento del asunto a escala nacional e internacional (Onu, 2003). La declaración de las Naciones unidas sobre los Derechos humanos de los pueblos indígenas (2007) se considera igualmente un avance al respecto (Archila, González, 2010). Fue en este contexto cuando la comunidad internacional comenzó a considerar los conocimientos de las comunidades autóctonas como aportes a la conservación de la biodiversidad biológica, por ejemplo sucedió en 1992 durante la Cumbre de la tierra de Naciones unidas (Escobar, 2010).

En relación con la construcción democrática, los años Noventa fueron descritos como años donde las democracias latinoamericanas se caracterizaron como democracias en transición (Caetano, 2010), después del período de las dictaduras, en dicha década los regímenes políticos latinoamericanos en su mayoría se transformaron en repúblicas democráticas. Estudios políticos de la época preveían un futuro con mayor estabilidad y mayor equilibrio socioeconómico. Fue una década donde la consolidación democrática a nivel institucional se valoraba como previsible (Gargarella, Curtis, 2010). A pesar de ello durante el cambio de siglo los obstáculos estructurales objeto de lucha en las sociedades latinoamericanas perpetuaron la histórica inestabilidad y alejaron el subcontinente de la añorada consolidación democrática. En esta zona subcontinental la deuda externa, la desigualdad socioeconómica, la pobreza son obstáculos que continúan marcado ritmos en la relación Estado-nación, e igualmente en relación con el desarrollo socioeconómico, ambiental y democrático. Latinoamérica continúa disputando uno de los primeros lugares del planeta en materia de desigualdad social y exclusión sociocultural. De acuerdo con el coeficiente de Gini<sup>5</sup>, y para un conjunto de 134 Países, el promedio mundial de desigualdad está en 0,398; en la región latinoamericana el mismo se encuentra aproximadamente en 0,55, cosa que la caracteriza como una de las más desiguales del mundo (Ríos, 2002). Así mismo, América Latina ostenta niveles significativos e inocultables de pobreza e indigencia. Entre 1980 y 2002 el porcentaje de pobreza fue del 43,6%, mientras la indigencia agrega un preocupante promedio de 19,2% (Ríos, 2002).

Con esta misma tendencia aunque si durante los años noventa la preocupación por la inclusión de la pluralidad aumentó a nivel institucional a través de las reformas constitucionales; no obstante, la materialización de dichos derechos fue muy precaria. Sin duda a este nivel la diversidad fue integrada solo marginalmente en forma de derechos especiales a minorías, como un sistema cultural menor subordinado al sistema cultural dominante. Aún así, en los espacios sociales y políticos, se notaron prácticas de la diferencia, es decir se afirmaron alternativas a la modernidad, la decolonización con relación a las historias, las subjetividades, las formas de conocimiento y las lógicas de pensamiento que logran desafiar el mundo central colonial (Walsch, 2007). A nuestro modo de ver la mayor contribución de dichas reformas constitucionales a nivel social se relaciona con la incentivación de ciertos ideales de la democracia participativa, como la conciencia política, el control y la participación ciudadanos, la rendición de cuentas, la

---

<sup>5</sup> El coeficiente de Gini oscila entre 0 y 1, donde 0 corresponde a la perfecta igualdad (todos tienen los mismos ingresos) y 1 corresponde a la perfecta desigualdad (una persona tiene todos los ingresos y los demás ninguno) (Ríos, 2002).



consolidación de la oposición política, la representatividad del liderazgo político, entre otros. Es por ello que en el decenio sucesivo, es decir aquel del cambio de siglo e inicio al siglo XXI, las organizaciones sociales integraron vías de hecho a las querellas de tipo legal, estos mecanismos fueron apropiados por ciudadanos que reclamaron sus derechos y trataron de neutralizar la inadecuada respuesta estatal frente a sus demandas (Zibechi, 2007; Archila, 2003; Grimson, 2004).

## 2. La movilización ciudadana del cambio de siglo

La movilización y la protesta social durante el cambio de siglo influenciaron altamente la serie de crisis presidenciales y de juicios políticos a los presidentes en carga. En esta época la sociedad pidió la renuncia de más de dos decenas de mandatarios. Este periodo fue referido por algunos analistas como la «crisis del presidencialismo latinoamericano» (Hochsletter, 2008: 53; Valenzuela, 2008).

En Argentina Carlos Menem fue llamado a juicio en todos sus mandatos (1989-1995, 1995-1999), así mismo los argentinos obligaron al siguiente mandatario Fernando De La Rúa a renunciar, entre 1999-2001 luego de la "crisis del corralito". En Bolivia fueron juzgados todos los ejecutores del Consenso de Washington, Víctor Paz Estenssoro (1985-1989), Jaime Paz Zamora (1989-1993) y Gonzalo Sánchez Lozada (1993-1997, 2002-2003), todos estos juicios expresaban el descontento social frente a la privatización y otros efectos de la neo liberalización. En Brasil Fernando Collor de Melo fue destituido de su mandato luego de dos años de ejercicio (1990-1992), de la misma manera Fernando Cardoso fue llamado a juicio en sus dos mandatos 1995-1998 y 1999-2002. En Ecuador Abdalá Bucaram fue definido "incapaz" de gobernar. Este mismo País se dió un golpe de estado cívico-militar a Jamil Mahuad 1998-2000, declarándolo desertor y traidor de la nación ecuatoriana. En Paraguay Cubas (1998-1999) renuncia luego de afrontar un juicio público. En Venezuela Carlos Andrés Pérez (1989-1993) fue obligado a renunciar luego de la "crisis del caracazo"; durante su segundo intento de gobernar, su mandato termina con la abolición de la constitución venezolana en un proceso de cambio que Chávez llamaría la "revolución bolivariana" (Hochsletter, 2008; Jiménez, 2007; Boeckh, Oehlschlaeger, 2006).

Es indudable que el paso de la movilización por los derechos a la institucionalización de las demandas sociales cobró un amplio lugar en la escena de luchas sociales y en el ascenso de nuevos actores durante el cambio de siglo. Entre los movimientos provenientes de los pueblos indígenas, se distinguieron, la lucha del Movimiento cocalero boliviano, el Zapatista de Chiapas, el Nasa de Colombia, el Mapuche de Chile y el de la Conaie (Confederación de nacionalidades indígenas del Ecuador) y otras organizaciones indígenas del Ecuador, así como también de Aidesep (Asociación interétnica de desarrollo de la selva peruana) y otras organizaciones de los pueblos amazónicos del Perú. Su reconocimiento político promovió una transformación del significado de lo étnico en los escenarios políticos, sociales y culturales actuales,



otorgándoles gran incidencia, tanto entre las instituciones gubernamentales como en las agendas de los sectores sociales (Seaone, 2004; Boris, 1998; Washar, 1997).

En este periodo los movimientos sociales no sólo cuestionaron al Estado, al régimen político y sus políticas, sino a la vez cuestionaron elementos centrales del proyecto civilizatorio de la modernidad, del liberalismo político y de su organización legal. El aporte fundamental de esta participación étnica consistió en evidenciar problemas históricos de los pueblos latinoamericanos edificados alrededor de la exclusión social, económica, política y cultural. En todos estos Países las reivindicaciones étnicas se relacionaron en mayor o menor grado con el reconocimiento de su autonomía – tanto política como territorial –, la distribución inequitativa de la tierra y los recursos naturales, el abandono estatal frente a los derechos fundamentales y a los derechos económicos, sociales y culturales de los pueblos, el reconocimiento de su propio modelo de desarrollo y la denuncia sobre la marginalización y subvaloración de sus costumbres y creencias.

Durante el cambio de siglo la movilización social en algunos Países de América Latina logra objetivos políticos sorprendentes en términos del ascenso al poder. Aun así este periodo está marcado de una parte, por un fuerte inestabilidad política, y de otra, en medio de la ausencia de certidumbre sobre la consolidación democrática. El llamado "giro a la izquierda" en América Latina dió acceso al poder a los partidos de izquierda que proponían cambiar estructuralmente la agenda política cuestionando el establecimiento del neoliberalismo y la privatización arraigados en las economías latinoamericanas. Durante los años Noventa – con excepción de los casos de Colombia y Perú – los "nuevos" Estados realizaron reformas para promover la fiducia social y fortalecer la relación Estado-nación. Entre los precursores de esta nueva alternativa del poder están Hugo Chávez en Venezuela (1998), en Brasil Lula Da Silva elegido en el 2002, Nestor Kichner quien renueva la escena política argentina en el 2003, en Chile Ricardo Lagos en el 2000 y luego Michelle Bachelet en el 2005, Evo Morales irrumpe en el gobierno boliviano en el 2005 y Rafael Correa hace otro tanto en Ecuador en el 2007. En este contexto Sousa observa dos vertientes de transformación de los Estados latinoamericanos, ambas tendencias son recientes, pero ninguna lo modifica sustancialmente (Sousa, 2010). Una vertiente convierte al Estado en una fachada "simbólica ideológica" de seguridad ciudadana ilusoria al servicio del bien común, pero sigue sosteniendo un poder clasista indivisible e intocado. La otra vertiente ratifica la concepción monolítica y centralizadora del poder estatal, en este sentido éste continúa monopolizando la violencia y la usa contra los enemigos (Sousa, 2010). Al final este autor asegura que ninguna vertiente promueve una visión realmente alternativa pues como lo dice con sus propias palabras: «ni los unos ni los otros sobrepasan el colonialismo interno» (Sousa, 2010: 28). Sin embargo este balance deja un lugar privilegiado a la realidad boliviana.

A pesar de las formas diversas y contradictorias de la movilización social en América latina, el denominado "giro a la izquierda" sugiere trayectoria diferente respecto a otras en algunas regiones del mundo como Asia oriental o África. Antes, durante y luego de este "giro a la izquierda" la relación Estado – nación se adapta y se articula a través del



poder y la diferencia, esto sucede en latinoamerica más evidentemente que en cualquier otra región del mundo (Escobar, 2010). En este contexto particular donde la trayectoria del moderno toma vértices distintos ante el sincretismo indígena, desde la epistemología del Sur, cuando Boaventura de Sousa reflexiona sobre la refundación del Estado en América Latina privilegia la lógica de construcción del Estado plurinacional pues asegura que esta se origina en un contexto precapitalista desde las especificidades de la cultura indígena, su organización social y política, es decir no responde al *modus vivendi* capitalista de eficiencia y reducción de costos, sino que imagina alternativas poscapitalistas partiendo de lógicas precapitalistas anteriores a la conquista y a la colonia. Así lo describe este autor en sus propias palabras: «si los gobiernos imaginan el poscapitalismo a partir del capitalismo, los movimientos indígenas lo imaginan a partir de precapitalismo» (Sousa, 2010: 28). Esto vale aún más cuando en Bolivia se considera que esta nación alberga el mayor porcentaje de población indígena del continente americano, con un 60-90% de habitantes indígenas<sup>6</sup>.

Este pensador valora los saberes y las experiencias de los pueblos originarios de Bolivia, así como sus prácticas culturales, pues plantean mecanismos más complementarios de organización social; gracias al valor que éstos le han dado a la existencia comunitaria y a la formación de todos sus miembros. A partir de las dos vertientes presentadas arriba creo que la refundación del Estado en Bolivia no se limite a la primera vertiente, sino que intenta asumir temporalmente la construcción de la segunda vertiente. Aun así Sousa analiza lo ocurrido en Bolivia con un horizonte emancipador difícil, pues establece que el reto de esta fuerte movilización social anticapitalista, es llegar a ser contra hegemónica. Sin embargo considerando que desde el trasfondo de la modernidad los "Estados Nación" promovieron el mantenimiento del "status quo" e igualmente negaron la diversidad étnica, mítico-religiosa y cultural, en el caso boliviano la pluralidad constitucionalmente establecida es lo que le permitirá al Estado – en algunas décadas – llegar a ser contra hegemónico. Hay que tener en cuenta que el recorrido histórico propuesto por el proyecto plurinacional boliviano necesita un tiempo significativo para cambiar los campos de dominio tradicional consolidando nuevos campos de dominio que reestructuren la sociedad misma. Bolivia asiste a un proceso político complejo de transformación de la concepción de la ciudadanía, la pluralidad y la nación en su sistema político, al inicio de este proceso el multiculturalismo, así como el ascenso de la participación política indígena tuvieron influencia significativa. En lo siguiente de este artículo se examinará particularmente este caso, considerando que en este País la movilización popular dio poder a la dirigencia indígena para establecer constitucionalmente un nuevo modelo de Estado, de nación y de ciudadanía.

---

<sup>6</sup> Según la Comunidad andina el 62,2% de la población boliviana es indígena, los cuales coexisten en 32 comunidades, en donde se distinguen 18 pueblos y 14 nacionalidades indígenas. A partir del censo del 2001 los indígenas y originarios representan un 62% de la población, en constate, las organizaciones sociales reconocen una presencia del 90% entre dichos grupos étnicos (Pati, 2009: 34).



### 3. La contribución boliviana

Entre el 2000 y el 2005 Bolivia fue escenario de movilización social popular caracterizado por estrategias efectivas que permitieron el ascenso de un mando indígena al poder (2005), la generación de una nueva constitución (2009) y con ello, el establecimiento institucional de una sociedad plural más incluyente, así como del primer Estado plurinacional. En este periodo se destacaron procesos de movilización masivos como la Guerra del agua (2000), la Guerra del gas (2003), las marchas por la soberanía popular, el territorio y los recursos naturales, así como la defensa de la hoja de coca, dichos procesos fueron el punto máximo de expresión de la tensión social y política de los movimientos indígenas, la clase obrera, los sindicatos, y otros sectores populares, frente a las políticas tradicionales y al abandono estatal (Chávez, Mokrani, 2007).

Cabe aclarar que dicha inconformidad no fue un fenómeno reciente, sino más bien un ejercicio histórico continuo de luchas sociales precedentes, que en ese momento adquirió un punto de madurez. Los pueblos de Bolivia históricamente han propuesto la transformación de los sistemas de dominación local y del racismo contra la indianidad (Pati, 2009), el cual cobra forma gubernamental a comienzos del presente siglo XXI. Este éxito político se funda en la memoria histórica de aquellos miles de indígenas, campesinos y afrobolivianos lanzados a las calles durante las protestas contra el neoliberalismo en 1983, 1985 y 1987; durante la revolución de 1952<sup>7</sup>; pero también tiene origen en los levantamientos indígenas de Tupaj Katari – Bartolina Sisa (1780-81), de Pablo Zarate Willka (1899), el levantamiento de Jesús Machaca en 1921, de Cajés en 1914, de Caquiaviri en 1918, de Achakachi 1920 y 1931, de Chayanta en 1927, entre otros (Mamani, 2009).

La llegada de Evo Morales a la presidencia representa el paso de la movilización popular – a través del ascenso y mantenimiento del partido político Movimiento al socialismo (Mas), a la institucionalización de las demandas sociales. Morales siendo el primer presidente indígena del subcontinente transforma objetivos prioritarios de la movilización en consignas institucionales del gobierno. Este líder político obtuvo su primera elección con 53,7% de votos y ha sido reelecto dos veces, en el 2009 con el 64,22% y en el 2014 con el 60% de los votos. Durante estos tres mandatos el liderazgo político de esta figura muestra innovación en la gobernabilidad, pues ha generado cambios estructurales en los patrones históricos de dominación (ver más González, 2013).

Las formas de movilización y de institucionalización de la pluralidad en Bolivia merecen una atención especial pues como lo enuncia Sousa son ejercicios de gobierno y de ciudadanía que incluyen valores precapitalistas, anteriores al capitalismo y a la modernidad. Durante el primer gobierno de Morales tienen lugar procesos de transformación institucional que posteriormente en la carta magna firmada en el 2009 permiten proclamar el Estado unitario social de derecho plurinacional comunitario

---

<sup>7</sup> El caso de la Revolución nacional del año 1952 en Bolivia es particular en la historia latinoamericana, porque esta revolución es considerada por algunos historiadores como la primera y única revolución obrera de todo el continente (Mires, 1988; Yrigoren, 2010; Rivera Cusicanqui, 2003).



(Albó, Romero, 2009; Stroebele-Gregor, 2006). El proceso más significativo en dicha transformación es el debate de la Asamblea constituyente, el cual significó un escenario simultáneo de confrontación de intereses entre actores políticos diversos, y en algunos casos ambivalentes, que logra aunar un modelo de cambio social y político porque retoma fundamentalmente elementos identitarios de sus creencias aborígenes (García Linera, 2005; García Linera et al. 2010: 9-43).

Uno de los logros más representativos de la Asamblea constituyente fue el sustento legal dado por las "naciones originarias". La pluralidad nacional y su validez socio-política surgen como un concepto de reconstitución de los *ayllu*, como la reconstitución de las formas de organización y lucha de las autoridades originarias. El *ayllu* representa en sí mismo la territorialidad social y antropológica concreta de éstas comunidades, e igualmente representa el pensamiento para producir y vivir en la vida social, en ese sentido es la forma de tiempo-espacio propia de las comunidades originarias (Mamani, 2009)<sup>8</sup>. Se podría decir que la plurinacionalidad de las naciones originarias significa articular dichas naciones como antiguamente se articulaban los *ayllu* reconstruyendo nuevos niveles de gobierno *thankhi*<sup>9</sup>; este retorno del *ayllu* es también el retorno de la redefinición de una nueva territorialidad social e institucional, que retoma los territorios históricos y revive los valores identitarios de las "naciones originarias" (Mamani, 2009).

Bajo la perspectiva anterior la diversidad política se integra en creencias compartidas de las diversas organizaciones campesinas originarias que luego de luchas y debates intensos deciden integrarse en el Pacto de unidad de la Asamblea constituyente. En este pacto confluyen diferentes organizaciones campesinas con liderazgo regional o nacional, la Cstcb (Confederación sindical única de trabajadores campesinos de Bolivia), la Fnmcb-Bs (Federación nacional de mujeres campesinas, indígenas y originarias de Bolivia "Bartolina Sisa"), la Cscb (Confederación sindical de colonizadores de Bolivia), la Cidob (Confederación de pueblos indígenas de Bolivia), la Cscb (Confederación sindical de colonizadores de Bolivia), el Conamaq (Consejo nacional de ayllus y markas del Qullasuyu), la Cpesc (Coordinadora de pueblos etnicos de Santa Cruz), el Mst (Movimiento sin tierra de Bolivia), la

<sup>8</sup> «Esta orienta las maneras particulares de la realización de los rituales a la tierra o pachamama, a las deidades masculinas y femeninas o *achachilas*, en el sistema de trabajo del *ayni o mink'a*, la rotatividad del poder, la dualidad o *saya* del espacio social y territorial, los sistemas de control o *muyt'a* que la autoridad debe hacer con el *ayllu*, etc.» (Tomado de Mamani, 2009: 94).

<sup>9</sup> Estas sociedades existían como naciones originarias en el territorio *Abya Yala* o *Tawantinsuyana* antes de la llegada de los españoles, ya en ese tiempo se consideran sociedades bien estructuradas con su propio territorio, con estructuras económicas y lingüísticas enmarcadas en un ejercicio de autonomía política (Pati, 2009). Haciendo referencia al Memorial de Charchas (1582), se retoma el sistema de gobierno de los microgobiernos locales que representa un conjunto de procedimientos, principios, valores y representatividad (Mamani, 2009). La estructuración territorial implicaba la definición de markas, una delimitación identitaria de la nación (*pakajaqi*), que en el caso boliviano tiene dos grandes familias originarias: 1) *Urqusuyu* (*Q'araqullu, Sika Sika, Qallapa, Tiwanaku, Qaqayawiri, Waqi, Qaqinkura, Machaqa la Chica, Machaqa la Grande*); 2) *Umasuyu* (*Jaya Jayu, Qalamarka, Wiacha, Llaxa, Warina, Pukarani, Jachakachi, San Pedro y Santiago*) (Pati, 2009).



Asamblea del pueblo guaraní, la Cpemb (Confederación de pueblos étnicos moxehos de Beni) (Pati, 2009: 38) y muchas otras.

Los cambios constitucionales implantados en el sistema político y social en Bolivia abarcan retos ambiciosos no sólo para este País, sino para la realidad latinoamericana. La propuesta del Estado plurinacional lee la realidad histórica propia reconociendo distintas naciones con idioma e historia propios. El Estado plurinacional significa la integración de las naciones a través del principio de la complementariedad *chacha-warmi* (hombre-mujer), del principio de equidad en la redistribución de los recursos naturales, y de los principios morales y éticos: *amma sua* (no robar), *ama llulla* (no mentir) y *ama quella* (so ser perezoso) (Pati, 2009). En materia de la implementación de sus políticas para algunos analistas este nuevo Estado se establece como igualador social con las funciones simultáneas de democratizar, igualar y transferir la renta (Svampa, Stefanoni, Fornillo, 2010, González, 2013). Sin embargo ello implica realizar y sostener rupturas con la sociedad tradicional que discriminaba a una mayoría indígena, campesina así como afroboliviana, y cuyas prácticas históricas están arraigadas desde hace más de cinco ciclos de predominio de una cultura excluyente. Además, otro reto del surgimiento de dicho gobierno plurinacional está marcado por la tensión entre de una parte promover la implementación y el reconocimiento de las naciones originarias logrando una cierta equidad social, y de otra parte desplegar la naturaleza<sup>10</sup> misma del Estado de mantenerse como aparato de dominación institucional (ver más González, 2013). En efecto, la materialización de estas transformaciones podrá ser examinada a cabalidad después de varias décadas, es indudable que hoy atendemos a un momento de rupturas estructurales en relación con el orden históricamente establecido y sobre todo, a la refundación de la sociedad política boliviana.

En los procesos de democratización, descentralización y transferencia de la renta a nivel de la implementación legal existen avances. El proceso de democratización boliviano muestra logros significativos en relación con el reconocimiento de derechos y la participación política de las mayorías populares, tradicionalmente excluidas. Sin embargo, la descentralización propuesta constitucionalmente es el proceso que desde su surgimiento ha tenido grandes obstáculos (Stefanoni, Svampa, 2010). El conflicto entre los funcionarios y militantes políticos a favor de gobierno de un lado y la oposición del oriente del otro, constituyen una disputa racial, al igual que de control político y por los recursos naturales, este hecho político ha fortalecido la polarización el País y en ciertos momentos ha afectado la imagen internacional de los procesos de cambio ocurridos en Bolivia<sup>11</sup>. Esto es aun más complejo si se observa que las decisiones gubernamentales

<sup>10</sup> Al referirnos a la naturaleza del Estado delimitamos sus características esenciales, bajo las cuales podemos predecir comportamientos y elecciones del mismo, condicionar decisiones y elecciones institucionales, etc.

<sup>11</sup> A nivel político en el pacto unitario pro constituyente se observaron dos posiciones marcadas frente a la relación con el Estado; de un lado el katarismo, con una tendencia ideológica de integrar a los indios en la "sociedad global" a través de la participación política en la democracia pluricultural, mientras que de otro lado surgió el indianismo como una ideología más radical etnocéntrica de distanciamiento frente al Estado (Pati, 2009). En esta última vertiente existen sectores políticos que pretenden desarrollar un papel



frente a las diferencias parecen acercarse mucho más al autoritarismo o al centralismo, que a la descentralización (Gamboa, 2010). En cuanto a la transferencia de la renta adquirida por el nacionalismo energético entre el 2003 y el 2015 el crecimiento del Pib en Bolivia ha pasado del 7% al 82%, el crecimiento económico ascendió de 2,7% en el 2002 al 4,9% en 2015, hoy día a nivel del subcontinente es la economía que ha tenido mayor crecimiento (Pérez, 2013; Cuiza, 2014). Esta reflexión debe tener en cuenta también que la población en general espera la redistribución socioeconómica de la riqueza generada por la nacionalización de los recursos.

La institucionalización ha dado lugar a una mezcla de papeles opuestos a los anteriores procesos de movilización popular: de un lado está la adaptación del movimiento a la estructura de las normas legales, una lógica de presión política y de inscripción al sistema y a los procesos democráticos (tendencia liberal), y, de otro lado, aparecen las necesidades propias del proceso comunitario, donde se sitúa de manera central el buen vivir (tendencia comunitaria). El Estado plurinacional ha comenzado a fundarse bajo dos pautas muy distintas, casi excluyentes una de otra, y el movimiento institucionalizado no ha podido precisar todavía de qué manera debe aprovechar estas reglas para encauzar su proyecto político. El norte de las políticas estatales bolivianas de modernización del País están cambiando las políticas del Estado más no su naturaleza (ver más González, 2013).

En la medida de lo anterior el nuevo Estado plurinacional integra los valores comunitarios en dos ámbitos; en primer ámbito refiere a un Estado cuya naturaleza lo configura como un aparato institucional de dominación, que desde la modernidad ha organizado y administrado a la sociedad desde una perspectiva liberal (Schilling-Vacaflor, 2011). El segundo ámbito concibe un Estado comunitario capaz de incluir los valores compartidos por las comunidades originarias en los sistemas políticos nacional e internacional. A pesar de esto reevaluó lo afirmado en mis anteriores publicaciones sobre los retos del Estado boliviano (González, 2013; 2014), hoy considero que el punto de análisis de los años venideros no se debe centrar en determinar si dicho Estado continúa actuando desde una tendencia liberal relegando lo comunitario, más bien se debe entender cuáles son los conceptos comunitarios que en los procesos de implementación de las nuevas políticas –siendo parte del legado de la nación – logran ser legítimos y efectivos en las prácticas del nuevo orden social que se está estableciendo. La nación boliviana es mayoritariamente indígena, su cosmovisión concibe la integración entre polaridades, a los científicos sociales nos corresponde entender en cuales prácticas políticas posteriores al 2009 donde el constituyente establece este sincretismo entre lo liberal y lo comunitario, entendiendo que la innovación de este complejo modelo emanado constitucionalmente en realidad se materializa en las acciones legítimas y efectivas implementadas localmente. Esto particularmente en el sistema de gobernanza multilateral, donde en la dimensión ambiental la perspectiva indígena puede aportar una nueva visión para afrontar problemas

---

de autoridad en un nuevo sentido "organizativo", "proveedor", sin incluir al Estado, como lo refiere Mamani «el slogan de la nación Jach'a Karangas es "no es que los Estados nos den una mano, sino que nos quiten las manos de encima"» (Mamani, 2009: 143).



comunes de la agenda mundial. Respecto a este último ámbito, este artículo en lo siguiente enuncia algunos elementos de reflexión que pueden contribuir a este análisis.

#### **4. El sincretismo interno del Estado boliviano**

Lo "comunitario" en la construcción política del Estado plurinacional Boliviano significa la integración en medio de la diferencia, aún cuando existe polaridad entre los distintos (Estermann, 1998). Esta lógica incluyente se comprende a partir del concepto de armonía en la paridad, presente en la naturaleza (Lajó, 2006). Según Estermann (1998) la existencia en la filosofía andina no se representa en la relación sujeto y objeto, pero en la reacción de esta relación, así la relacionalidad con los otros está en el centro del Estado del mundo y del conocimiento de sí mismo. De esta manera esta lógica se diferencia con la lógica de la racionalidad moderna donde el sujeto se convierte en el mundo mismo, es aquel que crea la realidad.

La identidad colectiva indígena está basada en la relacionalidad entre heterogeneidades, y en la relacionalidad en la diversidad, una persona existe en la medida que se relaciona con el mundo entendido este último como un ser viviente (Estermann, 1998) Así desde la cosmovisión indígena reconocer otra cultura implica necesariamente entender la trascendencia de la misma. Este modo de acercamiento permite un continuo sincretismo frente a la diversidad cultural. Esta forma de pensamiento no reconoce la lógica moral occidental sino que acepta una construcción subalterna de la vida, enriquecida en la convivencia colectiva. Esta cosmovisión está presente en las creencias, los valores, las normas y las prácticas sociales de los pueblos andinos y crea marcos culturales colectivos, a través de los cuales se transmiten solidaridades, temporalidades de sus ciclos de acción y otros componentes que constituyen el sincretismo constante presente en la identidad indígena (Archila, González, 2010).

A nivel político todos los movimientos indígenas latinoamericanos se expresan en acciones comunitarias, éstas no pueden equipararse con las acciones colectivas de otros movimientos sociales, pues no orientan su valor colectivo a partir de un criterio abstracto de bien común, sino que adquieren su sentido social compartido de acuerdo con sus valores culturales e históricos de sus condiciones propias. Las acciones comunitarias nucleares condensan el sentido comunitario del proceso político, recobran el sentido de la historia común de resistencia y reafirman los valores que fundan su identidad común: la preservación del territorio, la autonomía, la unidad y la cultura propia (Archila, González, 2010). Estas acciones se sustentan en los valores de vida y dignidad de los pueblos e igualmente en sus derechos ancestrales y originales sobre sus tierras (Archila, González, 2010). En esta medida la tierra como otros recursos naturales son un motivo de movilización y el elemento que aviva el discurso de articulación y lucha de este movimiento, como sucedió en Bolivia durante la Guerra de agua y la Guerra del gas.

Para Rappaport acciones comunitarias como la recuperación de la tierra – o de otros recursos propios de las comunidades – significan tres cuestiones fundamentales de la



construcción de una identidad común en el movimiento: la primera afirma la reincorporación colectiva de la tierra como la posibilidad de enmendar la historia, los sentimientos colectivos, los ancestros comunes; la segunda significa el fortalecimiento de la autoridad del Cabildo y la tercera refiere a la articulación de los espíritus de los antepasados al contexto presente (Rappaport, 2005). El poder comunitario es de vital importancia, ya que en lo político reafirma la flexibilidad de sus miembros, encontrar puntos de negociación con sus adversarios, construir consenso, responsabilidad social y crear una conciencia común (González, 2006).

## **5. Nacionalismo energético y gobernanza ambiental indígena**

A través de la nacionalización los gobiernos latinoamericanos establecieron las condiciones legales para apropiarse del capital generado por sus recursos naturales más estratégicos y revocar la propiedad privada de los mismos protegiendo constitucionalmente su función social (Albó, Romero, 2009; García, 2005). Con dicha nacionalización Bolivia adquiere las herramientas económicas para reforzar la tendencia política emancipadora ya establecida en su momento por Venezuela y posteriormente seguida por Ecuador, Brasil, etc. Esta tendencia a la nacionalización de los recursos puede considerarse global, pero su implementación en América Latina se distingue de otras regiones pues es la única que apuesta a la transformación social, económica e industrial de sus sociedades (Wilson, 2015).

La implementación constitucional de dicha función social rompe con los patrones de dominación que históricamente concedían la administración de recursos naturales a actores privados, en general empresas privadas exploradoras y comercializadoras de dichos recursos. En América Latina desde tiempos de la colonia hasta el siglo XX la concesión estatal de los recursos naturales fue a manos de actores privados (Zanatta, 2014; Galeano, 2003). Un efecto inmediato relevante de la nacionalización es la fuerza económica que ha dado a los Estados, pues en todos los casos el presupuesto nacional de dichos Países se ha más que duplicado.

Por primera vez estos Estados están administrando capitales que nunca tuvieron en otros momentos de su historia (Svampa, Stefanoni, Fornillo, 2010; Guajardo, 2012; Sabañi et al., 2015). En este sentido sea la pluralidad en los años Noventa como el nacionalismo a inicios de siglo XXI son fenómenos que crean una ventana de oportunidad para la legalización y legitimación de nuevas prácticas sociales. En el caso de la pluralidad a nivel institucional se logró acceder a la creación de una nueva ciudadanía (capaz de promover un Estado indígena), un nuevo Estado (de derecho plurinacional comunitario), una nueva nación (plurinacional en vez de unitaria). Creo que en el caso de la nacionalización se insertarán sin duda otros avances. El proyecto de investigación vinculado a este artículo se focalizará en analizar aquellos de tipo socio ambiental y tecnológico.

Entre 2006 al 2010 en América Latina y el Caribe aumentaron las exportaciones de minerales y petróleo del 18,3% al 58,9%. Esta región ha retomado un lugar importante



como productora de recursos energéticos (González, 2012). Actualmente Bolivia posee el 90% de las reservas de litio mundial (Stroebele-Gregor, 2015). A pesar de esta "prosperidad" energética los sistemas políticos se debaten en medio a contradicciones como el crecimiento económico, la añorada redistribución social, pero al mismo tiempo el respeto por sus tradiciones culturales y el bienestar de sus comunidades locales (Zamocs, 2007). Algunos analistas incluso sugieren un soporte específico para los gobiernos de los Países en desarrollo que afrontan simultáneamente altas tasas de pobreza e indigencia y al mismo tiempo los compromisos del desarrollo sostenible. A nivel transnacional la gobernanza ambiental global multinivel se mueve entre las tensiones de las comunidades locales que tienen desconfianza en gobiernos. Los sectores empresariales dependientes de la producción de recursos energéticos quieren proyectar su crecimiento económico asegurando la estabilidad de los precios, el aumento de sus reservas y el menor costo posible, e igualmente, los retos socioeconómicos de los Estados que no logran un balance entre crecimiento económico y sostenibilidad ambiental.

A pesar de ciertos avances institucionales las reformas constitucionales sobre el nacionalismo de los recursos estratégicos tienen doble faz, de una parte dichos cambios han respondido de alguna manera a los objetivos de fuertes procesos de movilización social generados precedentemente, pero de otra parte durante los últimos años antes que consolidarse socialmente han generado fuertes procesos de polarización social (Stefanoni, 2007; Svampa, Stefanoni, Fornillo, 2010; Gandarillas et al, 2008). A nivel nacional los sectores que tradicionalmente tenían el poder intentan retornar a los patrones históricos de dominación y deslegitimar los procesos de cambio (González, 2013; Schilling-Vacaflor, 2011).

Asimismo la comunidad Internacional está preocupada por encontrar soluciones a la debilidad estatal y al predominio de las lógicas económicas a la hora de enfrentar los problemas del cambio climático. El nacionalismo energético es un punto de debate, pues los Estados deberían tener mayor influencia en el cumplimiento de los acuerdos internacionales de sostenibilidad ambiental, así como de las metas ambientales del milenio de la agenda de Naciones unidas (Beisheim, 2015). Sin embargo, aunque si un gran número de Estados han ratificado la necesidad de alcanzar dichas metas, los avances son pocos y diferentes en términos de tiempo y modo en cada País; es más existen contradicciones a la hora de definir los roles en la gobernanza ambiental de los Países donantes, los Países industrializados consumidores y los Países en vía de desarrollo (Beisheim et al., 2015; Shreuers et al., 2009). Además, el nacionalismo energético ha generado efectos indeseables para los Países consumidores como la inestabilidad de los precios, el aumento de impuestos y aranceles, etc., estas políticas han sido consideradas un poco agresivas en términos de las relaciones intersectoriales transnacionales (Günther, Mildner, 2013). La gobernabilidad de este nacionalismo surge en medio de dinámicas de enfrentamiento entre actores heterogéneos con intereses ambivalentes. Tanto a los Países productores como a los Países consumidores sirve un sistema de gobernanza multilateral capaz de conectar la economía, el comercio, la ecología y el desarrollo (Günther, Mildner, 2013).



La integración entre sectores distintos debe superar la ratificación de los acuerdos y que proponga la sostenibilidad tecnológica de los Estados rentistas y mantenga una sólida actividad comercial entre Países (Günther, Mildner, 2013). Actualmente existe mayor independencia económica, pero en futuro será la interdependencia tecnológica la que permita avanzar hacia la integración intersectorial con desarrollo sostenible (Jordan, Huitema, 2014). Por ejemplo, Bolivia actualmente es el mayor productor de litio en el mundo, pero no tiene la tecnología para extraer y comercializar este mineral (Stroebele-Gregor, 2006).

## 6. Conclusiones

El enfoque de la presente investigación considera dos perspectivas de comprensión de los efectos del nacionalismo energético en la nación, el Estado y la ciudadanía en el siglo XXI. Una primera perspectiva da importancia a los efectos locales de la implementación de las políticas que hayan permitido escenarios ventajosos para la innovación en sinergias intersectoriales. En el ámbito político institucional boliviano se identificarán las políticas que adquirieron un *supply push*, en otras palabras que lograron consolidarse en el nuevo campo de dominio pues fueron legitimadas por el constituyente<sup>12</sup>. Desde esta reflexión empírico-analítica se dará particular atención a las sinergias estratégicas y liderazgos locales éxitos con relación a su legitimación. En las dinámicas globales la territorialización se define en espacios segmentados por simbologías de poder donde se definen incluidos y excluidos. En Bolivia los actores locales históricamente periféricos articulados bajo una lógica moderna colonial de dominación están redefiniendo su espacio y su cultura creando espacios locales donde se legitiman y se legalizan nuevos campos de dominio. En ese sentido la investigación – de la cual este artículo representa un primer avance – verifica, entre sus objetivos, como existen casos locales significativos para entender si la mayor participación del Estado en la administración de recursos naturales garantiza un mayor cumplimiento de los objetivos de la gobernabilidad ambiental. De la misma manera examina como Bolivia al integrar la pluralidad institucionalmente genera un modelo renovado de Estado y de nación, cuya incorporación dará nuevos efectos a la sociedad global.

Considerando lo anterior así como el aumento del impacto de las acciones locales en lo global este estudio adopta una nueva perspectiva partiendo de las siguientes

---

<sup>12</sup> Para verificar el nivel de legitimación de las prácticas políticas Voss concibe la innovación del constituyente como el lugar natural para entender la emergencia y consolidación de nuevos instrumentos políticos. Este enfoque reafirma el papel del constituyente como aquel con la capacidad de legitimar nuevas políticas implementadas. Esto primero identificando la emergencia, el desarrollo y la expansión de instrumentos políticos en procesos de innovación socio-ecológica, para luego seleccionar aquellas, cuyas transformaciones logran modificar estructuras políticas. Esta identificación es valorada a partir del reconocimiento de aquellos patrones de dominación presentes en las políticas públicas, que se legitiman a pesar del contexto de intereses y objetivos ambivalentes del campo de conocimiento incierto, así como de las tensiones en las distribuciones de poder (Voss, Simons, 2014).



consideraciones. Primera, la base de un sistema capitalista globalizado es el avance tecnológico y el aumento de flujos de capital. En el capitalismo el Estado represa o facilita los imaginarios nacionales definiendo: la seguridad, inseguridad, flujos de capital dominantes, el exotismo de la otredad. Segunda, los espacios de diferenciación política, territorial e identitaria periféricos representan una doble dinámica, de una parte el relato global colonial "exótico", de otra parte la función cohesionadora y diferenciadora de los Estados en las reconfiguraciones poscoloniales. Tercera, la modernización capitalista es un proyecto que continua estructurando centros de poder mundial, pero en la globalización los síntomas cotidianos de cambios ambientales dejan saber que localmente se están buscando alternativas. Desde la realidad normativa constitucional el nacionalismo energético latinoamericano no se ha concentrado en actividades de renta sino que pretende generar nuevos modelos de transformación social. Las constituciones de Bolivia y Ecuador establecen mundos culturales más amplios dentro de los cuales la naturaleza sea concebida (Escobar, 2010). Cuarta, las experiencias históricas de las comunidades pueden cooperar a descubrir otros usos de la naturaleza a través de enfoques alternativos (Escobar, 2010).

En el caso de la constitución de Bolivia, éstas incluyen una perspectiva indígena, la cual podría dar nuevas alternativas a la integración entre crecimiento económico, movilización ambientalista y nacionalismo energético. Las políticas implementadas en estos Países son resultado de fuertes presiones de movilización social que en muchos casos daban prioridad a la naturaleza como bien nacional. Un principio fundamental que animó las movilizaciones en Bolivia de la Guerra del gas y de la Guerra del agua en el pasado era la valoración de estos recursos no como bienes comunes, sino como parte integrante de la identidad nacional (Chávez, Mokrani, 2007; Gamboa, 2010). Como se ha referido en otros momentos del texto, las nuevas construcciones sociales de dichas sociedades plantean conocimientos precapitalistas, no son reinterpretaciones científicas de teorías. Su importancia radica en comprender que son espacios donde el conocimiento ancestral ha tomando lugares públicos.

Desde esta perspectiva la naturaleza se entiende como «culturalmente construida»<sup>13</sup>: «la historia sugiere que hay una interconexión profunda entre niveles o dominios de lo real: biofísico, humano y sobrenatural» (Escobar, 2010: 36-37). Por ejemplo, según el conocimiento ancestral de las comunidades indígenas y afrodescendientes los seres humanos deben integrarse a la naturaleza, través del ritual de la ombligada. Este ritual se realiza durante el nacimiento, cuando se entierra el cordón umbilical y la placenta bajo la tierra de la casa o en los bosques vecinos. Esta creencia retiene que este material biológico, curado con sustancias naturales, trasladará rasgos en la personalidad del recién nacido y hará de interfaz entre los ordenes naturales y humanos (Losonczy, 2006;

---

<sup>13</sup> Según este cientista la ecología política es «un campo interdisciplinario que se surte de muchas disciplinas (geografía, antropología, ecología, ciencia política, economía ecológica, historia ambiental, ecología histórica, estudios de desarrollo, de ciencia y tecnología), así como de diferentes cuerpos de teoría (teoría liberal, marxismo, postestructuralismo, teoría feminista, fenomenología, teoría postcolonial, complejidad y acercamientos de la ciencia natural, como la ecología del paisaje y la biología de la conservación» (Escobar, 2010: 36-37).



1989). Este ritual representa el paso del recién nacido del mundo sobrenatural, de donde viene, al mundo humano. Esta práctica así como otros conocimientos cognitivos e identitarios generan modelos de conocimiento sistemático de la gente en sus ambientes locales, donde ellos recrean y transforman modelos socio culturales impuestos. Ambas comunidades ordenan su realidad con categorías de arriba-abajo, divino-humano, adentro-afuera, creencias comunes – los otros (Escobar, 2010). En sus prácticas conciben relaciones descoloniales de lo natural, promoviendo la interrelacionalidad de los procesos ecológicos, económicos y culturales de la naturaleza, una nueva reformulación de la conservación, la sostenibilidad y la producción, así como también reconociendo mundos siconaturales (Escobar 2010). «La "sustentabilidad" puede convertirse, entonces, en un proyecto de alteridad hacia mundos y conocimientos de otro modo» (Escobar, 2010: 172).

Esta perspectiva de conocimientos de las comunidades nos remite a una comprensión desde el constructivismo dialéctico marxista y la necesidad de aplicarlo a modelos no occidentales. El constructivismo acepta la inevitable conectividad entre el sujeto y el objeto de conocimiento, del pensamiento del cientista y lo real, en esta medida la realidad es socialmente construida. El materialismo dialéctico marxista propone la constante transformación de la realidad social producto de los conflictos y el poder. En este sentido en la perspectiva ecologista es la dialéctica entre los organismos y el ambiente (Escobar, 2010). En términos sociales esta dialéctica también aplica en el cuidado del ambiente. En este sentido los ejemplos de las comunidades en las regiones son modelos locales donde éstas – basadas en su lugar – han internalizado las condiciones ecológicas y culturales en las relaciones sociales y en los sistemas productivos de sus sociedades.

## Referencias bibliográficas

- Almarío O., *Los negros en la independencia de la Nueva Granada*, en Bonilla H. (ed.), *Indios, negros y mestizos en la independencia*, Editorial Planeta, Bogotá, 2010, pp.20-47.
- Archila M., *Idas y venidas, vueltas y revueltas. Protestas sociales en Colombia, 1958-1990*, Icanh, Bogotá, 2003.
- Barié C.G., *Nicht nur papel mojado. Minderheitenrechte in Lateinamerika*, en «Lateinamerika Analysen, Daten, Dokumentation», 16, 42, 2000, pp.75-84.
- Beisheim M. et al., *Measuring Sustainable Development: How Can Science Contribute to Realizing the Sdgs?*, Swp, Berlin, en [http://www.swp-berlin.org/fileadmin/contents/products/arbeitspapiere/beisheim-et-al\\_workingpaper\\_measuringsd.pdf](http://www.swp-berlin.org/fileadmin/contents/products/arbeitspapiere/beisheim-et-al_workingpaper_measuringsd.pdf), 2015, consultado el 07.06.2015.
- Beisheim M., *Reviewing the Post-2015 Sustainable Development Goals and Partnerships. A Proposal for a Multi-level Review at the High Level Political Forum*, Swp, Berlin, en [http://www.swp-berlin.org/fileadmin/contents/products/research\\_papers/2015\\_RP01\\_bsh.pdf](http://www.swp-berlin.org/fileadmin/contents/products/research_papers/2015_RP01_bsh.pdf), January 2015, consultado el 07.06.2016.



- Boeckh A., Oehlschlaeger R. (ed.), *Krisenregionen in Lateinamerika*, Institut fuer Iberoamerika-kunde, Hamburg, 2006.
- Burchardt J., Oehlschlaeger R. (ed.), *Soziale Bewegungen und Demokratie in Lateinamerika*, Serie «Studien zu Lateinamerika», 16, Editorial Nomos, Baden Baden, 2012.
- Caetano G., *Gobernabilidad democrática y ciudadanía en América del Sur: impactos políticos de la crisis global*, Flacso, Costa Rica, 2010.
- Chávez P., Mokrani D., *Los movimientos sociales en la Asamblea constituyente, hacia la reconfiguración de la política*, en Svampa M., Stefanoni P. (ed.), *Bolivia, memoria, insurgencia y movimientos sociales*, Clacso, Buenos Aires, 2007, pp.107-117.
- Cuiza P., *Morales destaca nacionalización y llama a perder el miedo a recuperar los recursos naturales*, «La Razón Digital», Intervención de Morales ante reunión de ministros del G77, en [http://www.la-razon.com/economia/morales-nacionalizacion-recuperar-recursos-naturales\\_0\\_2170583019.html](http://www.la-razon.com/economia/morales-nacionalizacion-recuperar-recursos-naturales_0_2170583019.html), 28.11.2014, consultado el 14.07.2015.
- De La Peña G., *La ciudadanía étnica y la construcción de los indios en el México contemporáneo*, en «Ripf», 6, 1995, pp.116-140.
- Escobar A., *Territorios de diferencia. Lugar, movimientos, redes, vida*, Samava Impresiones, Popayán, 2010.
- Estermann J., *Filosofía andina. Estudio intercultural de la sabiduría autóctona andina*, Editorial Abya-Yala, Quito, 1998.
- Galeano E., *Las venas abiertas de América latina*, Siglo XXI, México, 2003.
- Gamboa F., *Transformaciones constitucionales en Bolivia*, «Revista Colombia Internacional», 71, 2010, pp.151-188.
- Gandarillas M., Tahbub M., Rodríguez G., *Nacionalización de los hidrocarburos en Bolivia. La lucha de un pueblo por sus recursos naturales*, Icaria, Barcelona, 2008.
- García Linera Á., *Estado multinacional. Una propuesta democrática para la extinción de la exclusión de las naciones indias*, Editorial Malatesta, La Paz, 2005.
- García Linera Á., Prada R., Tapia L., Vega Camacho O., *El Estado. Campo de lucha*, Clacso, Bolivia, 2010.
- González Molina R.I., *Desarrollo económico de América Latina y las integraciones regionales del siglo XXI*, «Ecos de Economía», 35, 2012, pp.123-161.
- González N.C., *Democrazia e pluralità, da diritti etnici a costituzioni plurinazionali (199-2012)*, «Confluenze. Rivista di Studi Iberoamericani», 6, 2, 2014, pp.29-38.
- González N.C., *Resistencia indígena, alternativa en medio del conflicto colombiano*, Sello Editorial Javeriano, Colombia, 2006.
- González N.C., *Sfide e tensioni nello Stato plurinazionale boliviano*, en Bagni S., *Dallo stato del benessere allo stato del buen vivir*, Filodiritto Editore, Bologna, 2013, pp.136-155.
- Guajardo Soto G., *América Latina: ¿zona mixta o continente perdido en las últimas cuatro décadas?*, «Revista de Estudios Latinoamericanos», 55, 2012.
- Günther H., Mildner S.A., *Nationale Alleingänge oder internationale Kooperation? Analyse und Vergleich der Rohstoffstrategien der G20 Staaten*, Swp, Bgr, 2013, en



- [http://www.swp-berlin.org/fileadmin/contents/products/studien/2013\\_S01\\_hlp\\_mdn.pdf](http://www.swp-berlin.org/fileadmin/contents/products/studien/2013_S01_hlp_mdn.pdf), consultado el 06.07.2015.
- Hochstetler K., *Repensando el presidencialismo: desafíos y caídas presidenciales en el Cono Sur*, «Revista América Latina Hoy», 49, 2008, pp.51-72.
- Jimenez M., *Desempeño de los presidentes latinoamericanos en gobiernos sin mayorías parlamentarias*, «El Cotidiano», 143, 2007, pp.92-105.
- Jordan A., Huitema D., *Innovations in Climate Policy. Conclusions and New Directions*, en «Environmental Politics», 23, 5, 2014, pp.906-925.
- Lajó J., *Qhapaq Ñan. La ruta de la sabiduría Inca*, Ediciones Abya Yala, Quito, 2006.
- Lee Van Cott D., *The friendly Liquidation of the Past*, University Press, Pittsburg, 2006.
- Losonczy A.M., *Del ombligo a la comunidad. Ritos de nacimiento en la cultura negra del litoral pacífico colombiano*, en «Revindi», 1, 1989, pp.49-54.
- Losonczy A.M., *La trama interétnica. Ritual, sociedad y figuras del intercambio entre los grupos negros y embera del Choco*, Icahn, Bogotá, 2006.
- Mamani P., *Estado plurinacional y autonomías desiguales*, en «Revista Willka», 3, 2011, pp.31-67.
- Mamani P., *Reconstitución y cartografía del poder ayllu*, en Pati Paco P., Mamani Ramírez P., Quispe Chipana N., *Sistematización de experiencias de movimientos indígenas en Bolivia*, Umsa, Idis, La Paz, 2009, pp.75-152.
- Mires F., *Bolivia: la revolución obrera que fue campesina*, en Mires F., *La rebelión permanente: las revoluciones sociales en América Latina*, Siglo XXI Editores, México, 1988, pp.158-223.
- Pati Paco P., *La plurinacionalidad y el cambio en la estructura del Estado boliviano*, en *Sistematización de experiencias de movimientos indígenas en Bolivia*, Umsa, Idis, La Paz, pp.15-76.
- Pérez A., *Tasa de crecimiento económico de Bolivia aumenta de 2,7% a 6,6% en la última década 2013*, Semanario America economia, comunicados de prensa, Cepal, Chile, 24 julio 2013.
- Rappaport J., *Cumbre renaciente, una historia etnográfica andina*, Icahn, Bogotá, 2005.
- Ríos G., *Pobreza y desigualdad. Tendencias recientes en América latina*, en García L.E., *Temas críticos para América latina*, Caf, Bid, Ecuador, 2002, en <http://www.caf.com/attach/17/default,Cap%C3%ADtulo7.pdf>, cuadro p.213, consultado el 3.08.2009.
- Rivera Cusicanqui S., *Oprimidos pero no vencidos. Luchas del campesinado Aymara 1900-1980*, Aruwiyiri, La Paz, 2003.
- Sabaíni J., Jiménez J., Morán D., *El impacto fiscal de la explotación de los recursos naturales no renovables en los Países de América Latina y el Caribe*, Cepal, 2015.
- Schnapper D., *La comunidad de ciudadanos. Acerca de la idea moderna de nación*, Alianza, Madrid, 2001.
- Stefanoni P., *Las tres fronteras de la revolución de Evo Morales, Neodesarrollismo, desicionismo y multiculturalismo*, en Svampa M., Stefanoni P., *Bolivia, memoria, insurgencia y movimientos sociales*, Clacso, Buenos Aires, 2007.



- Svampa M., Stefanoni P., Fornillo B., *Debatir Bolivia, perspectivas de un proyecto de descolonización*, Taurus, Buenos Aires, 2010.
- Valenzuela A., *Presidencias latinoamericanas interrumpidas*, en «América Latina Hoy», 49, 2008, pp.15-30.
- Voss J., Simons A., *Instrument Constituencies and the Supply Side of Policy Innovation: The Social Life of Emissions Trading*, en «Environmental Politics», 23(5), 2014, pp.735-754.
- Wills D., *Indigenous Politics and Democracy. Contesting Citizenship in Latin America*, Kellogg Institute, Indiana, working paper, 238, 1997.
- Wills M.E., *Inclusión partidista y exclusión cultural en Colombia: pistas para comprender su relación*, en «Análisis Político», 46, 2002, pp. 44-57.
- Wills M.E., *Inclusión sin representación. La irrupción política de las mujeres en Colombia (1970-2000)*, Norma, Bogotá, 2007, pp.33-78.
- Yrigoyen R. (ed.), *Pueblos indígenas. Constituciones y reformas políticas en América Latina*, Iids, Lima, 2010.
- Zamosc L., *Ciudadanía indígena y cohesión social en América Latina*, Instituto Fernando Henrique Cardoso y Corporación de Estudios para Latinoamérica, Brasil, Chile, 2008, 33 p.
- Zanatta L., *Historia de América Latina. De la colonia al siglo XXI*, Siglo XXI, México, 2012.
- Zibechi R., *Autonomías y emancipaciones, América Latina en movimiento*, Lima, Universidad Nacional Mayor de San Marcos, 2007.

Recibido: 14/09/2016

Aceptado: 27/11/2016



## Diferenciación funcional y régimen político en México: entre reacomodo y continuidad

*Philippe Dautrey\**

### **Abstract**

En México, el poder se disemina de forma extrapolítica y es capturado por redes informales, al punto que la combinación entre la política y el derecho es de baja calidad. Un régimen corporativista y autoritario y no favorece la inclusión de todos los ciudadanos. Sin embargo, en las últimas décadas del siglo pasado se dio un cambio cuando la economía ha tratado de dominar los demás subsistemas.

**Palabras clave:** México, diferenciación funcional, régimen político, desarraigo de la economía, (neo)corporativismo

In Mexico, the exercise of power goes beyond the boundaries of politics to include informal networks, causing its legal basis to be precarious. This political organization – i.e. corporativism – has given precedence to authoritarianism and has not favoured full social inclusion. The late 20<sup>th</sup> century nonetheless saw the desembeddedness of the economic unit in an attempt to subsume other subsystems.

**Key words:** Mexico, functional differentiation, political organization, desembeddedness of the economy, (neo)corporativism

In Messico il potere si dissemina in modo extrapolitico ed è catturato da reti informali, tanto più che l'abbinamento tra politica e legge è di scarsa qualità. Un regime corporativista e autoritario che non rende possibile l'inclusione di tutti i cittadini. Tuttavia, negli ultimi decenni del secolo scorso si è avviato un cambiamento nel momento in cui la sfera economica ha cercato di dominare gli altri sottosistemi.

**Parole chiave:** Messico, differenziazione funzionale, regime politico, sradicamento delle attività economiche, (neo)corporativismo

---

\* Centro de investigación y docencia en humanidades del Estado de Morelos, Cuernavaca (México), Universidad de Bretagne Occidentale, Brest (Francia); email: dauphil@hotmail.com.



## Introducción

Según el politólogo francés Alain Rouquié (2011) el acontecer político de América Latina desde su independencia se ha caracterizado por un movimiento pendular de paréntesis autoritarios para contener o corregir la demanda mayoritaria y de retornos a la normalidad constitucional, aunque ambos incompletos dado que las democracias restauradas no son regímenes totalmente representativos. En la actualidad, las nuevas democracias son las herederas y a veces prisioneras de los regímenes anteriores (*Ibidem*). Una de las explicaciones de tal diagnóstico parece radicar en la forma que asume la diferenciación funcional en gran parte del subcontinente, la cual representa un obstáculo para el desenvolvimiento de la democracia y la inclusión de todos los ciudadanos.

La diferenciación funcional remite a la modernización de las sociedades. Esta puede ser descrita como un proceso de pluralización y de creciente autonomía e interdependencia de los subsistemas político, económico, educativo, científico, religioso, etc. fundamentada en el derecho. A la par, existen relatos que contribuyen a hacer posible el conjunto social. Como observó el historiador Fernand Braudel (1985: 67), cualquier sociedad compleja se desagrega en varias esferas – a las que denomina «campos» – jerarquizadas y cuya interacción mutua es necesario considerar<sup>1</sup>. Pero las formas de la diferenciación funcional varían con respecto al modo en que se establecen los límites y las relaciones entre esferas<sup>2</sup>.

Así en las sociedades capitalistas, la interdependencia y la jerarquización presentan dinámicas particulares. En Europa, pese a significativos contrastes entre ellas, tienden a diferenciarse más según una dinámica policéntrica en sintonía con la modernidad liberal. Esto es, los subsistemas interdependientes que las constituyen se despliegan más bien de manera autónoma y sus finalidades procuran auto-definirse. Ahora bien, los ordenamientos policéntricos – y concéntricos – son tipos ideales que no corresponden cabalmente a la realidad de Europa ni de América Latina donde ambos coexisten bajo múltiples combinaciones, aunque sí representan tendencias sólidas.

En América Latina y en México, la diferenciación funcional es por lo general de tipo concéntrico (Chile, Uruguay o Costa Rica, donde la autoridad legal-racional tiene entidad, se apartan de este tipo ideal). El poder político, en tanto conjunto de instituciones y de aparatos formales e informales que garantizan la sujeción de los ciudadanos al Estado y que son capaces de obrar y producir efectos, consigue imponer su racionalidad a los demás subsistemas y sojuzgarlos. Al inhibirse su autonomía y sus

---

<sup>1</sup> Precisamente, el «orden de interdependencia» de las esferas o conjuntos autónomos es el que determina la marcha del cambio histórico y se encuentra en el fundamento del progreso de la civilización (Elias, 2009: 536).

<sup>2</sup> Caillé (2009: 101) afirma que los subsistemas («órdenes de la práctica social») no son homogéneos ni sincrónicos y se pregunta por lo que hay en los intersticios entre ellos. Entonces, existe una indeterminación relativa de las esferas funcionales así como de sus contextos o entornos. Véase también Comté-Sponville (2004) sobre el problema de los límites y la distinción de los subsistemas, en particular el moral y el ético.



funciones específicas (económica, educativa, etc.), no se da un nivel satisfactorio de afianzamiento e institucionalización de las formas de dominación legales-rationales habituales en los órdenes policéntricos (Entrena Durán, 2001). De este modo, se perpetúan los problemas de legitimación, de gobernabilidad e igualmente la falla de acoplamiento entre el poder político y la ley, algunas de cuyas consecuencias son los atropellos a los derechos y la corrupción.

Desde los años Ochenta del siglo pasado sin embargo, el desarraigo de la economía promovido por el neoliberalismo desarrolló la extensión de sus criterios de validez a los demás subsistemas y arreglos en los ordenamientos concéntricos y policéntricos. El corporativismo, corolario de los primeros, se transformó. En el caso mexicano, todo apunta a que los reacomodos en la diferenciación funcional, y por ende en el régimen político, van de la mano con la persistencia de las viejas estructuras (clientelismo, acoplamiento inconsistente entre las esferas política y jurídica, desigual distribución de los poderes y de los bienes).

En virtud de lo anterior, examinaremos en primer lugar las características del ordenamiento concéntrico que predomina en México. Luego, observaremos el régimen político – el conjunto de instituciones que regulan el acceso al poder, su ejercicio y los valores que las sustentan (Bobbio, Matteucci y Pasquino, 2011) – que se relaciona con este ordenamiento. Por último, analizaremos el desarraigo de la esfera de la economía respecto de la política y su repercusión en la diferenciación funcional y el régimen político.

## 1. Un ordenamiento de tipo concéntrico. La primacía del subsistema político

A semejanza de la mayoría de las naciones de Iberoamérica, en México el proceso de diferenciación de subsistemas funcionales adoptó características singulares que todavía perduran. Dicho proceso se define principalmente por la diseminación extrapolítica del poder y su captura por redes informales de estratificación y reciprocidad (Mascareño, 2010).

En el País azteca, la sociedad se estructura en torno a la política y esta se integra desde su cima mediante la difusión extrapolítica del poder. En ese sentido, la política es el subsistema encargado de centralizar e intervenir las operaciones de las demás esferas y solo se les consiente una limitada autorreferencia en base a sus medios y un reducido desenvolvimiento de sus propias lógicas operativas. Se constituye por tanto un modelo cibernético de control en el que la totalidad de los subsistemas están abiertos a su termostato (*Ibidem*)<sup>3</sup>. En suma, el poder político define las finalidades internas de los

---

<sup>3</sup> Según Mascareño (2010: 71), la interdependencia y la coordinación entre subsistemas prescinden del «relacionamiento sistémico interno» propio de las sociedades policéntricas. En ellas se establecen acoplamientos estructurales entre esferas como resultado de su autonomía y de su necesidad de vinculación, guiando su coevolución. Cada una pone a disposición de otras la parte de su complejidad útil a la coordinación sin por esto dañar las lógicas operativas respectivas. En los órdenes concéntricos, la



últimos, jerarquizándolos (en México, lo representan la presidencia y la burocracia estatal, incorporada durante gran parte del siglo XX al partido hegemónico: el Partido revolucionario institucional (Pri), junto con las burguesías dueñas de las principales riquezas del País) (González Gómez y González Gómez, 2007; Mascareño, 2010; Escalante Gonzalbo y al., 2015). Esa primacía de la lógica política sobre las operaciones de las esferas bloquea su despliegue autónomo (Mascareño, 2010), ocasionando tensiones y episodios de desdiferenciación que dificultan la especialización de las funciones económicas, académicas, etc. Por ejemplo la autoridad académica de los profesores, sustentada en la enseñanza y la investigación, es débil en las universidades públicas mexicanas y el modelo de gobierno se centraliza más bien en un actor político: el rector y sus instancias ejecutivas (Moreno, 2014).

Lo anterior hace que la política se encargue de resguardar las demandas sociales con sus propios medios: con violencia, desacoplándose del derecho. El poder político apela a esta con frecuencia para alejar la amenaza que la dinámica democrática hace pesar sobre sus intereses (Macareño, 2010; Rouquié, 2011). Así, en la región los conflictos son condicionados por la escasa aplicación de las normas jurídicas para regularlos. Tal fue recurrente en México durante todo el periodo autoritario del Pri e incluso después de la alternancia del año 2000 (González Gómez y González Gómez, 2007). Con todo, desde la revolución de 1910 los militares no han tomado el poder, como ha ocurrido en América Latina para acallar las luchas y asegurar la gobernabilidad en tiempos de crisis (Carmagnani, 2011). Aunque a decir verdad no se les ha despojado de la misión surgida en la década de los sesenta en plena Guerra Fría vinculada a la doctrina de la seguridad nacional (los mismos apoyaron la represión del Estado mexicano en la siguiente década).

Por su parte, la antigua organización colonial de redes informales ordenadas en términos estratificatorios y de reciprocidad – es decir, mecanismos de influencia sublegales incrustados dentro del poder político – se rearticuló en un contexto moderno (Combes y Vommaro, 2015)<sup>4</sup>. De esta forma y al amparo de condiciones jurídicas precarias, se siguen conformando redes de poderes fácticos que tienen autoridad no porque son elegidos sino por la magnitud de sus posesiones y las conexiones que ellas les permiten. En México, tal connivencia entre la esfera política y la económica se concreta a través de acuerdos entre funcionarios públicos y empresarios. También mediante el cohecho y la influencia, los cuales intervienen en la formulación de políticas públicas para obtener beneficios económicos en detrimento del interés común. Tal fue el caso en la segunda mitad de la década de los años noventa con el Fondo Bancario de Protección al Ahorro (Fobaproa) cuando los banqueros, en complicidad con los funcionarios de la Secretaría de Hacienda Pública, integraron todo tipo de operaciones de crédito fraudulento y de origen irregular a las operaciones acreditadas.

---

diferenciación funcional se caracteriza por la formación de racionalidades parciales, objetivos subsistémicos contradictorios o formas diversas de construcción moral (*Ibidem*).

<sup>4</sup> Las redes informales tienden a llenar el vacío de medios de coordinación dentro y entre subsistemas (*Ibidem*). Ahora bien, las instituciones son resultados de decisiones formales colectivas (por ejemplo, la legislación) pero también pueden emerger de manera informal por parte de individuos que buscan lidiar con las relaciones de poder existentes.



Con ese mecanismo, las deudas del sector bancario y de otros sectores privados se convirtieron en deuda pública a pagar con los impuestos de varias generaciones de mexicanos (González Gómez y González Gómez, 2007; Fazio, 2013).

Conjuntamente a esas redes informales, existen otras que descansan en el control clientelista, cuando no en los compadrazgos, esto es, lazos de parentesco ficticio. Garantizan una adhesión de los individuos con los caciques (el gobierno federal se ha apoyado en tales mecanismos para asentarse en las comunidades locales desde los años Cuarenta del siglo pasado) (Combes y Vorammo, 2015). Se asocian a una estrategia para obtener favores pero también constituyen un antídoto contra la inseguridad para aquellos que viven en la precariedad y no logran obtener bienes públicos en principio accesibles a todos, necesitando entonces al intermediario debido a una administración entorpecida o corrompida. Lo anterior excluye las relaciones contractuales y la acción colectiva de los agrupamientos horizontales entre pares (Rouquié, 2011; Combes y Vommaro, 2015). Se puede mencionar al respecto el Programa nacional de solidaridad (Pronasol) puesto en marcha en 1990, que fue creado como un fondo discrecional con el objeto de construir nuevos esquemas de clientelismo con los grupos de bajos ingresos del País (González Gómez y González Gómez, 2007).

Por último, está la influencia corruptora de las redes criminales del narcotráfico que ha aumentado desde la globalización y la circulación acelerada de los capitales y la información, tanto en el ámbito económico mediante el lavado de dinero como en el ámbito político a través del soborno, la intimidación y cada vez más de la cooptación de funcionarios públicos – en la época autoritaria, estas redes estaban sojuzgadas por el poder político (Garay Salamanca y Salcedo-Albarán, 2012).

Las redes informales, en conclusión, no están subordinadas a la diferenciación funcional sino integradas con ella, afectando sus procedimientos formales. A través de las mismas es donde opera la corrupción (Mascareño, 2010; Garay Salamanca y Salcedo-Albarán, 2012).

## **2. La asimetría de la relación política-derecho**

En México no existe un acoplamiento invariable entre los subsistemas político y jurídico tal como se da el caso en los Estados de pleno derecho (a decir verdad, la moral y la ética desempeñan un papel primordial en esa articulación; véase Comté-Sponville, 2004). Ya en los tiempos de la Colonia, la ley del rey se acataba pero no se cumplía; se la reconocía en tanto signo de sumisión a su legítima potestad pero el gobierno se fundaba sobre los usos de las elites locales. Hoy en día el derecho sigue dotando la realidad de una aspiración mientras que el aparato legal no logra filtrar todas las pretensiones de la política. Este no puede ejecutar completamente su función como dispositivo autónomo de legitimación procedimental de las decisiones fundadas en el poder, que aún procura ser personal y por encima de la ley (Mascareño, 2010; Basave, 2011).

En otras palabras, la política es capaz de imponerse al derecho con el fin de alcanzar sus objetivos particulares. Peor aún, la precariedad jurídica va aparejada a la manía de



crear normas muy difíciles de cumplir (por ejemplo, derechos sin exigibilidad y correlato presupuestal, etc.) (Basave, 2011). Como consecuencia, México presenta baja efectividad en la formulación y aplicación de leyes, como lo muestra el Índice global de competitividad 2014-2015 del Foro económico mundial en el que el País cayó seis posiciones en la clasificación al bajar del rango 55 a 61 (Foro económico mundial, 2015). Asimismo, el indicador de imperio de la ley del Banco mundial revela la situación de fragilidad institucional que se observa en el País (Banco mundial, 2015<sup>a</sup>).

Al desacoplamiento entre la política y el derecho le es funcional el *spoils system*, esto es, el sistema en el que después de cada elección el poder político avala un mecanismo de distribución de cargos públicos asentado en la recompensa por el apoyo que se le brinda (el *spoils system* ya no predomina en las sociedades policéntricas donde, a lo largo de los últimos quinientos años, el funcionario especializado según la división del trabajo y reclutado mediante concurso de oposición crecía paulatinamente, sorteando de esta manera el riesgo de una terrible corrupción y una incompetencia generalizada) (Weber, 2005). En realidad, el Estado clientelista que procura empleos y favores se encuentra más bien en Países en vías de desarrollo con tradición de partidos hegemónicos, como ha sido el caso del Pri en México. Allí, los funcionarios exhiben características contrarias a la del empleado racional moderno. Primero, su reclutamiento corresponde máxime a criterios clientelistas y nepotistas para los cuales el saber especializado y la preparación para el cargo no son lo más relevante (Zabludovsky Kuper, 2009; Combes y Vommaro, 2015). Segundo, no se sustentan plenamente en una autoridad legal-racional que implique la separación entre la persona y el oficio y la ausencia de apropiación de cargos<sup>5</sup>. En vez de un apego a la reglamentación jurídica y a la aplicación uniforme de las leyes, las interpretan de manera discrecional mediante relaciones clientelares y acomodaticias – el *spoils system* expone un elevado grado de discrecionalidad y favoritismo en la toma de decisiones (Zabludovsky Kuper, 2009; Alonso y Mulas-Granados, 2011). Es decir, se trata de auténticos políticos burocráticos cubiertos con la vestidura del prestador de servicios que responde a las demandas sociales pero en función del mantenimiento del poder personal o del partido (Zabludovsky Kuper, 2009).

En ese contexto, el servicio profesional no forma parte de las tradiciones administrativas del País (Merino, 2003). La corrupción es recurrente y persiste la falta de profesionalismo (bajo nivel de previsión, interferencia política en el manejo institucional e incumplimiento de la ley) lo mismo que el desgaste ya de los programas ya de la autonomía técnica (Zabludovsky Kuper, 2009). En el año 2003, la ley de servicio profesional de carrera instauró un servicio civil con reclutamiento y promoción basados en el mérito, capaz de limitar las facultades discrecionales del poder gubernamental y las redes informales, y todo con la intención de profesionalizar a los

---

<sup>5</sup> Ya en el México colonial el corregidor no poseía por lo general formación jurídica y era más interesado en lucrar con sus cargos que en desempeñar un verdadero control sobre los municipios como funcionario de la administración real. Era más bien un particular que, por pertenecer a la clientela del virrey o del gobernador, obtenía una comisión para ejercer de comerciante.



funcionarios pero los alcances y cobertura de esa reforma resultaron harto limitados (*Ibidem*). Así pues México casi no cuenta con instituciones que fomentan sistemáticamente la meritocracia ni mecanismos de contratación que rompan con la dinámica de feudos y clientelismos.

Todo lo anterior produce una disociación entre ética y funcionalidad, la cual se asocia a la corrupción<sup>6</sup> – en el índice de percepción de la corrupción 2015 elaborado por Transparencia internacional, México obtuvo una puntuación de 35 sobre 100 y se ubicó en la posición 95 junto con Mali y detrás de El Salvador – (Transparencia internacional, 2015). Tal es el tributo que paga la sociedad mexicana por no contar con instrumentos institucionales lo suficientemente fiables para vigilar y controlar la gestión de la burocracia política (González Gómez y González Gómez, 2007; Basave, 2011). Eso dicho, toda una normatividad informal termina por aplicarse discrecionalmente. Muchas leyes están en buena medida guardadas en una caja de cristal y paradójicamente se aplican para castigar a quien osa rehusarse a cumplir con las reglas no escritas (Basave, 2011). Ello causa desconfianza en las instituciones y genera una cultura de impunidad.

### 3. Un régimen político particular. Un irredento autoritarismo

En las sociedades latinoamericanas el corporativismo emana en buena medida del profundo arraigo del organicismo en ellas (éste funda una cultura política en la que prevalece el todo sobre las partes y la comunidad sobre el individuo). El imperio español que las dominó se concebía a sí mismo en perfecta sintonía con ese componente central del pensamiento hispánico-católico y la visión estamental que le era consustancial. Se parecía a un inmenso organismo que, en la armonía entre sus partes, ponía de manifiesto el arreglo divino. Sin ningún distingo lícito entre unidad política y espiritual, las leyes temporales se correspondían con la ley de Dios y el trono estaba unido al altar (Zanatta, 2012). Eran sociedades sin «nacimiento del individuo» fundado en el primado de lo que hoy se denomina derechos individuales, en las que no todos los miembros tenían la misma relevancia. De esa forma se impuso la clasificación racial/étnica de los colonizadores en donde cada uno debía desempeñar el papel que supuestamente Dios y la naturaleza le había asignado (*Ibidem*).

Esa rigidez y el carácter étnico de las estructuras sociales perduraron después de las revoluciones de independencia. Las razas deslindaron a los incluidos y a los excluidos y siguieron en cambio prestando a las elites una legitimidad alternativa a los principios liberales de igualdad. Las repúblicas utópicas que enarbolaron los sublevados dieron paso a un liberalismo elitista que se basó en esta clave racial. Además las elites pretendieron conciliar la democracia y la exclusión política en nombre de la razón y de

---

<sup>6</sup> La corrupción política es el fenómeno por medio del cual un funcionario público es impulsado a actuar de modo distinto a los estándares normativos para favorecer intereses particulares, a cambio de una recompensa (se pueden señalar tres tipos de corrupción: cohecho, nepotismo y peculado) (Bobbio, Matteucci y Pasquino, 2011). La corrupción representa todo abuso del poder público para beneficio privado (Alonso y Mulas-Granados, 2011).



las luces de sus dirigentes. En ese panorama, toda tentativa de participación no conforme con el orden «natural» de la sociedad funcional a sus intereses era percibida como una amenaza (Rouquié, 2011; Funes, 2014).

Si bien la insurrección encabezada por el sacerdote Morelos contra los españoles se hizo en nombre de la voluntad general – el primer congreso de los sublevados en 1813 reivindicó la soberanía del pueblo – y se adoptó el sufragio masculino desde la independencia, México no escapó a la dinámica fundacional de los Países de la región. Así la soberanía del pueblo tuvo como prioridad la transferencia del poder a las elites locales (Rouquié, 2011). A lo largo del siglo XIX lo que entonces se llamó la construcción del orden, o más bien su preservación, preponderaron y la preocupación de las mismas por justificar los regímenes relegó de hecho todo cambio social que amenazara con transformar a los dominados en ciudadanos (*Ibidem*).

Por su parte el régimen autoritario que siguió a la Revolución de principios del siglo pasado, a través de la solidaridad orgánica de los intereses concretos y las fórmulas de colaboración que de ellos derivaron, neutralizó los elementos conflictivos; elecciones competitivas, lucha de clase y disonancia ideológica<sup>7</sup>. Bajo la tutela de la burguesía, el Partido nacional revolucionario (primera denominación del Pri) cada vez más adherido al Estado terminó por apropiarse de la herencia revolucionaria y corporativizar la sociedad, amordazando la agitación social mediante el clientelismo y la represión. Hay que saber que Plutarco Calles, el «jefe máximo de la revolución» y presidente del País de 1924 a 1928, se inspiró en el fascismo italiano para implantar instituciones encargadas de difundir la ideología del partido en el poder en las empresas y en la sociedad (Funes, 2014; Musset, 2015: 24). También institucionalizó el autoritarismo, conjugando el corporativismo con un sistema representativo sin espacio para elecciones competitivas y plurales. Durante el periodo cardenista (1934-1940) y la reforma agraria, buena parte de los campesinos pasaron de un sistema de dominación prerevolucionario a otro sistema de dominación posrevolutionario: al de la hacienda al Pri. En las crecientes ciudades de los años Cincuenta, las organizaciones de colonos se encargaron de las poblaciones no asalariadas que no estaban encuadradas en los sindicatos corporativistas (Combes y Vommaro, 2015). Fue de esa manera como el partido en el poder consiguió mantener su hegemonía durante setenta y un años.

Con todo, el régimen puso en marcha reformas políticas a partir de 1973. Entre ellas, modificó la ley electoral para permitir la representación de las minorías por la adjunción de una dosis de proporcionalidad. Esta evolución controlada tenía por objeto evitar el desarrollo de demandas sociales desestabilizadoras mientras garantizaba la mayoría al partido oficial. En el marco de ese cambio sin ruptura, negoció con el conjunto de las fuerzas políticas para promulgar en 1991 una codificación que previniera los trucos electorales y asegurara la credibilidad del sufragio. Previamente, en 1990, promovió se creara y se reconociera la independencia del Instituto federal electoral. A raíz de todo esto, el Pri experimentó un lento retroceso que habría de poner fin a su hegemonía y, en principio, al autoritarismo. Pero la incipiente democracia siguió conviviendo en el marco

---

<sup>7</sup> Véase Bobbio, Matteucci y Pasquino (2011) sobre el corporativismo.



de una Constitución autoritaria. De allí que la democratización de la cumbre del Estado sin reforma constitucional reforzara más bien el autoritarismo local (Rouquié, 2011).

En efecto, antes de la alternancia del año 2000 el presidente de la República, dotado de poderes ilimitados, intervenía en los Estados por evitar los patinazos locales demasiado visibles de los gobernadores, destituyéndolos. En la actualidad ya no logra contar tanto con la red clientelista del partido-Estado, ahora los ejecutivos locales controlan la policía, la justicia y hasta la principal fuente de empleo sin ninguna supervisión. Así, está obligado a transigir, en nombre de la gobernabilidad, con ejecutivos estatales corruptos que se alejaron del Estado de derecho sin sufrir ninguna sanción (los Estados de Puebla y Oaxaca constituyen un botón de muestra). Por añadidura, las varias reformas del artículo 115 constitucional relativas a la descentralización – al salir de la revolución, la centralización del poder se había justificado por la fragmentación del País – incrementaron sustancialmente los recursos que regresan a los Estados y los municipios, los cuales son administrados con ventaja por los gobiernos locales sin que enfrenten los controles ni las reglas de transparencia que se implementaron para el gobierno federal. Las legislaturas estatales tampoco son, en su mayoría, un contrapeso efectivo frente a los gobernadores. En pocas palabras, esa periferia autoritaria se ha convertido en una de las dimensiones de la precariedad de la democracia mexicana (Alfie y al., 2010; Rouquié, 2011; Combes y Vommaro, 2015).

#### **4. Una ciudadanía circunscrita**

Los principios democráticos universalistas hacen la diferencia entre el derecho y el clientelismo y resisten la capacidad de cooptación de individuos ligados a redes de estratificación y reciprocidad, además de impulsar la inclusión (Kliksberg, 2008; Mascareño, 2010). No obstante en la mayor parte de América Latina los mecanismos de inclusión basados en la normativa legal de las instituciones corporativistas no alcanzan a reemplazar los mecanismos informales de exclusión (corrupción y coerción de las redes de intereses particularistas) (Mascareño, 2010). Las mismas cooptan el marco institucional y buscan incorporar a sus miembros y rechazar a quienes no lo son, cuestionando estos principios. Así, los procesos de inclusión combinan las operaciones formales de los subsistemas con la lógica informal de las redes (*Ibidem*) sin que el derecho asegure condiciones equitativas de inserción a quienes están exceptuados de sus beneficios.

En la nación mexicana, el régimen político emanado de la revolución se sostuvo en estructuras de intermediación de carácter corporativista y clientelar, lo que dificultó la ampliación de los derechos inscritos en la Constitución revolucionaria de 1917, por entonces muy adelantada en materia social. De hecho, la ciudadanía se restringió a ciertos derechos sociales otorgados desde arriba, a través de una estructura sostenida por sectores corporativizados de trabajadores y campesinos (Alfie y al., 2010). Por tanto, el goce de los derechos obedece a menudo a una jerarquía tácita. En lo alto de la pirámide, se hallan los que no necesitan intermediarios para hacer respetarlos; está la clase media profesional que hasta la crisis de los años ochenta se aprovechó de la expansión del



Estado y del crecimiento de la economía. Por debajo de ellos, se encuentran los ciudadanos encuadrados en los sindicatos oficiales mientras que todavía más abajo se abre el universo de los excluidos del sector informal para quienes no hay igualdad jurídica (Castro Domingo, 2008; Escobar Latapí y Pedraza Espinoza, 2010; Rouquié, 2011).

La política, por su lado, tampoco desarrolla rendimientos que satisfagan las expectativas de inclusión de los ciudadanos de modo democrático, por representación. Al instaurarse el régimen corporativista mexicano, la representación política reprodujo un esquema vertical con frecuencia mediada por liderazgos caciquiles. Los intereses de la sociedad civil se organizaron en un número limitado de organizaciones (Confederación de trabajadores de México, Confederación nacional campesina, Sindicato nacional de trabajadores de la educación, etc.) diferenciadas en base a las funciones que realizan cuya estructura interna ha estado vinculada al aparato estatal. Estos se fundaron en los grupos populares (a través de la Secretaría de salubridad y asistencia) y en la clase media así como en los empresarios que se beneficiaron a la sombra del Estado.

Bajo semejantes condiciones, no escasearon los fraudes electorales como el que ocurrió en 1988 cuando el Pri perdió la elección presidencial. Asimismo en el 2006 el candidato de la oposición de izquierda reivindicó haber ganado la presidencia al partido de la alternancia (Partido acción nacional: Pan) (Rouquié, 2011). El proceso democrático, entendido como el método que según reglas definidas permite aceptar o descargar a los hombres llamados a gobernar, se entorpeció. Más aún, el ciudadano en tanto consumidor tiende a sustituir al ciudadano como representante de una opinión pública sin que la incorporación de las masas al consumo compense el retroceso de las formas tradicionales de inclusión (Canclini, 2009)<sup>8</sup>. Por último, los movimientos sociales han tenido dificultades en posicionar sus ideas en la agenda pública – a partir de la década de los noventa la protesta social, que acostumbraba centrarse en reivindicaciones específicas (por ejemplo, tierra y vivienda), empezó a plantear demandas heterogéneas (barriales, indígenas, de género, de la diversidad sexual, juveniles, ambientalistas) que se conjuntaron en una crítica al nuevo modelo de acumulación y su sustento ideológico el neoliberalismo, ejemplificando ese giro el Ejército zapatista de liberación nacional (Calderón Rodríguez, 2011)<sup>9</sup>. La violencia suele hacer las veces de participación política y es una manera de despachar un mensaje

---

<sup>8</sup> En numerosas ocurrencias se puede hablar de públicos que solo en situaciones muy específicas buscarían un interés de representatividad política. Muchas de las preguntas del ciudadano se contestan más en el consumo de bienes y de los medios masivos privatizados que en las reglas abstractas de la democracia o en la participación en espacios públicos (Canclini, 2009). En realidad, los medios de comunicación masivos como las cadenas televisivas *TV Azteca* o *Televisa* son omnipresentes y monopolizan la opinión. Difunden miradas del mundo y modos de vida que trasladan al mercado la regulación de las demandas sociales (De Moraes, 2011).

<sup>9</sup> En palabras del sociólogo Alain Touraine (2013), los actores se constituyen cada vez más en sujetos garantes de sus derechos frente al poder dominante de la economía. Para el caso de México, véase en Zermeno (2005) la lista de las principales reivindicaciones.



al gobierno en funciones (Rouquié, 1989; Castillo, Bastías y Durand, 2011). Lo que se comprueba diariamente en México.

La inclusión limitada que brindan el tanto el derecho como la política producen profundas asimetrías. Enormes contingentes de miembros de comunidades indígenas o habitantes de zonas marginadas no son incluidos bajo la noción de sociedad civil como individuos con plenos derechos (Calderón Rodríguez, 2011). De hecho, el corporativismo causa y tolera la exclusión y la extrema desigualdad en la distribución de los poderes políticos y en la repartición de bienes públicos y privados, como lo indica el elevado índice de Gini en México (éste, todavía en 48,1 en 2012, mide la distribución del ingreso: más alto es, mayor es la desigualdad) (Mascareño, 2010; Banco mundial, 2015<sup>b</sup>). Paradójicamente los ciudadanos presionan por su inserción pero se muestran propensos a soportar una forma de organización política intolerante hacia las instituciones democráticas que favorece en cambio una mayor igualdad y abocada a aliviar su indignancia. Como dato, sólo 48 de cada 100 mexicanos consideran a la democracia preferible a cualquier otra forma de gobierno y de esa cifra el 19 por ciento de ellos se queda satisfecho con la primera. Es el menor nivel de la región (Latinobarómetro, 2015).

## 5. El cambio de contexto. El desarraigo de la economía

En los diversos momentos históricos, uno de los subsistemas tiende a constituir el contexto central de los demás. En los ordenamientos policéntricos, la modernidad produjo una descentralización de las esferas política, económica, etc. (Ferguson, 2013) mientras que en aquellos de carácter concéntrico de la América Latina independiente, fue el subsistema político el que ocupó la centralidad<sup>10</sup>. En México, desde el Estado corporativista se estableció los marcos de operación bajo los cuales la actividad económica debía desenvolverse. Durante el periodo desarrollista, entre las décadas del Cuarenta y del Setenta del siglo XX, incluso se la antepuso mediante el control de precios, las barreras proteccionistas, etc. (Mascareño, 2010). De ello se benefició un núcleo de empresas que captaron subsidios de todo tipo y jugosos contratos del Estado (Moreno-Brid y Ros Bosch, 2010).

No obstante, la crisis de los Ochenta y el concomitante giro al neoliberalismo provocaron otra *gran transformación*. A la manera de la primera gran transformación en el siglo XIX, la economía volvió a desarraigarse, es decir, en lugar de que se enraizara en las relaciones sociales, estas fueron las que se arraigaron en el subsistema económico (Polanyi, 2001). A través de la autorregulación del mercado, el capital logró escapar del marco ético y reglamentario que el Estado-nación le imponía para refugiarse ahora en

---

<sup>10</sup> En la era liberal de finales del siglo XIX, la economía se transformó pero no se extinguió el orden corporativista debido a que las constituciones se convirtieron en pacto entre oligarquías. Asimismo, el pasaje a la sociedad de masas después de los años Treinta del siglo pasado se dio a través de instituciones corporativistas (Zanatta, 2012).



una nueva tierra de nadie donde pocas reglas limitan su libertad de iniciativa – a la par, el alcance del medio dinero generó tensión entre producción y finanzas (Bauman, 2007).

El desarraigo de la economía alteró la dinámica de la diferenciación funcional en los órdenes concéntrico y policéntrico. Cuestionó la hegemonía de la política y su burocracia por sobre la economía. En Iberoamérica, desde los años Sesenta los regímenes autoritarios y desarrollistas empezaron a confiar en la eliminación de la política y en los tecnócratas formados en las mayores universidades estadounidenses, a quienes les consignaron el manejo de la producción (Zanatta, 2012). Vieron en la política y sus conflictos un factor que obstaculizaba el desarrollo. En el País azteca, donde el desarraigo se produjo con anterioridad y con mayor rapidez que en otras naciones del subcontinente, los políticos-tecnócratas reemplazaron a los políticos tradicionales y se privilegió al mercado como vía de acción, con el impulso de la creciente burguesía financiera que comenzó a convertirse en el centro articulador de toda la iniciativa privada (González Gómez y González Gómez, 2007; Castro Domingo, 2008; Moreno-Brid y Ros Bosch, 2010).

La economía buscó establecerse como contexto principal y asumir la coordinación entre los subsistemas y de esta forma se despolitizó, existiendo una mayor exposición de los ciudadanos frente al impacto coercitivo y doctrinario causado por fuerzas esencialmente no políticas, en particular aquellas asociadas con mercados financieros y de productos (Bauman, 2001). La política se abstuvo de determinar los límites de la economía y participó activamente en la implementación de estructuras jurídicas que colaboraran a su autorreferencialidad y al refuerzo del poder financiero (Mascareño, 2010). Así pues, el mercado adquirió independencia frente a objetivos políticos. Por su parte, la limitación de la autonomía en los subsistemas y la jerarquización del todo se cimentaron en torno a criterios económicos. En México, el salvamento del sistema bancario (creación del Fobaproa) y de las empresas constructoras de carreteras mediante el recurso a las finanzas públicas en los años noventa asentó la nueva prioridad (González Gómez y González Gómez, 2007; Franco López, 2012).

## **6. El neocorporativismo**

En el neocorporativismo que resultó del reacomodo en el orden concéntrico, las organizaciones de los intereses privados, incluso las compañías transnacionales, son libres de aceptar o no sus relaciones con el Estado y contribuyen además a definir las (en el viejo corporativismo, era el propio Estado quien las imponía) (Bobbio, Matteucci y Pasquino, 2011). En México, la relación entre el partido en el poder y el empresariado cambió de modo drástico a partir de las últimas décadas del siglo pasado. Los empresarios consolidaron sus nexos con los nuevos tecnócratas (Babb, 2003) y buscaron estimular, ahora de manera directa, las políticas públicas. Ya no limitó su actividad política al financiamiento de las campañas electorales sino que sufragó sus opciones y se convirtió en interlocutor de los partidos (Fazio, 2013).



El Estado desarrollista pasó a ser el promotor del mercado autorregulado. Abandonó los mecanismos de control del trabajo desfavorables a las empresas – como por ejemplo el carácter tutelar de los derechos obreros que la Constitución mexicana les imponía – e intentó forjar un nuevo compromiso corporativista basado en el consumo y su creditización (González Gómez y González Gómez, 2007; Franco López, 2012). Puso en tela de juicio los principios democráticos universalistas ya de por sí menguados en el País mientras que las instituciones públicas de solidaridad y los instrumentos de integración social iniciados en el periodo cardenista se redujeron (Calderón Rodríguez, 2011; Rouquié, 2011). A partir de la década de los Noventa, el combate a la pobreza se focalizó hacia los grupos más desprotegidos y se privatizó el Instituto mexicano del seguro social (se pasó de un sistema de pensiones por reparto a otro por capitalización). En otras palabras, la responsabilidad por la producción de bienes colectivos (salud, educación, etc.) se movió a decisiones apoyadas en criterios parciales de maximización de corto plazo en tanto que la integración social tendió a realizarse cada vez más a nivel de los intercambios del mercado.

Con todo, no se cumplieron las expectativas de inclusión de todos los ciudadanos. Se empobrecieron grupos antaño relativamente privilegiados, dado que los incrementos en productividad fueron capturados por los dueños de las grandes empresas y del capital financiero, y no se alcanzó el bienestar generalizado mediante la creación de demanda crediticia. En resumen, el giro al neoliberalismo de los gobiernos mexicanos de las últimas tres décadas impulsó la acumulación y la concentración de riquezas (Franco López, 2012).

La primacía de la esfera política sobre los demás subsistemas perdura, a excepción de la economía cuyos cánones impone. El neocorporativismo muestra una continuidad con el antiguo régimen. En primer lugar, el clientelismo persiste bajo una forma modernizada en los partidos – ya no es sólo un modo de acción propio del Pri – de tal suerte que el voto no dependa de la opinión del elector sino de los servicios obtenidos y de la ayuda dispensada. Los favores que los partidos otorgan a través del uso de los programas sociales les ofrecen más dividendos políticos que el derecho impersonal garantizado por la ley (Castro Domingo, 2008). En rigor, esas prácticas de influencia y control social basadas en una reciprocidad no igualitaria y coercitiva se encuentran reforzadas por la vulnerabilidad de la condición económica dado que el crecimiento se ha estancado desde hace tres décadas (Franco López, 2012). Si bien es a nivel rural y en los sectores populares donde la transición del clientelismo a la ciudadanía resulta ser más problemática (Rouquié, 2011; Combes y Vommaro, 2015), las asociaciones campesinas y esos sectores de la economía informal no representan ya la clientela masiva y disciplinada en la que solía abreviar el Estado. Pero otras organizaciones como el Sindicato nacional de trabajadores de la educación, muy poco permeables a la democracia y siempre listas para coligarse con el poder, conservan su fuerte influencia (Rouquié, 2011). Justamente el Pan, vencedor del hegemónico Pri en el año 2000, no dudó en utilizar el corrompido aparato de este sindicato para su provecho. Repitiendo los hábitos del partido-Estado, se alió con él para auxiliar a su candidato en las siguientes y tan impugnadas elecciones presidenciales de 2006. En contra de sus intenciones iniciales, se comprometió igualmente con el viejo corporativismo a cambio



de la adopción de reformas de índole neoliberal (González Gómez y González Gómez, 2007; Rodríguez Gómez 2011; Rouquié, 2011).

En segundo lugar, el subsistema político todavía se encarga de intervenir las demandas sociales. Los gobiernos neocorporativistas, herederos de las prácticas de sus antecesores, no han roto con el dominio sobre la sociedad a través de una mezcla de negociación, cooptación y represión. Recurren a episodios violentos, ahora contra los movimientos sociales opuestos al proyecto neoliberal (la transnacionalización de la minería y las recientes reformas estructurales: privatización del sector energético, ampliación de la base tributaria hacia abajo, introducción de la competencia en la escuela). En los recientes sexenios han menudeado todo tipo de atropellos a los derechos humanos en la represión a movimientos sociales como fue el caso en 2006 con el Frente de pueblos en defensa de la tierra en San Salvador Atenco – Estado de México – o la Asamblea popular de los pueblos de Oaxaca, etc. Al no lograr frenarlos a través de la cooptación – práctica recurrente durante el régimen autoritario – el poder político tiende a excluirlos y reprimirlos mediante la criminalización (González Gómez y González Gómez, 2007; Calderón Rodríguez, 2011). Asimismo, la manipulación del sindicalismo se perpetúa y dificulta a las organizaciones independientes (Coordinadora nacional de trabajadores de la educación, Sindicato de telefonistas de la república mexicana, etc.) ser interlocutores plenamente reconocidos.

Por último, los rasgos del Estado mexicano continúan respondiendo más a una estructura patrimonial del poder que a una de índole legal-racional (Zabludovsky Kuper, 2009). Los miembros de la elite de la burocracia política brincan de un puesto a otro mediante la formación de redes informales (camarillas, grupos de apoyo o retículos de lealtad y cacicazgos) con grandes capacidades de control y cooptación<sup>11</sup>. Esa elite, frecuentemente emparentada, se reproduce con gran eficacia y fomenta alianzas con los sectores oligárquicos (*Ibidem*).

## 7. Conclusión: fortalecer la democracia

En México, la forma de la diferenciación funcional sitúa a la política en una posición dominante. Por tal el poder del Estado, compenetrado por redes informales, logra ejercer una influencia extrapolítica y difundir sus criterios de validez y racionalidad a otras esferas. Sojuzga el entramado institucional (Basave, 2011) sin que se garanticen los derechos. Tal desdiferenciación limita la autonomía y la autorreferencia de los subsistemas, entorpeciendo el proceso de democratización del País – y dicho sea de paso, el tránsito hacia una economía del conocimiento (Mascareño, 2010). En efecto, no impulsa la consolidación de un marco legal-racional donde el poder político sea procesado sobre el trasfondo de la legalidad. Produce anomia y corrupción y el

---

<sup>11</sup> Véase Ai Camp (2006) acerca de cómo se reproduce ese «trapecio de las oportunidades» (Zabludovsky Kuper, 2009: 77) y sobre la circulación de las nuevas elites.



clientelismo que le es funcional perjudica la plena inclusión de los ciudadanos (Combes y Vommaro, 2015).

Empero, a partir de los años Ochenta del siglo pasado, el desarraigo de la economía mediante el primado otorgado al mercado y la abdicación parcial de la responsabilidad reguladora del Estado supuso reacomodos en la jerarquía del ordenamiento concéntrico (a diferencia de varios Países de América del Sur donde gobiernos no neoliberales se valdrían de la política contra la tiranía de los dogmas económicos e intentarían re-incrustar el mercado en la sociedad). Así el subsistema de la economía llegó a adquirir independencia frente a la política pero no ha cumplido las expectativas de inclusión de todos los ciudadanos como tampoco lo hizo aquella. Además, los viejos vicios del corporativismo perduran.

En última instancia, el ejercicio de la ciudadanía depende de su relación con la esfera política y se expresa en la forma de reivindicar y ejercer los derechos. Unos ejemplos permiten vislumbrar cambios al respecto. Desde la alternancia del año 2000, segmentos de la población van descubriendo el alcance del voto (Castro Domingo, 2008). Asimismo el movimiento ciudadano *YoSoy132*, surgido durante las elecciones presidenciales del 2012 en contra de Peña Nieto, candidato del Pri y futuro presidente de México, simbolizó el anhelo por la democracia. Conformado en su mayoría por estudiantes de instituciones de educación superior públicas y privadas, reclamaba la democratización de los medios de comunicación y el rechazo a la imposición mediática de Peña Nieto como candidato. Posteriormente, presentó un plan que incluye temas de interés público.

Todo lo anterior apunta al fortalecimiento de la autonomía de los subsistemas frente al poder político (tal diferenciación no va contra los movimientos de sentido contrario propios de las sociedades actuales). En realidad, la superación del régimen corporativista – esto es, la incorporación de las demandas procedentes de las distintas esferas para que el ordenamiento de la sociedad se haga más policéntrico, por decirlo así – así como el desarraigo de la economía representan cometidos para que se fortalezca la transición a la democracia y se contenga la exclusión. Eso implica que la política en tanto capacidad de los ciudadanos de auto-instituirse y establecer un modo distinto de relación entre los subsistemas<sup>12</sup> pueda subsanar la política como sistema de poder. Supone también que la economía vuelva a politizarse y que la sociedad civil se consolide, ensanchándose más allá de la familia – la referencia a ésta es recurrente en el discurso institucional – y rebasando el imaginario organicista. Concretamente, la consolidación de la democracia emplaza a extender la cobertura de la ley de servicio profesional de carrera del año 2003 y organizar de manera sistemática concursos de oposición para el reclutamiento de los funcionarios. Tal medida favorece el acoplamiento del poder político y del derecho sin lo cual no puede haber igualdad jurídica de los ciudadanos e inclusión de todos. Mitiga también el autoritarismo en los estados de la república. De igual modo, es dable impulsar el sindicalismo independiente y las asociaciones civiles, en tanto vectores de la movilización de los ciudadanos sobre proyectos concretos y pasarelas entre la sociedad y

<sup>12</sup> Véase Caillé (2009) al respecto.



el espacio político formal – a semejanza de las asociaciones de comités vecinales establecidas a finales de los años Noventa en la ciudad de México (Zermeño, 2005). Por su parte, el desarraigo de la economía y la magnitud de la exclusión, lecho del clientelismo, convocan a ampliar los programas sociales del tipo del Seguro popular, ensanchando los derechos, así como a garantizar una pensión universal. En suma, es necesario que México, para decirlo en palabras del politólogo francés ya mencionado, se desprenda de la sombra del autoritarismo.

### Referencias bibliográficas

- Ai Camp R., *Las elites del poder en México*, Siglo XXI Editores, México, 2006.
- Alfie M., Azuara I., Bueno C., Pérez Negrete M. y Tamayo S. (coordinadores), *Sistema mundial y nuevas geografías*, Universidad autónoma metropolitana/Universidad iberoamericana, México, 2010.
- Alonso J.A. y Mulas-Granados C., *Corrupción, cohesión social y desarrollo (el caso de Iberoamérica)*, Fondo de cultura económica de España, Madrid, 2011.
- Babb S., *Proyecto: México (los economistas del nacionalismo al neoliberalismo)*, Fondo de cultura económica, México, 2003.
- Banco mundial, <http://databank.worldbank.org/data/databases/rule-of-law>, 2015<sup>a</sup>, consultado el 20/04/2016.
- Banco mundial, <http://datos.bancomundial.org/indicador/Si.Pov.Gini>, 2015<sup>b</sup>, consultado el 28/04/2016.
- Basave A., *Mexicanidad y esquizofrenia (los dos rostros del mexijano)*, Océano exprés, México, 2011.
- Bauman Z., *En busca de la política*, Fondo de cultura económica de Argentina, Buenos Aires, 2011.
- Bauman Z., *La sociedad sitiada*, Fondo de cultura económica, México, 2007.
- Bobbio N., Matteucci N. y Pasquino G., *Diccionario de política*, Siglo XXI Editores, México, 2011.
- Braudel F., *La dynamique du capitalisme*, Champs Flammarion, Paris, 1985.
- Caillé A., *Théorie anti-utilitariste de l'action (fragments d'une sociologie générale)*, La Découverte (textes à l'appui)/Bibliothèque du Mauss, Paris, 2009.
- Calderón Rodríguez J.M., *América Latina. Estado y sociedad en cuestión*, Universidad nacional autónoma de México, México, 2011.
- Carmagnani M., *El otro Occidente (América Latina desde la invasión europea hasta la globalización)*, El Colegio de México/Fondo de cultura económica, México, 2011.
- Castillo M., Bastías M. y Durand A., *Desigualdad, legitimación y conflicto (dimensiones políticas y culturales de la desigualdad en América Latina)*, Ediciones Universidad Alberto Hurtado, Santiago de Chile, 2011.
- Castro Domingo P., *Procesos políticos contemporáneos*, Consejo nacional de ciencia y tecnología/Universidad autónoma metropolitana/Universidad autónoma del Estado de México/Miguel Ángel Porrúa, México, 2008.



- Combes H. y Vommaro G., *Sociologie du clientélisme*, La Découverte, Paris, 2015.
- Comté-Sponville A., *El capitalismo ¿Es moral?*, Paidós, Barcelona, 2004.
- De Moraes D., *La cruzada de los medios en América Latina (gobiernos progresistas y políticas de comunicación)*, Paidós, Buenos Aires, 2011.
- Elias N., *El proceso de la civilización (investigaciones sociogenéticas y psicogenéticas)*, Fondo de cultura económica, México, 2009.
- Entrena Durán F., *Modernidad y cambio social*, Editorial Trotta, Madrid, 2011.
- Escalante Gonzalbo P. y al., *Nueva historia mínima de México*, El Colegio de México, México, 2015.
- Escobar Latapí A. y Pedraza Espinoza L.P., *Clases medias en México: transformación social, sujetos múltiples*, en Hopenhayn F.R. y Martín L.A., *Las clases medias en América Latina*, Cepal/Secretaría general iberoamericana/Siglo XXI Editores, México, 2010.
- Fazio C., *Terrorismo mediático (la construcción social del miedo en México)*, Random House Mondadori, México, 2013.
- Ferguson N., *Civilización: Occidente y el resto*, Random House Mondadori, México, 2013.
- Foro económico mundial, 2015, <http://imco.org.mx/competitividad/indice-global-de-competitividad-2014-2015-via-wef/>, consultado el 20/04/2016.
- Franco López J., *México: del empobrecimiento al bienestar (el final de la globalización)*, Universidad nacional autónoma de México, México, 2012.
- Funes P., *Las ideas políticas en América Latina*, El Colegio de México, México, 2014.
- Garay Salamanca L.J. y Salcedo-Albarán E., *Narcotráfico, corrupción y Estados (Cómo las redes ilícitas han reconfigurado las instituciones de Colombia, Guatemala y México)*, Random House Mondadori, Bogotá, 2012.
- García Canclini N., *Consumidores y ciudadanos (conflictos multiculturales de la globalización)*, Debolsillo, México, 2009.
- González Gómez F. y González Gómez M.A., *Del porfirismo al neoliberalismo*, Ediciones Quinto Sol, México, 2007.
- Kliksberg B., *Pensamiento social estratégico (una nueva mirada a los desafíos sociales de América Latina)*, Pnud/Aecid/Siglo XXI Editores, Buenos Aires, 2008.
- Latinobarómetro, <http://www.latinobarometro.org/latNewsShowMore.jsp?evyear=2015&evmonth=-1>, 2015, consultado el 20/04/2016.
- Mascareño A., *Diferenciación y contingencia en América Latina*, Ediciones Universidad Alberto Hurtado, Santiago de Chile, 2010.
- Merino M., *La transición votada (crítica a la interpretación del cambio político en México)*, Fondo de cultura económica, México, 2003.
- Moreno C. I., *Políticas, incentivos y cambio organizacional en la educación superior en México*, Editorial Universitaria/Universidad de Guadalajara/Universidad Nacional Autónoma de México, México, 2014.
- Moreno-Brid J.C. y Ros Bosch J., *Desarrollo y crecimiento en la economía mexicana (una perspectiva histórica)*, Fondo de cultura económica, México, 2010.
- Musset A., *Le Mexique*, Presses Universitaires de France, Paris, 2015.



- Polanyi K., *La gran transformación (los orígenes políticos y económicos de nuestro tiempo)*, Fondo de cultura económica, México, 2001.
- Rodríguez Gómez K., *Pobreza y política social en México 2000-2010: ¿Una década de cambio?*, en Uribe Gómez M., *Los vaivenes de las políticas sociales en Argentina, Colombia, Chile, México y Uruguay ¿Neo o posneoliberalismo?*, Editorial Porrúa/Universidad de Guanajuato, México, 2011.
- Rouquié A., *A la sombra de las dictaduras: la democracia en América Latina*, Fondo de cultura económica, Buenos Aires, 2011.
- Rouquié A., *América Latina: introducción al extremo Occidente*, Siglo XXI Editores, México, 1989.
- Touraine A., *Después de la crisis*, Fondo de cultura económica, México, 2013.
- Transparencia internacional, <https://www.transparency.org/country>, 2015, consultado el 20/04/2016.
- Weber M., *El político y el científico*, Editorial Colofón, México, 2005.
- Zabludovsky Kuper G., *Intelectuales y burocracia (vigencia de Max Weber)*, Anthropos Editorial, Barcelona, 2009.
- Zanatta L., *Historia de América Latina (de la colonia al siglo XXI)*, Siglo XXI Editores/Fundación Osde, Buenos Aires, 2012.
- Zermeño S., *La desmodernidad mexicana (y las alternativas a la violencia y a la exclusión en nuestros días)*, Editorial Océano, México, 2005.

Recibido: 22/08/2016  
Aceptado: 12/11/2016



## Recensioni e resoconti

*Recensioni di volumi, resoconti e riflessioni su eventi di particolare interesse – tavole rotonde, seminari, convegni e manifestazioni – riferiti all'America Latina.*

### Recensioni

Maria Lucia Piga (cur.), *Dinamiche della partecipazione. Politiche sociali e attivazione della cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp.171

In questi ultimi anni, è cambiato profondamente il contesto nel quale la partecipazione si sviluppa. Il crescere dei processi di individualizzazione, descritti lucidamente da Beck, hanno indebolito le appartenenze collettive e i sistemi di rappresentanza tradizionale, e prodotto una elevata frammentazione degli interessi e delle forme associative. Allo stesso tempo si diffondono nuovi modi di stare insieme e nuove forme di mobilitazione sociale nelle reti di Internet, le reti di indignazione e di speranza osservate da Castels, che costruiscono spazi collettivi di discussione intenzionalmente distanti dagli spazi adottati dalla partecipazione promossa dalle istituzioni.

In molte esperienze di partecipazione si cerca di recuperare un rapporto con i cittadini utilizzando strumenti di coinvolgimento che tengano conto di questi mutamenti, si promuove l'acquisizione di nuove pratiche operative e di nuove competenze. Rimangono comunque frequenti, e probabilmente maggioritarie, le esperienze di governo e di progettazione nelle quali la partecipazione continua ad avere un ruolo marginale nel processo decisionale e la valorizzazione delle persone nel processo di cura rimane molto limitato. Ciò che prevale, frequentemente, è un approccio fondato su un controllo complessivo dell'ambiente di vita, e sulla distanza, affinché le soluzioni ritenute ottimali e gli obiettivi assunti dai decisori siano accettati e siano coerentemente realizzati.

Il lavoro presentato è parte del Progetto di ricerca di interesse nazionale (Prin), *Politiche sociali partecipate e cittadinanza attiva*, che ha coinvolto le Università di Bolzano, Milano Bicocca, Pisa, Sassari e Trieste, con alcune altre collaborazioni tra cui quelle delle Università di Bari, Piemonte orientale e della Calabria.

Il libro, curato da Maria Lucia Piga, è rilevante in quanto coglie le oscillazioni delle esperienze di partecipazione fra differenti polarità, evidenzia i limiti e i punti di forza di molte esperienze e propone organicamente, allo stesso tempo, principi, obiettivi e modalità che possono contribuire a rafforzare le relazioni collaborative tra istituzioni e società civile. Consente inoltre di osservare le politiche sociali in modo unitario sul territorio nazionale, comparando le modalità e le forme di un agire partecipato, le capacità di coinvolgimento e di valorizzazione che si affermano nei vari contesti; aiuta a comprendere le più recenti tendenze istituzionali e, più in generale, i mutamenti



avvenuti nelle politiche sociali. Per questi motivi, almeno, il libro può costituire una importante risorsa per quanti operano negli Uffici di piano e per chi, a vario titolo, s'interessa di partecipazione e di politiche sociali.

Il testo è costituito da una introduzione, cinque capitoli che affrontano specifici temi e dimensioni dei processi partecipativi, e dalle conclusioni che evidenziano i principali oggetti di studio della ricerca e i suoi risultati. La ricerca, coordinata da Alberto Merler dell'Università di Sassari, si è sviluppata attraverso interviste semistrutturate effettuate a testimoni privilegiati operanti in 20 Piani di zona di 10 Regioni e di 2 Province autonome italiane.

Come precisato nell'introduzione da Maria Lucia Piga, la ricerca non era finalizzata allo studio dei Piani di zona in quanto tali, ma in quanto unità di misura delle politiche sociali partecipate, considerato che queste forme di programmazione si pongono come importanti strumenti per mobilitare risorse aggiuntive, pubbliche e private. Le distinzioni centrali, come evidenziato dalla curatrice del volume, sono fra una partecipazione che si configura come un obbligo di legge oppure come il segno di una *agency* autonoma; fra pratiche di cittadinanza attiva capaci di stimolare la partecipazione dei cittadini e di creare circoli virtuosi di *empowerment* e pratiche in cui prevale un approccio passivizzante.

Nel primo saggio, *Il mutamento delle forme e dei significati della partecipazione*, gli Autori rileggono, attraverso i processi partecipativi che si sviluppano nella costruzione dei Piani di zona, i cambiamenti e i nuovi equilibri che stanno emergendo nel *welfare* italiano. Accanto alle spinte verso la privatizzazione delle vite individuali, delle responsabilità, il Piano di zona può costituire uno spazio sociale comunitario che apre le persone alla dimensione collettiva correlando separatezza e unione; ma come notano molti intervistati ci si trova ancora in mezzo al guado di una situazione che si divide fra partecipazione sostanziale e partecipazione formale nel tentativo di giungere finalmente ad una pratica autenticamente partecipativa. Individuano una funzione centrale dei Piani di zona: essi possono costituirsi come spazi generatori di forme partecipative più di quanto rappresentino strumenti realmente efficaci di governo dei sistemi di *welfare*.

Nel secondo saggio Giampiero Branca coglie con precisione le dimensioni e gli stili che differenziano le esperienze di programmazione non condivisa né partecipata dalle esperienze nelle quali si sviluppa un proficuo dialogo con la società civile. Nel suo saggio evidenzia una ulteriore frammentazione: da un lato realtà regionali nelle quali il nuovo sistema di politiche sociali territoriali è avvenuto senza sostanziali traumi, a fronte di precedenti esperienze normative che hanno anticipato la legge n.328/2000; da un altro lato una serie di ambiti regionali in cui gli attori hanno vissuto una sorta di disorientamento iniziale che avrebbe pregiudicato i primi interventi di *governance*, con tensioni di tipo amministrativo e con ritardi a volte consistenti.

Silvia Fargion e Ilaria Riccioni sottolineano come le funzioni attribuite ai servizi si connettano con differenti visioni della partecipazione fino a giungere ad una rappresentazione della partecipazione come co-progettazione che guarda ai soggetti non istituzionali come partner nei processi di decisione politica.



Angela Mongelli e Maria Lucia Piga evidenziano l'affermarsi di un'ottica nuova, supportata dal concetto di sussidiarietà, adeguata alla realizzazione di un nuovo modello di amministrazione incentrato sul riconoscimento ai cittadini della titolarità del diritto a svolgere attività di interesse generale. Individuano le funzioni del terzo settore nella co-produzione dei servizi valorizzandone, in particolare, la funzione connettiva e percettiva con riferimento a bisogni di difficile ascolto.

L'esigenza sottolineata da Fedele Ruggeri è quella di promuovere la capacità nei vari attori di conoscenza sociale del territorio, di riflessione, di costruzione di profili e strumenti professionali che diano continuità nel tempo e che saldino il comportamento dei servizi con quello dei cittadini. Un'esigenza ulteriormente sviluppata da Elena Allegri e Carla Facchini. Nel loro saggio evidenziano una ulteriore competenza che completa l'identità professionale e operativa dei vari soggetti: la capacità di tessere relazioni significativamente positive tra i soggetti coinvolti, che si declina, anzitutto, nella capacità di ascolto. La sensazione di non essere ascoltati è molto diffusa fra i cittadini, i rappresentanti delle istituzioni, i professionisti. In una logica di relazione si pone, altresì, la rilevanza della competenza di comunicare le scelte operate e il supporto dei cittadini nella loro capacità d'agire in modo consapevole ed efficace.

Nelle conclusioni Carla Facchini, Luigi Gui e Walter Lorenz individuano un punto comune a tutti gli Autori: i processi partecipativi non procedono automaticamente secondo un generico spontaneismo o per mera prescrizione normativa. Questi hanno realmente luogo se sostenuti da uno sforzo impegnativo e faticoso. Il Piano di zona si presenta come buona occasione, come strumento possibile per estendere la sovranità democratica, ma se non è immerso in un *humus* culturale fertile non produce risultati apprezzabili. La partecipazione nella formazione del Piano di zona dipende dal respiro culturale degli attori, dalla loro competenza relazionale, organizzativa, dalla loro assunzione consapevole e appropriata di ruolo e dal proporsi come referenti concreti e competenti.

I vari capitoli propongono una concezione articolata di partecipazione e, nello stesso tempo, ne precisano i confini: i vari capitoli declinano il termine partecipazione e ne colgono i mutevoli significati attribuiti dagli attori istituzionali e di società civile. Aiutano a distinguere le forme realmente partecipative dalle azioni che non producono alcuna forma di coinvolgimento e di cittadinanza attiva. I risultati della ricerca rilevano la presenza di numerose forme di partecipazione e le distinzioni che ne segnano le oscillazioni: tra obbligo di legge o segno di una *agency* autonoma, tra privatizzazione e responsabilità collettive, tra *path-dependence* e innovazione, tra un paradigma bipolare del rapporto delle istituzioni con i cittadini e un'ottica nuova, con più o meno capacità riflessiva e capacità comunicative e relazionali. Evidenziano una sorta di convivenza multiculturale, non sempre priva di conflitti, tra diverse visioni delle politiche sociali e della partecipazione.

Nel suo complesso il volume rappresenta il punto finale di una lunga riflessione sulla partecipazione nell'ambito delle politiche sociali che gli stessi Autori hanno portato avanti in questi anni con interessanti ricerche e lavori sui differenti processi partecipativi e sulle condizioni che ne favoriscono lo sviluppo:



a) la partecipazione comporta impegno ed esplicite scelte politiche, economiche e organizzative, così come l'attribuzione di adeguate risorse (*Partecipazione e cittadinanza. Il farsi delle politiche sociali nei Piani di zona*, Milano, 2013);

b) è necessario affrontare il ruolo specifico svolto dalle competenze degli operatori e degli altri attori, dando voce a chi è impegnato nell'elaborazione e realizzazione dei Piani di zona (*Partecipazione sociale e competenze. Il ruolo delle professioni nei Piani di zona*, Milano, 2013);

c) è rilevante riconoscere il ruolo del servizio sociale e la sua centralità come luogo forte delle sfide che caratterizzano le trasformazioni in corso, prezioso per studiarne la trama e la portata (*Stato sociale, assistenza, cittadinanza. Sulla centralità del servizio sociale*, Milano, 2013);

d) non può essere sottovalutata l'esigenza di promuovere una maggiore collaborazione fra gli attori istituzionali e gli attori comunitari, che nei diversi territori affrontano un difficile percorso di condivisione di linguaggi, filosofie, pratiche, professioni (*I nodi della programmazione condivisa*, Milano, 2015).

Nel loro insieme questi studi aiutano a utilizzare il termine partecipazione con maggiore precisione, a superare le incertezze e le ambiguità che il termine ancora presenta, a distinguere le forme reali di coinvolgimento dei cittadini per una valorizzazione delle loro conoscenze e delle loro capacità di cura, a superare le forme partecipative puramente consultive che Arnstein colloca nei livelli inferiori della sua nota scala dei livelli di partecipazione. Ancora troppe esperienze di progettazione sociale e di organizzazione dei servizi utilizzano il termine partecipazione in modo improprio: in realtà si tratta appena di azioni che Arnstein avrebbe definito di *manipulation* (azioni di informazioni unidirezionali e parziali, azioni di persuasione) o di *consultation* o di *placation*, azioni costruite, cioè, attraverso organismi di consultazione scarsamente influenti e privi delle conoscenze tecniche necessarie per intervenire efficacemente nei processi decisionali.

*Remo Siza*  
già direttore generale  
Politiche sociali Regione Sardegna, Italia



Camilo Pereira Carneiro, *Fronteiras irmãs: transfronteirizações na Bacia do Prata*, Editora Ideograf, Porto Alegre, 2016, pp.273

As relações transfronteiriças entre Países latino americanos têm se constituído em tema cuja urgência em discussão se apresenta para além dos espaços académicos. O cenário internacional da geopolítica reafirma a necessidade da ampliação das discussões sobre o assunto, considerando a fronteira não apenas como território de disputas e conflitos, mas também como espaços de convergência de interesses, compartilhamento de necessidades, exploração conjunta de vivências, mesmo em contextos historicamente adversos a essas práticas.

A recente publicação do livro de Camilo Pereira Carneiro, intitulado *Fronteiras irmãs: transfronteirizações na Bacia do Prata*, aponta para essa multiplicidade de significados que a fronteira assume, tratando mais especificamente da tríplice fronteira entre Brasil, Argentina e Paraguai. O livro resulta da defesa de tese de doutoramento ocorrida em 2013 no Programa de pós-graduação em geografia (Posgea) da Universidade federal do Rio Grande do Sul (Ufrgs), sob o título *Processos de transfronteirização na Bacia do Prata: a tríplice fronteira Brasil Argentina Paraguai*.

A tese defendida sob orientação do prof. dr. Aldomar Arnaldo Rückert segue o caminho trilhado por este pesquisador, cujas contribuições, através de publicações e orientações de mestrado e doutorado, são valiosas no campo da geografia política ao tratar de temas relativos a regiões transfronteiriças. Além do doutorado em geografia, Camilo Pereira Carneiro tem em sua formação a geografia e o direito, atuando como bolsista de pós-doutorado no Programa de pós-graduação em Estudos estratégicos internacionais da Ufrgs, o que revela o exercício interdisciplinar que aparece no seu artigo.

A pesquisa de doutorado, agora transformada em livro, revela, entre outros aspectos, grande esforço de apresentação de importantes dados referentes a essa realidade complexa e dinâmica da América do Sul, embora ainda pouco explorada do ponto de vista das territorialidades ali travadas pelos diferentes agentes envolvidos na constituição desse território tripartite. Ainda, o trabalho de Camilo expõe a inserção da realidade estudada em um cenário internacional de regionalização, como assinalado pelo Autor na introdução de seu livro: «Maior contingente populacional das fronteiras sul-americanas e coração de um espaço transfronteiriço formado por dezenas de cidades e seis centros conurbados – encabeçados por Ciudad del Este (Paraguai), Foz do Iguaçu (Brasil) e Puerto Iguazú (Argentina) –, a tríplice fronteira Brasil-Argentina-Paraguai é um espaço dinamizado pela economia do comércio internacional e por múltiplas interações» (p.11 e p.12).

De fato, como o próprio Autor destaca, a experiência de transfronteirização nessa região tem se intensificado por múltiplas práticas, sobretudo através de: a) políticas multisetoriais dos Estados nacionais envolvidos, com forte protagonismo do Brasil, como a Itaipu binacional, projetos e programas da Iniciativa para a integração da infraestrutura regional sul-americana (Iirsa); b) estratégias do capital através da atuação



das empresas privadas, locais, nacionais ou internacionais, marcadamente vinculadas a atividades do setor terciário; c) ações informais de organizações criminosas, vinculadas ao contrabando e ao tráfico. Essas práticas refletem o intenso campo de lutas concentrado nessa região.

O livro se desenvolve em sete capítulos, além da introdução e das considerações finais. No primeiro capítulo o Autor desenvolve conteúdos de fundamentação teórico-metodológica de sua pesquisa, com conceitos como fronteira e transfronteirização. Ressalta-se aqui a diversidade de Autores, com destaque para a forte presença de Autores franceses que abordam a Geopolítica, passando pela já clássica contribuição de Claude Raffestin (1974) sobre o conceito de território e suas derivações, como as recentes interpretações das questões relativas às fronteiras na realidade europeia, como Rosière (2007) e Richard (2009). Há aqui um claro posicionamento teórico apoiado no conceito de novo regionalismo, tendo como exemplo mais marcante o Mercosul e, em seu contexto, as relações comerciais entre Brasil e Argentina.

O segundo capítulo apresenta a experiência de regionalização na fronteira de quatro Países da União Europeia: Luxemburgo, França, Alemanha e Bélgica, conhecida como Grande région Sar-Lor-Lux, ou Grande région. Trata-se de um exemplo de arranjo institucional europeu resultante de cooperação transfronteiriça. Camilo discute as principais características, os processos de organização dessas iniciativas na realidade europeia e alguns dos seus desafios, aportando como contraponto internacional a sua pesquisa no Mercosul.

O capítulo III dá ênfase na discussão sobre os processos e as distintas participações de atores na transfronteirização da tríplice fronteira Brasil Argentina Paraguai, tanto na esfera governamental, como na representação do capital em suas diferentes escalas de atuação (local, nacional e internacional). O entrecruzamento de interesses expõe a complexidade da dinâmica desses atores na região estudada, amplamente ilustrado com coremas, mapas e gráficos.

Os projetos multilaterais de estruturação da região da tríplice fronteira, no contexto dos investimentos na América Latina, são apresentados de forma mais crítica no quarto capítulo. Aqui se destaca o papel da Iniciativa para a integração da infraestrutura regional sul-americana (Iirsa), posteriormente inserida no Conselho sul-americano de infraestrutura e planejamento (Cosiplan) como principal estratégia de articulação regional entre os Países da região, numa perspectiva interescalar. Transportes e implantação de infraestrutura são os componentes do território viabilizadores de interesses comerciais que estimularam acordos e programas na América do Sul e, por conseguinte, têm influenciado no território da Bacia do Prata. Polarização regional, ausência de processos participativos e exploração intensiva do território são posições críticas do Autor que ressaltam as disparidades de investimento na região.

Já o quinto capítulo trata do processo de constituição de cooperação e interação na tríplice fronteira, desde a criação da associação regional entre Argentina e Brasil em 1986 até a aprovação do acordo sobre Localidades fronteiriças vinculadas (incorporado legalmente em 2009 na Argentina e em 2011 no Brasil). Há um



destaque para a cooperação na escala municipal em regiões de fronteira, principalmente na realidade brasileira.

O capítulo VI volta-se para um tema mais específico da região estudada, relativo a sua dinâmica turística, em função da presença dos Parques nacionais do Iguazu (Brasil) e do Iguazú (Argentina), além da usina binacional de Itaipu. Apesar de seu potencial vinculado ao turismo, Camilo ressalta a sempre forte presença do grande comércio como principal gerador de fluxos e investimentos.

Por fim, o sétimo capítulo aponta para os denominados “efeitos negativos” da transfronteirização. A ilegalidade, através de distintas atividades informais, aparece aqui em suas diferentes formas, suportadas por redes de organizações criminosas que se favorecem das difíceis condições de controle e segurança nas fronteiras da Bacia Platina: contrabando, narcotráfico, lavagem de dinheiro, enfim, diferentes manifestações desses crimes são descritos e analisados, sendo também relatadas as formas de combate ali existentes.

Os conteúdos do livro de Camilo Pereira Carneiro, assim, expressam a importância do reconhecimento das complexas relações que repercutem nas contradições e conflitos territoriais em regiões transfronteiriças, sobretudo em uma realidade tão desigual quanto a tríplice fronteira da Bacia Platina. Além disso, a fluidez e objetividade em sua linguagem, além das boas ilustrações resultam em um bom convite para pensar as fronteiras.

*Heleniza Ávila Campos*

Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Brasil



José Euclimar Xavier de Menezes, *Médicos e Loucos no microscópio de Foucault*, Editora Crv, Curitiba, 2016, pp.323

Se o título nos remete para um *feeling* de estranheza ou dimensão visionária, certo é crucial que saibamos que Foucault não foi somente filósofo, mas também historiador das ideias, teórico social, filólogo e crítico literário. Assim, para quem conhece a abrangência da obra de Foucault questiona-se como é que o Autor se refere ao seu “microscópio”. Desde logo é um chamamento à sua leitura e interpretação, que no contexto ideológico só pode ser transversal.

E se, logo na apresentação da obra científica o Autor, José Menezes, “promete” uma escrita que exige: leitura e releitura; informação e formação; exposição crítica promotora de reflexão e (re)visão ideológica, filosófica e humana, pela ilustração da capa, arte de dois arquitetos, Benito Rebolledo e Carlos Agonia a qual deve merecer a nossa maior e melhor atenção pelos seus detalhes porque nos remete para o “Golpe de força” que é a expressão de Foucault com a qual desenvolve a sua crítica ao tratamento que a área Psi dispensou aos loucos doravante a Modernidade. E a acresce um elemento fundamental: leva-nos ao fio condutor da obra *As condições em que o racionalismo científico preparou as ciências da Psi*.

E vejamos, no *Prefácio* podemos perceber a fundamentação do trabalho científico. Este começou por ser um trabalho académico de doutoramento mas, pode afirmar-se com propriedade, felizmente resultou nesta obra que, exalte-se, felizmente resultou em um trabalho que é, ou deveria ser, de leitura obrigatória.

O Autor ousa e desafia o pensamento “instalado” quando se propõe demonstrar que, e passo a citar, «a obra de Foucault escrutina o freudismo naquilo que é, ou deveria ser, o propósito de qualquer conhecimento, a saber, a compreensão e a afirmação do homem na sua dignidade» (p.14) e diz ainda que é «tarefa desafiadora de *domesticar* o pensamento de Foucault» (p.15), ponto em que se encontra uma motivação para levar avante uma leitura ininterrupta: «encontrar indicadores reflexivos que possibilitem o debate» sobre os direitos humanos (p.15).

Neste âmbito, eis as quatro questões que se revelam essenciais na interpretação do leitor: o debate dos direitos humanos que exige esforço, o qual o Autor descreve como “hermenêutica” do leitor – logo – não sendo alvo imediato, o Autor oferece ao “arqueiro-leitor” (escrita majestosa!); e se Foucault toma Autores canónicos ao seu estado da arte jamais se rende à sedução; Foucault é um Autor crítico *par excellence*, logo parece tornar a sua obra aversiva a servir como base de reflexão para os direitos humanos; quando o Autor diz necessitar de reescrever um novo prefácio creio que advém do perfeccionismo, pois está estrutural e ideologicamente inquestionável.

Ainda que nesta resenha se apresente como um resumo tão exaustivo quanto necessário à motivação para a leitura, importa reiterar o interesse que uma leitura cuidada, reflexiva e promotora de inquietações, não é possível deixar de focar alguns pontos que sintetizam a linha da obra que floresce reflexão e interpretações críticas que



merecem o louvor ao Autor pela visão abrangente, inovadora e científica do que este intitula «médicos e loucos no microscópio de Foucault».

Vejam, especificamente, ao que se refere. Se Foucault tem fascínio pelas histórias, *O sonho vazio de Freud* apresenta-se com uma visão plural: pensamento; crítica; elementos que prevalecem nas abordagens das ciências humanas sobre o Homem. Surge aqui a crítica à psicanálise e à psicologia como representantes das ciências humanas. E o sonho é, ou pode ser, considerado como o primeiro passo da análise *foucaultiana*, do sentido que não está presente no próprio sonho, à traição do sentido, dado que nega o sonho, ao sentido negativo apontado. Freud reforça o negativismo do tratamento pelo contexto do inconsciente cuja perspectiva é negativa. Já pela imagem flácida que Foucault introduz como elemento de análise metapsicológica do sonho, revela-se implacável pela fragilidade da teoria do sonho. E refuta a definição negativa da imaginação que habitualmente sustentam a psicologia e a psicanálise. Deixando a leitura do capítulo completo, cito «imaginar é o advento do mundo que o sujeito escolhe para atualizar os seus movimentos de liberdade» (p.102).

No capítulo *Empréstimos indevidos da psicologia* analisa os textos de Foucault sobre as bases da psicologia que originaram a *Histoire de la folie à l'âge classique* (1933), tríade sonho, sintoma e loucura. E se Freud no *Três ensaios sobre a teoria da sexualidade* apresenta um discurso marcadamente evolucionista, nas *Cinco lições de Psicanálise* (1909) objetiva o equilíbrio entre as duas perspectivas, história e processos psíquicos. Segundo Foucault associa à emoção das relações de “amor”, do “ciúme” e do “remorso” que gera desordem psicológica grave.

É de particular interesse a análise de *Um espelho sem reflexo* que analisa a patologia, o facto mórbido, como fatores sociais e que religiosamente são vistos como sobrenaturais (intercute).

Já na *A loucura em construção*, a história da loucura permite entender que as posições assumidas por Foucault em cada momento têm as suas especificidades que o Autor analisa meticulosamente. E, se necessário for, como uma motivação maior para a leitura, cito «a loucura que parecia completamente esvaziada pelo domínio psicológico ressurgiu exibindo a força violenta da qual é dotada, constringendo à própria psicologia a justificar-se frente à loucura» (p.305). É exatamente daqui que ela escapou deliberadamente para experimentar a liberdade mais violenta da qual tem sede.

Vejam, em modo de conclusão desta importantíssima obra científica de José Menezes: o modo como Foucault constrói a sua crítica à psicologia e à psicanálise entre os anos Cinquenta e Sessenta do século XX. A delimitação assenta em três objetos sobre os quais a crítica se precipita: a teoria do sonho; a metodologia e o conceito de loucura.

Os textos usados são considerados fundamentos de uma perspectiva objetiva de Foucault e vão ao encontro do objetivo da presente obra: de construção da crítica à psicologia e à psicanálise foram detalhados ao reducionismo que Foucault imputa ao saber psicológico e às formulações freudianas.

Quanto à relação que Foucault estabelece com a psicologia e com a psicanálise presidida por uma tensão, permite diálogo entabulado pelo Autor com esses saberes o qual é muito fértil.



Na obra em análise, afirma-se que ao longo dos quase vinte anos de escrita, Foucault apresentou múltiplos interesses: manejo da psicologia e da psicanálise que constitui uma espécie de *métron* da sua própria obra; o método constituído, i.e., a arqueologia; o objeto é investigado, i.e., saberes Psi; os resultados alcançados como pedra de toque da obra do Autor. Esta é uma crítica complexa devido à relevada importância do objeto onírico; às deficiências dos métodos arrolados pelas teias psicológica e psicanalítica. Finalmente, a sistematização de procedimentos mais adequado para que o objeto seja estudado. Em suma, o domínio de Foucault sobre a psicologia e a psicanálise é a chave da leitura para a sua própria obra.

Quanto ao problema último assenta na questão de como se constrói a noção de homem na modernidade – possibilitará o surgimento de tantos saberes?

Como conclusão final da resenha desta majestosa obra “A condição humana” parafraseio Hannah Arendt «uma vida sem pensamento é totalmente possível, mas ela fracassa em fazer desabrochar a sua própria essência, ela não é apenas sem sentido, ela não é totalmente viva. Homens que não pensam são sonâmbulos» (p.143).

Pensemos, critiquemos... sejamos seres pensantes em evolução permanente!

*Ana Campina*

Universidade Portucalense Infante D. Henrique, Brasil



Maddalena Colombo (cur.), *Immigrazione e contesti locali. Annuario Cirmib 2016*, Vita e Pensiero, Milano, 2016, pp.289

L'Annuario Cirmib 2016 (Centro di iniziative e ricerche sulle migrazioni - Brescia), *Immigrazione e contesti locali*, curato da Maddalena Colombo, è un testo per lo studio dell'immigrazione nella compagine territoriale locale della provincia di Brescia. Malgrado il *focus* sul locale, esso offre una visione di insieme capace di riflettere su dinamiche nazionali, quanto mai attuali, che si riferiscono ai temi caldi dell'accoglienza dei migranti e dei profughi che provengono da molte rotte migratorie, ma soprattutto da "aree di crisi internazionale".

Se le migrazioni internazionali rappresentano di per sé un fenomeno complesso, l'Annuario del Cirmib offre un dato dal punto di vista del luogo che riceve i migranti ed esprime anche i risultati dei processi di stabilizzazione delle seconde generazioni, che frequentano le scuole, fruiscono dei servizi socio-sanitari, lavorano e si sposano, talvolta costruendo famiglie miste con italiani.

Le minoranze culturali e religiose non si sono sempre comportate allo stesso modo nel corso del tempo. Oggi, e sempre di più, reclamano un riscatto dall'emarginazione. Il cittadino immigrato, ad esempio, quando giunge ad un discreto grado di integrazione sociale sembra richiedere una più rilevante rappresentanza civica e un più efficiente accesso ai servizi della comunità. La fruizione dei servizi a Brescia è mediamente alta, grazie anche al dialogo tra le istituzioni del territorio che sembrano adoperarsi in modo efficacemente coordinato.

In questa dimensione di rete istituzionale si colloca certamente il lavoro di ricerca del Cirmib, che assieme all'Università cattolica di cui è espressione, è divenuto oramai punto di riferimento per enti e associazioni di settore che operano nel contesto dei servizi per i migranti. Se la provincia di Brescia risulta interessante per capire le migrazioni, con i suoi 163.560 residenti stranieri, pari al 12,9% della popolazione, essa costituisce anche un termine di confronto per comprendere la più ampia realtà globale italiana, in una visione euro-mediterranea in cui il modello sociale europeista, liberalmente aperto verso l'esterno, oggi è messo in crisi non solo dai fatti di terrorismo internazionale.

Il volume è andato in stampa a ridosso dei violenti atti terroristici che hanno colpito la Francia nel novembre e nel luglio 2016. L'ondata di terrorismo, che si è generata nel cuore dei Paesi comunitari, disorienta e interroga sulle ragioni di un male che ostenta radici locali e nel contempo rinnega la sua identità culturale (praticata dai cosiddetti *foreign fighters* nati in Europa), affermando la completa adesione ad un'altra soggettività di tipo politico-religiosa che trova ragione nella sua forza collettivizzante. Questo concetto di collettività, negli episodi del terrorismo internazionale, si lega sicuramente al problema più allarmante delle migrazioni: l'integrazione del cittadino immigrato nella comunità locale. La comprensione delle relazioni tra migrante e autoctono, e quindi del processo di integrazione, attraverso il dato statistico presentato nell'Annuario, offre una base per riflettere e confrontarsi su queste emergenze sociali e sulle possibili soluzioni:



Brescia è in Italia il territorio che storicamente ha subito più pressioni dal fenomeno migratorio, ma che ha anche trovato più soluzioni, e dove il sistema locale di accoglienza e integrazione continua a funzionare.

Sul piano dei numeri – presentati nella prima parte dell'Annuario – nella provincia di Brescia emergono su tutti alcuni dati significativi. Si assiste a un indice di decrescita della popolazione straniera (-1,8% in valori assoluti, -0,3% sull'incidenza percentuale), che trova nella disoccupazione una delle principali ragioni del rientro nelle nazioni di provenienza ma, dall'altra parte, la presenza delle donne straniere manifesta indici positivi di ingresso e di permanenza sul territorio. I cittadini dell'Europa dell'Est si confermano quelli più numerosi (45% dei residenti stranieri, di cui il 16% cittadini dell'Ue, e il 28,2% non dell'Ue). Tra le prime cinque nazionalità più rappresentate sul territorio bresciano si trovano i rumeni (14,6% di tutti gli stranieri residenti in provincia), gli albanesi (12,2%), i marocchini (9,9%), gli indiani (9,2%) e i pachistani (8,1%), quasi tutti in calo rispetto all'anno scorso ma, comunque sempre le preminenti. Gli allontanamenti dalla provincia di Brescia si rilevano maggiormente tra i cittadini del Bangladesh (-7,1%), Bosnia (-6,5%), Tunisia (-6,3%) e Marocco (-5,3%). Un valore percentuale di incremento si registra per la comunità di Romania (+2,4%), di Egitto (+2,8%) e di Sri Lanka (+3%).

Nella parte statistica dell'Annuario Cirmib si esaminano anche i modelli economici su cui si costruisce il progetto di migrazione del cittadino straniero (Trentini). In particolare, gli stranieri di sesso femminile che provengono specialmente dall'Europa dell'Est sono più propensi *all'accumulo di capitale*, mentre i cittadini asiatici di origine cinese mirano maggiormente alla creazione di capitale attraverso un modello economico che punta alla *imprenditorialità*. La comunità albanese si rivela quella che costruisce un modello finanziario che mira *in primis* alla costruzione e al *sostentamento del nucleo familiare*, anche se sono i cittadini pachistani quelli che hanno il maggior numero di *status* di residenza in provincia di Brescia. Si rileva altresì come la crisi economica globale abbia avuto un carattere più incisivo sulla comunità straniera, nonostante il migrante (o la migrante) sia il genere di lavoratore più attivo nel far fronte alla scarsa qualità dell'occupazione. Il sistema della formazione (Barabanti), invece, registra un aumento della popolazione scolastica straniera; questo dato, apparentemente in controtendenza con il ritorno in patria degli stranieri è da legare al numero inferiore di alunni italiani rispetto all'incisiva presenza della prole di famiglie straniere che sono domiciliate sul territorio bresciano. La presenza degli alunni stranieri negli istituti scolastici italiani rivela anche per il 2016 un calo nella scuola secondaria; in quella di II grado si registra, per la prima volta nello storico bresciano, una perdita di iscrizioni di studenti non italiani che, in genere, dopo la licenza media, ottenuta con un punteggio tendenzialmente inferiore a quello degli alunni italiani, non proseguono con un percorso liceale. Il dato, tuttavia, sembra meno allarmante per la popolazione scolastica di seconda generazione (soprattutto quella di provenienza Ue), la quale dimostra un divario del rendimento scolastico più contenuto rispetto ai nativi. La formazione universitaria registra un dato di stabilità per l'accesso ai corsi di laurea e il 54% (sul totale degli stranieri) è diplomato in Italia.



La prima parte dell'Annuario è completata da un articolo inerente alla fruizione di un servizio socio-sanitario di eccellenza, operativo presso Spedali civili di Brescia dal 1990, mirato alla popolazione di migranti irregolari, ovvero alla fascia più debole della popolazione straniera che sicuramente è più esposta ai rischi che derivano da uno *status* di illegalità, sia dal punto di vista socio-economico (condizioni di vita e di lavoro) che sanitario (promiscuità e sovraffollamento abitativo). La popolazione che più fruisce di questo servizio è maschile (61,4%), di circa 30 anni d'età, proveniente dall'Africa (46,8%), non occupata (57,6%). Corradi, nel chiudere questa sezione, approfondisce il tema del diritto alla casa. A Brescia la maggior parte degli stranieri vive in affitto e il dato sulle case di proprietà degli immigrati ha recentemente superato la quota del 20%; il valore percentuale è da ascrivere al miglioramento delle condizioni socio-economiche delle famiglie di cittadini stranieri, sintomo di una più sicura integrazione nel tessuto sociale locale, favorita da azioni istituzionali mirate ad espandere i diritti di cittadinanza. L'accesso alla casa rimane tuttavia una emergenza per le fasce più deboli di immigrati che subiscono spesso ingiustizie, irregolarità contrattuali e, nei casi più aspri, comportamenti di discriminazione da parte di locatori.

Nella seconda sezione viene discusso il tema della cittadinanza attiva (affrontato durante il seminario Cirmib 2015). La cittadinanza come diritto socio-culturale (Besozzi) pone l'accento sull'accoglienza e sul dialogo come basi per la condivisione di criteri che, ragionevolmente, promuovono l'idea di cittadinanza attiva e responsabile sia per i migranti che per i residenti nativi, allontanandosi dal concetto dell'ospitalità senza diritti o dall'affermazione dei diritti del migrante senza una concreta accettazione dell'altro come cittadino. Zanfrini, invece, discute della cittadinanza del migrante, inteso come soggetto individuale dotato di diritti sociali, civili e politici nel momento in cui, generalmente, lo Stato ospitante li riconosce validi. Il problema assume una prospettiva particolare se si considera la cittadinanza come partecipazione attiva dello straniero non solo in ambito nazionale, europeo od extraeuropeo ma a partire dal contesto locale, nella quotidianità delle relazioni umane di incontro e di confronto tra nativi e immigrati. Il contributo di De Toni, che chiude la seconda parte, proietta il tema della convivenza tra nativi e immigrati al mondo giovanile, a margine del progetto "Brescia aperta e solidale" della Diocesi di Brescia. La terza sezione dell'Annuario Cirmib 2016 è dedicata al tema delle migrazioni internazionali che, quest'anno, approfondisce aspetti culturali e sociali dell'America Latina, con uno speciale *focus* sul Brasile, una nazione che da secoli rappresenta una realtà multiculturale caratterizzata dal pluralismo etnico, interessato da eterogenei fenomeni sia di immigrazione che di emigrazione. A tal proposito il saggio, *Brasile, America Latina, Europa: il valore della comparazione*, valorizza la metodologia comparativa nel considerare due Paesi, l'Italia e il Brasile, in cui le dinamiche della mobilità umana offrono uno spunto di utile riflessione sul tema della legittimità delle frontiere politiche ma anche culturali. Il tema dell'immigrazione si confronta poi con l'aspetto della religiosità dei brasiliani in Italia (Casella), una componente immigrata di religione cristiano-cattolica che si inserisce in una realtà cristiano-cattolica ma non permeata dagli stessi elementi antropologici latinoamericani come ad esempio "l'anima



africana” delle liturgie o altri aspetti relativi alla collettivizzazione del momento religioso. La quarta sezione è dedicata alle esperienze delle comunità locali in materia di accoglienza declinate nelle eterogenee azioni di mediazione e integrazione che esprimono un diversificato grado di convivenza anche interreligiosa, come rileva il contributo di Capra. L'autrice risalta l'esigenza dell'incontro e del confronto tra le diverse religioni per conoscersi e riconoscersi reciprocamente, nella diversità che ciascuna esprime e rimarca attraverso simboli, liturgie, abitudini, forme comunicative e mediatiche e abbigliamento. Quest'ultimo aspetto è poi approfondito nel successivo contributo (Montaldi) tutto centrato sugli aspetti della teologia cristiana e cattolica in ordine all'abbigliamento. Il tema del lavoro delle donne è trattato da Perillo, che sottolinea come le donne, spesso più istruite o professionalmente più specializzate, seguano i mariti nel progetto familiare che caratterizza la scelta migrante ma non riescano a inserirsi adeguatamente nel tessuto lavorativo locale. L'ultimo contributo (Dal Zotto) affronta la gestione dell'emergenza migrazione (Ena), trattando il caso degli arrivi via mare tra il 2011 e il 2014 in Italia. Il saggio presenta le risposte eterogenee del territorio (si confrontano le province di Bergamo e Pavia), sia da parte dei nativi che da parte degli immigrati già presenti nella compagine locale, che modificano radicalmente le retoriche con cui l'Ena è stata affrontata e, di conseguenza, le rappresentazioni sociali dei rifugiati presenti sul territorio.

Nel rispetto di una visione multiculturale e interdisciplinare, l'Annuario rappresenta uno strumento di confronto dei dati che, anno per anno (siamo già all'ottava edizione), permette di analizzare i cambiamenti. Nel lungo periodo questi dati consentono sia al lettore competente che a quello semplicemente attento e interessato, di intuire i possibili sviluppi futuri delle dinamiche demografiche e sociali del territorio della provincia di Brescia, con uno sguardo non limitato ad essa ma anche rivolto alle realtà più lontane.

Quest'anno il Cirmib volge lo sguardo all'America Latina e in particolare al Brasile che, dal punto di vista storico, è considerato da sempre un Paese d'immigrazione europea e con un grande sostrato culturale multietnico. Oggi i flussi internazionali di emigrazione a causa della crisi economica vedono il Paese trasformato in terra di mobilità umana verso gli Usa e l'Europa. Brasile e Italia, nell'Annuario 2016 del Cirmib, sono affiancati per consentire al lettore di maturare una riflessione comparata sul tema delle migrazioni. Il confronto tra Italia e America del Sud permette di andare oltre il contesto nazionale. Il contributo scientifico del Cirmib rappresenta, infatti, uno strumento per comprendere realtà geopolitiche distanti e per misurarsi con contesti socioculturali più lontani, in cui gli individui si trovano a condividere spazi urbani in una quotidianità che sempre più richiede pluralismo, multiculturalità, interazione, internazionalismo e forse anche laicità, nel rispetto delle minoranze.

*Giacomo Maria Tabita*  
Università degli studi di Torino, Italia



## Libri ricevuti

- Arnaldi S., Bianchi L., *Responsibility in Scienze and Technology. Elements of a Social Theory*, Springer, Wiesbaden, 2016, pp.103.
- Colombo M. (cur.), *Immigrazione e contesti locali. Annuario Cirmib 2016*, Vita e Pensiero, Milano, 2016, pp.285.
- de Menezes J.E.X., *Médicos e loucos no microscópio de Foucault*, Editora Crv, Curitiba, 2016, pp.323.
- Fondazione Ismu, *Ventiduesimo rapporto sulle migrazioni 2016*, FrancoAngeli, Milano, 2017, pp.335.
- Grossoni C., *Andare: perché? Esperienze di cooperazione tra i popoli*, Publycom Editore, Varese, 2016, pp.250.
- Pereira Carneiro C., *Fronteiras irmãs: transfronteirizações na Bacia do Prata*, Editora Ideograf, Porto Alegre, 2016, pp.273.
- Piga M.L. (cur.), *Dinamiche della partecipazione. Politiche sociali e attivazione di cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp.171.
- Téllez Infantes A., Martínez Guirao J.E., de Maya Sánchez B. (editores), *Enfoques socioculturales sobre el mundo actual*, Universidad Miguel Hernández, Elche, 2016, pp.287.



## Sintesi

### **Le trasformazioni della società contemporanea. Un'esperienza significativa in Brasile,** di *Giuliano Giorio*

L'Autore si sofferma ad analizzare le dinamiche dell'urbanizzazione in Brasile riflettendo su talune prospettive emergenti. Considera l'esperienza formativa e interdisciplinare in un'area rurale, nel contesto della scuola famiglia, verificando come sostanziali modificazioni culturali e socializzanti siano alla base di qualsiasi processo di sviluppo.

**Parole chiave:** scuola famiglia, Brasile, Aes, Mepes, urbanizzazione, sviluppo

### **Analisi del sistema-mondo, pianificazione regionale e doppio movimento nel regionalismo,** di *Marco Narea*

Rifacendosi alla tradizione di studiosi come Giovanni Arrighi e Immanuel Wallerstein da un lato, e Karl Polanyi e Björn Hettne dall'altro, che hanno un approccio critico all'economia politica internazionale, l'Autore cerca di rispondere alla domanda: In quale contesto mondiale si inseriscono gli studi contemporanei sul regionalismo? Considera centrali gli scenari di caos sistemico e ordine post-westfaliano perché forniscono un quadro storico generale nell'analisi del (dis)ordine mondiale attuale.

**Parole chiave:** caos sistemico, capitalismo, ordine mondiale, ordine post-westfaliano, regionalismo

### **L'America Latina del XXI secolo, dalla pluralità al nazionalismo energetico,** di *Nidia Catherine González e Fabián Benavides*

Gli Autori comparano due periodi della storia contemporanea latinoamericana con lo scopo di analizzare la loro influenza sulle trasformazioni della cittadinanza, della nazione e dello Stato: da una parte la decade del multiculturalismo degli anni Novanta, dall'altra i primi anni del XXI secolo (2000-2014). Cercano di capire come l'inclusione istituzionale della pluralità etnica possa aver rafforzato la partecipazione civica e la mobilitazione sociale e come queste possano a loro volta influenzare il nuovo secolo. Considerano il nazionalismo energetico quale *focus* decisivo nel dibattito sulla *governance* ambientale multilaterale.

**Parole chiave:** cittadinanza, nazione, multiculturalismo, America Latina, nazionalismo energetico



**Differenziazione funzionale e regime politico in Messico: tra cambiamento e continuità**, di *Philippe Dautrey*

In Messico il potere si dissemina in modo extrapolitico ed è catturato da reti informali, tanto più che l'abbinamento tra politica e legge è di scarsa qualità. Un regime corporativista e autoritario che non rende possibile l'inclusione di tutti i cittadini. Tuttavia, negli ultimi decenni del secolo scorso si è avviato un cambiamento nel momento in cui la sfera economica ha cercato di dominare gli altri sottosistemi.

Parole chiave: Messico, differenziazione funzionale, regime politico, sradicamento delle attività economiche, (neo)corporativismo



## Resumen

### **Las transformaciones de la sociedad contemporánea. Una significativa experiencia en Brasil,** de *Giuliano Giorio*

El Autor analiza la dinámica de la urbanización en Brasil y reflexiona sobre ciertas perspectivas emergentes. Considera la experiencia educativa e interdisciplinaria en una zona rural, en el contexto de las escuelas familia, comprobando como las modificaciones culturales más sustanciales y de socialización son la base de cualquier proceso de desarrollo.

**Palabras clave:** escuela familia, Brasil, Aes, Mepes, urbanización, desarrollo

### **Análisis del sistema-mundo, planificación regional y doble movimiento en el regionalismo,** de *Marco Narea*

Desde un abordaje de economía política internacional crítica, en la tradición de académicos como Giovanni Arrighi e Immanuel Wallerstein por un lado y Karl Polanyi y Björn Hettne por el otro, el Autor trata de responder a la pregunta: ¿En qué contexto mundial se insertan los estudios contemporáneos sobre el regionalismo? Él considera centrales los escenarios de caos sistémico y orden post-westfaliano debido a que brindan un trasfondo histórico para analizar el actual (des)orden mundial.

**Palabras clave:** caos sistémico, capitalismo, orden mundial, orden post-westfaliano, regionalismo

### **La América Latina del siglo XXI, de la pluralidad al nacionalismo energético,** de *Nidia Catherine González y Fabián Benavides*

Los Autores comparan dos períodos de la historia contemporánea de América Latina con el fin de analizar sus influencias en algunas transformaciones en la ciudadanía, la nación y el Estado; por una parte, la década del multiculturalismo en los años Noventa y, por otra, los primeros años del siglo XXI (2000-2014). Reflexionan como la inclusión institucional de la pluralidad étnica fortaleció la participación ciudadana y la movilización social. Estudian como la participación ciudadana y la movilización social influyen, a su vez, el cambio de siglo. Analizan el nacionalismo energético como un tema decisivo en el debate de la gobernanza ambiental multilateral.

**Palabras claves:** ciudadanía, nación, multiculturalismo, América Latina, nacionalismo energético



**Diferenciación funcional y régimen político en México: entre reacomodo y continuidad**, de *Philippe Dautrey*

En México, el poder se disemina de forma extrapolítica y es capturado por redes informales, al punto que la combinación entre la política y el derecho es de baja calidad. Un régimen corporativista y autoritario y no favorece la inclusión de todos los ciudadanos. Sin embargo, en las últimas décadas del siglo pasado se dio un cambio cuando la economía ha tratado de dominar los demás subsistemas.

**Palabras clave:** México, diferenciación funcional, régimen político, desarraigo de la economía, (neo)corporativismo



## Abstract

### **The transformations of contemporary society. A significant experience in Brazil,** by *Giuliano Giorio*

The Author analyzes the dynamics of urbanization in Brazil reflecting on these emerging realities. He considers the educational and interdisciplinary experience in a rural area and in the context of family schools, and he demonstrates that the most substantial cultural and social modifications are the basis of any development process.

**Keywords:** family school, Brazil, Aes, Mepes, urbanization, development

### **World-system analysis, regional planning and double movement in regionalism,** by *Marco Narea*

Starting from the critical approach to the international political economy of scholars such as Giovanni Arrighi and Immanuel Wallerstein on the one hand, and Karl Polanyi and Björn Hettne on the other, the Author tries to answer the following question: In what world context are contemporary studies about regionalism set? He considers the scenarios of systemic chaos and post-Westphalian order as central to provide a historical background to analyze the current world (dis)order.

**Keywords:** systemic chaos, capitalism, world order, post-Westphalian order, regionalism

### **Latin America in the 21<sup>st</sup> century, from plurality to energy nationalism,** by *Nidia Catherine González* and *Fabián Benavides*

The Authors compare two periods in the Latin-American contemporary history in order to analyze their influence on the transformation of citizenship, nation and state. The periods in question are the multiculturalism decade in the Nineties and the beginning of the 21<sup>st</sup> century (2000-2014). The Authors reflect on the institutional inclusion of ethnical plurality and its influence on the improvement of the citizenship participation and the social mobilization. They study the effect of the citizenship participation and the social mobilization in order to influence the change of the century. They analyse resource nationalism as a relevant concept of the environmental multilateral governance.

**Key words:** citizenship, nation, multiculturalism, Latin America, energy nationalism



**Functional differentiation and political organization in Mexico: between change and continuity**, by *Philippe Dautrey*

In Mexico, the exercise of power goes beyond the boundaries of politics to include informal networks, causing its legal basis to be precarious. This political organization – i.e. corporativism – has given precedence to authoritarianism and has not favoured full social inclusion. The late 20<sup>th</sup> century nonetheless saw the desembeddedness of the economic unit in an attempt to subsume other subsystems.

**Key words:** Mexico, functional differentiation, political organization, desembeddedness of the economy, (neo)corporativism

